

**Maurizio Mercurio**



**La ragione  
del contrario**

**ROMANZO**



Retro copertina Spazio editore

Nome collana

Spazio per l'editore.

Spazio editore /legali /stampa a...e date

## INDICE

<i>TRACCIA</i>	9
<i>Capitolo 0. Del numero che non ha numero</i>	11
<i>I Del dove e del quando</i>	13
<i>II Delle cose non dette</i>	15
<i>III Del bene e del male</i>	21
<i>IV Del male del bene</i>	25
<i>V Del silenzio</i>	31
<i>VI Di quella frase: “O si domina o si è dominati”</i>	35
<i>VII Delle nuvole che corrono troppo in fretta.</i>	39
<i>VIII Della felicità che può fare paura</i>	43
<i>IX Di quando speravo che l'alba non giungesse.</i>	47
<i>X Dei quadretti, del divano, del giardino</i>	51
<i>XI Dell'amore che ha bisogno di grandi intuizioni</i>	55
<i>XII Dell'infinito senso di pace</i>	59
<i>XIII Degli incastri del destino</i>	61
<i>XIV Della linea di confine</i>	63
<i>XV Di Manta che corre sulle sue nuvole.</i>	67
<i>XVI Dei passaggi inevitabili</i>	69
<i>XVII Di Manta che continua a correre sulle nuvole.</i>	71
<i>XVIII Delle navi smarrite senza rotta</i>	73
<i>XIX Dei pensieri che vanno e vengono</i>	77
<i>XX Di quando la notte trattenne il respiro</i>	79
<i>XXI Delle stelle improvvisamente vicine</i>	83
<i>XXII Di una scia di polvere e motore</i>	89
<i>XXIII Della luna rovesciata</i>	93
<i>XXIV Della serata del Rigoletto</i>	97
<i>XXV Delle curve che non lasciano vedere la strada.</i>	105
<i>XXVI Della soglia</i>	109
<i>XXVII Del bivio: prendere o lasciare</i>	111
<i>XXVIII Del destino inevitabile</i>	115

<i>XXIX Del motore della vicenda</i>	119
<i>XXX Del vento che non avverte</i>	121
<i>XXXI Di quando si tira troppo e si strappa</i>	123
<i>XXXII Di un figlio scambiato per un altro figlio</i>	125
<i>XXXIII Di Fuser che smarrisce la ragione</i>	129
<i>XXXIV Del treno lentamente</i>	133
<i>XXXV Di ciò che marca l'amore</i>	135
<i>XXXVI Dei gorgi della mente.</i>	137
<i>XXXVII Dello stupro dell'anima.</i>	141
<i>XXXVIII Dell'ultimo spensierato bastimento</i>	143
<i>XXXIX Di quella bellezza incomprensibile</i>	145
<i>XL Della musica che resta nell'aria.</i>	147
<i>XLI Dell'inganno ingannato</i>	151
<i>XLII Di quelle note di resistenza</i>	155
<i>XLIII Del vento che fa girare la testa</i>	159
<i>XLIV Del cielo che si divide in due</i>	161
<i>XLV Di capitán Córdoba</i>	163
<i>XLVI Dell'aria pura che, a volte, è soffocante</i>	167
<i>XLVII Di Mara che viaggia disarmata</i>	171
<i>XLVIII Del dubbio sul senso degli eroi</i>	173
<i>XLIX Di quello che sembra un incidente</i>	177
<i>L Del lato nascosto delle cose</i>	179
<i>LI Del De Profundis</i>	183
<i>Post Scriptum</i>	185

*“Il contrario di quel che dico mi seduce come un mondo favoloso.”.*  
[Leo Longanesi]





## TRACCIA

*La fortuna si ferma per un attimo, deve capire dove andare.*

*Prima di guardarvi negli occhi vuole sapere se ci sia senso dall'altro capo della ragione.*

*Spesso lo trova perché la verità è sempre un'altra.*

*Il vento allora sposta i pensieri e, improvvisamente, il bene e il male si scambiano le parti.*

*Una nuova intuizione spiega meglio i fatti.*

*Si ingarbugliano i fili della ragione.*

*Il carnefice si confonde con la vittima.*

*Vi spiegherò e starete dalla parte del boia.*



## Capitolo 0. Del numero che non ha numero

Io sono il romanzo, e la vita di tre generazioni non passerà senza fermare il tempo e la distanza. La racconterò dal di dentro, rovescerò un'altra verità, scambierò le traiettorie, e non sarà più la stessa storia.

Che nome dare alla protagonista? Un nome sospeso fra oggi e ieri. Buono per tutte le mattine del mondo: Mirta. Sarà lei a raccontare.

Sarà amore o veleno? Sicuramente sarà il suo violoncello quello che accompagna sullo sfondo.

Perché questo strumento? Ha la voce più simile a quella umana. E poi perché il corpo, mentre lo tiene fra le gambe, è parte della sua vibrazione. Gli impulsi partono da lì.

Il corpo è sulla scena dal primo istante, sono sue le tensioni che il racconto trattiene... quelle che i sensi trasmettono alle corde. Perché questa è la vita.

Sposterò gli specchi e sarà il mio racconto.

Questa storia, come una bella donna, non si è fatta prendere subito. Usciva dal tracciato, si divincolava più in là, e si girava solo per dire: *“Dove credi che io sia diretta?”*

Lo scrittore guarda sulla soglia e trattiene. Aspetta che i fatti trovino un'intesa. Quanto basta a nascondere la realtà fra le pieghe dell'apparenza. Almeno per qualche pagina.

Lo scrittore attende che il paradosso soffi sulla storia per girare gli specchi.

Si scorgono allora cose che sembravano nascoste.

Il vero e il suo contrario iniziano una disputa. Nella confusione si stratonano e si scambiano le parti.

Chi avrà ragione? Con stupore si avvicinano situazioni che sembravano distanti. Il topo mangia l'aquila... Altrimenti che senso avrebbe tutto il racconto.

A volte lo scrittore aspetta semplicemente al margine della vicenda, tanto poi la storia dovrà pur passare di lì.

Forse i romanzi sono vite già vissute.

Si prende e si dà, si arriva e si parte, si chiudono porte che si riaprono all'improvviso.

## I. Del dove e del quando

Mi chiamo Mirta, all'anagrafe Mirtilla che era il nome di mia nonna. I frutti del bosco sono la ricchezza di queste montagne. Tutto il resto è fatica.

Braconieri o contrabbandieri, non c'erano altre storie da queste parti. Le strade erano le stesse, poi alcuni si fermavano e altri non si facevano più trovare.

Mio nonno allungò il passo e decise di lavorare la lana. Mio padre, che non si accontentava mai, trasformò in fabbrica un telaio nella cucina.

Cardatura e pettinatura da noi, filatura in ogni casa del borgo, perché la miseria è dappertutto.

L'Ottocento usciva di scena e molte cose cambiavano. Non per me, nessuno dei predatori di quel secolo assediava la nostra famiglia tranne la fatica. La modernità era già arrivata, perché la fabbrica corre davanti agli uomini. Non avevamo nemici. Qui, anche i rapaci, rispettano il potere.

*Avanguser. Avaro sole e generoso vento* è il nome, in dialetto, del mio paese.



## II. Delle cose non dette

Il concerto in La minore di Schumann mi consegnava al cielo stellato, il resto era fatica nello stabilimento di mio padre.

I miei familiari erano congegni di quella fabbrica.

Fu fortuna nascere padrona, ma disgrazia essere figlia di ingrannaggi.

Per questo volli seguire Matteo che correva sulle corde del mio violoncello e conosceva tutte le costellazioni.

Pensavo di desiderare Matteo, ma volevo solo trovare quelle stelle.

Si alzava il vento e io lo seguivo. La fabbrica sgolava la sirena e io riprendevo il posto vicino a mio padre. Così per più di un anno.

Poi parlai di matrimonio e nessuno mi aiutò a capire.

Nessuno può aiutare.

Davanti a certe porte sei sempre sola, poi le parole ingannano. Specialmente se troppo educate.

La mia famiglia era amata e temuta e le parole appoggiavano il cappello dove era più conveniente.

Parole di latta. Lì non si arrampicano le scale che portano oltre il muro di cinta.

Parole molli, di circostanza. Le persone educate spesso sono solo vili. Non esporsi è una crudeltà garbata.

La mia insegnante di violoncello cercò di capire se avessi continuato a prendere lezioni. Tranquillizzata fu entusiasta. Quella d'inglese ne approfittò solo per esibire nuovi argomenti di conversazione.

Devo però avere l'onestà di riconoscere che, anche se mi avessero aiutata, avrei buttato per aria quei giudizi con l'ostinatezza del vento delle nostre parti che un po' mi appartiene.

Mio padre non fece nessun commento, e il suo silenzio fu l'unico dubbio. Ma so che, a qualsiasi sua osservazione, avrei contrapposto un'obiezione uguale e contraria e ribaltato ogni argomento.

Anna, la mia migliore amica, mi diceva cose in codice che non capivo. Matteo è un ragazzo troppo sensibile... Cosa vuol dire troppo? Cosa vuoi nascondere dietro l'obliqua parola "sensibile"? Perché usava l'aggettivo "strano" dove io avrei detto "meraviglioso"?

I conti non tornavano e le nuvole si spostavano proprio là dove volevo volare. Una sola cosa mi era chiara: mi sentivo sempre più sola.

La prova della mia ostinazione è che il nostro parroco cercò un pretesto per parlarmi a quattrocchi e si espresse chiaramente. Marcò il peso dei suoi giudizi assicurandomi che non sarebbe più tornato sull'argomento e che, in pubblico e con mio padre, si sarebbe volutamente limitato a frasi di circostanza.

Ricordo perfettamente quelle parole, perché, anche se si rimuovono, non si dimenticano.

— Sei certa Mirta di volerti sposare? Sicura che sia giusto il momento e l'uomo?

È persona di grande sentimento, ottimo maestro della nostra scuola, ma non ha niente in comune con la tua famiglia.

Ci divideva il tavolo della sacrestia.

Lui con la penna aveva scritto su un foglio il mio nome a sinistra e quello di Matteo a destra. Sotto spalmava compiaciuto attributi



specifici del nostro carattere, evidentemente opposti e speculari. Interrompeva brevemente il discorso per bacchettare la penna su quegli aggettivi infiammabili che mai pronunciava. L'apoteosi della verità rivelata si celebrava nel suo sguardo.

Le parole pronunciate, invece, per contrasto voluto, erano melliflue.

— I suoi tempi sono quelli del sole che sorge e del vento che accarezza.

Tu sai che non vorrebbe mai mettere piede nella fabbrica di tuo padre. Non riuscirebbe, per lui sarebbe, contro natura. Non potrai mai chiederglielo Mirta.

Si fermò, deglutì, guardò per aria ondeggiando la testa come cercando un'ispirazione divina e partì per un'altra direzione.

— Tuo padre fa finta di niente perché è generoso, ma la generosità non allontana queste minacce.

Il senso di colpa faceva parte del suo repertorio e lì concentrò il gran finale.

— Sei consapevole che tuo fratello non ha la salute per aiutare in fabbrica e verrà il tempo che dovrai scegliere dove stare?

Io lo guardavo seccata per l'intrusione, pronta a controbattere, ma il desiderio maggiore era che terminasse al più presto.

— Difficile parlarti.

Continuò.

— Stai pensando che le cose cambieranno perché tu le farai cambiare.

È un massacro mandare le parole all'assalto dei sensi. Ti farò allora un'equazione con distanze e misure.

A quel punto comincio a marcare con forza tre segmenti, uno sopra l'altro.

— Ci sono tre distanze che non concedono, non trattano e non fanno prigionieri.

Prima, la più ovvia: c'è amore ma non sintonia, poi la storia corre da un'altra parte. La vita è generosa e occasioni fortuite portano altrove.

Qui la voce scendeva di due ottave più basse con sperimentato effetto.

— L'altrove è sempre più vicino di quanto si creda. E per chi è deluso l'altrove è abbagliante.

Sospirava e ondeggiava la testa come davanti a scolaretti impreparati.

— Può accadere invece che i due siano in sintonia ma procedano a velocità differenti. Uno cammina, l'altro corre.

Come un presagio arriverà il momento per misurare le distanze.

Dopo un silenzio compiaciuto posò la penna sulle ultime presunte dissonanze.

— Terzo fallimento annunciato. Sarà per vizio, perché la noia è inesorabile. La noia prende... e ciò che rende è sempre corrotto.

Poi strappò di forza il foglio a metà dei segmenti tracciati e le due mani spinsero le parti lacerate all'estremo del tavolo, come per ri-

badire le nostre distanze. In questo colpo di teatro i suoi occhi si catapultarono nei miei.

— La fortuna non passa due volte nella stessa casa. Attenta Mirta, attenta.

Furente recuperai i brandelli di carta all'estremità della scrivania, con gesto plateale li accartocciai fino a formarne un'unica indivisibile materia.

Che fosse ben chiaro: io avrei unito ciò che lui separava.

Mi avvicinai con il busto e ancora di più con il collo e scoccai la risposta.

— Non è la fortuna che governa gli uomini, ma il loro carattere.

Dissi. Pausa lunga, per gustarmi il suo sguardo sospeso.

La mia reazione gli fece capire di essere andato troppo in là. Per arginare l'imbarazzo aggiunse:

— Non tornerò più su questo argomento, non si può andare contro l'amore. Siete diversi ma ciò non mi autorizza a pensare che non abbiate possibilità. Soltanto volevo dirti che un po' mi spaventa ma.....

Non lo feci finire. Aggiunsi io.

— Ma questa è la vita Don Alcide.

E così terminò il dubbio e la partita.

Così rimasi sola con i miei errori e con le cose non dette.



### III. Del bene e del male

Non che non frequentassimo la camera da letto ma il bosco era più intimo.

Quelle strade profumavano. Anche le braccia di Matteo svelavano un racconto mascazone, lì continuava il bosco e più avanti i suoi occhi mi prendevano per mano. Sentivo la cascata, il pettirosso... poi solo il battito del mio cuore.

“Grida”, mi diceva, “Tanto non ci sente nessuno”.

Poi era pace e la brezza lieve mi sospendeva nell’aria.

Più tardi, al lavoro, avrei pensato a Matteo. La consapevolezza che dopo poco lo avrei ritrovato a casa era la vera felicità, più del bosco e della sera. Più in là di Matteo non si muoveva niente, solo la voglia di un bambino – meglio una bambina – perché, a differenza delle mie coetanee, ero contenta di essere nata femmina.

A volte, specialmente la sera, dopo il lavoro, portavamo nel bosco con noi il violoncello. Lo nascondevo nella gerla per non passare per stravagante. La nostra posizione sociale imponeva di non rischiare critiche che avrebbero potuto intossicarci.

Conoscevo quei serpenti. La stravaganza era tollerata meno della malvagità.

Non tutti gli angoli del bosco erano adatti al violoncello. Avevo bisogno di trovare, alle spalle dello strumento, un effetto cassa armonica. Il legno funzionava meglio della roccia, l’ideale erano le pareti di muschio.

Le stelle diventavano complici, il gufo teneva bordone e mai ci venne in mente di poter incontrare animali ostili.

La musica esorcizza i cattivi pensieri.

Ripercorrevo quegli accordi e Matteo mi slacciava la camicetta. “Un attimo” gli dicevo.. “fammi finire...” ma ero poi io a interrompermi all’improvviso. Restava il gufo a fare bordone.

— Corri, corri Mirta...

— Cosa c’è?

— Il temporale, corri

Un lampo convinse meglio di ogni ulteriore esortazione.

— Là, ripariamoci là, *camina numma su al castel...*

— Smettila di parlare in dialetto! Che maestro sei.

Qui, secondo i miei calcoli – forse i miei propositi – fu concepita Manta e quel temporale tuonò su tutta la sua vita.

Conoscevo ogni ramo di quei sentieri.

I frutti del bosco maturano quando il cielo è stellato e incontrano, in quelle intensità, i loro sortilegi: sono more, sono lamponi, sono baci.

Matteo amava tuffarsi in un’ansa profonda del torrente.

Anche di notte.

Non temeva il freddo, il suo modo di penetrare la natura gli rendeva facile ciò che agli altri era impossibile.

— Non devi temere il freddo, Mirta. Adesso quando dico “vai”: buttati! Io ti seguirò, ma prima prendi possesso del tuo corpo e dominio della tua mente, solo così riuscirai a controllare il termometro della testa, quello che decide se avrai caldo o freddo. Fai quello che ti dico.

C'è un breve viaggio, che devi percorrere fra fisico e psiche, fallo con i sensi aperti. Non aver paura, il freddo è solo un involucro che getterai a un cenno della mente.

Spogliati, se no non passa energia.

Assumi una posizione a "x" con le gambe e le braccia.

Spogliati completamente.

Lascia entrare il fiato del vento nel tuo corpo.

Hai capito! È proprio da lì che deve passare.

I piedi nudi sull'erba sono le tue radici. Controllale... sono profonde... sono immense... sono tutt'uno con la roccia.

Ora monterò il freddo da questa pietra e tu lo scambierai, alla pari, con il tuo tepore: prenderai forza positiva e cederai energie caotiche. Riacquisterai istinto e lascerai, per un attimo, l'eccesso di buon senso che ti ingabbia. Continua, continua.

Ascolta l'umidità che ti percorre. La sentirai salire come una mano nelle viscere. Non è sgradevole... devi pensarlo, devi volerlo.

Esaspera la posizione a "x". Allarga il palmo delle mani, lascia andare la testa e i polsi all'indietro e spingi il bacino in avanti.

Adesso fai due esercizi. Esci dal tuo corpo e guardati. La bellezza non è passiva.

Coinvolgi, nella lettura di quello che senti, l'olfatto, impara a leggere il suo racconto: sono storie, sono sorprese, sono passaggi. L'olfatto primitivo è al centro del sistema dei sensi. Cerca di cogliere nuovi odori e tieni distinte le fonti senza mescolarle. Fatti portare.

Adesso ondeggia, ad occhi chiusi, mentre le dita grattano il cielo e i fianchi ritmano i tempi dell'amore.

Ancora. Insisti, inarca la schiena, ondeggia forzando il bacino che avanza mentre testa e braccia indietreggiano. Senti l'aria ad ogni passaggio uscire dai polmoni. Indugia su questo movimento. Cerca la tensione degli arti. Continua. Continua. Continua. Espira. Corri con la mente. Supera il confine.

Adesso sei anche tu roccia. Adesso sei profonda. Adesso sei pronta.

Vai! Ora buttati.

— Aaah!

Passò un'eternità prima di riuscire a parlare.

— Mi si è fermato il cuore. Adesso ti prendo a schiaffi così mi scaldo. Tutte storie il tuo racconto, ho un freddo assassino.

— Senza la mia preparazione non avresti mai trovato la spinta per buttarti, vedi che ci sei riuscita, ti lamenti ma non esci, è il segno che sei roccia. Magari solo due minuti di concentrazione è poco, meglio passarci di più prima di tuffarti. Anche la preparazione, però, è stata piacevole.

— Sei pazzo Matteo.

— Adesso sei anche tu ansa di questo fiume. Lasciati percorrere dall'acqua. Impara a pensare con il corpo. Lascia che la ragione deragli, il piacere le cammina accanto ma la logica non vuole trovarlo, per questo devi scandalizzarti di ciò che stai facendo. Cerca l'istinto prima della ragione.

— No! Adesso non mi toccare che sono di ghiaccio.

La gioia più grande fu quando nacque Manta.

Anche con lei dividevamo la generosità del bosco.

Volevo che nascesse libera perché tutto, sapevo, avrebbe poi tramato contro. La famiglia per prima, i doveri, gli infiniti affetti che si insinuano in ogni cosa.



## IV. Del male del bene

La passione si addormentava ogni notte con noi e la felicità tratteneva il fiato.

Com'era bello l'amore.

Perché uso il passato?

Perché il destino prende appunti e prepara il conto. Le trappole ostentano il sorriso. A volte le cose parlano con il loro invisibile contrario e a me è dato il presagio di sentirle.

C'erano labirinti nel bosco che solo noi conoscevamo. Gli altri restavano esclusi. Gli altri, parola già di per se stessa distante, non sono mai entrati nella nostra vita. Questa era la nostra forza, ma anche la nostra debolezza. Perché, quando la storia precipita nessuno può trattenerla, non una voce ti ferma sulla porta.

Eravamo parte della montagna. Nei boschi c'era tutta la nostra storia ma un giorno gli specchi sarebbero ruotati e avrebbero indicato il mare. Come possibile?

La sicurezza vacilla, si affanna, pencola, precipita.

Intuisci, prima di capire, non hai idee... solo presentimenti.

Il vento del nord sradica le certezze, sposta gli specchi e trascina i pensieri molte valli più in là.

Credevo fosse un sentiero nel bosco, invece era precipizio.

Conoscevo il mio lavoro, parlavo perfettamente l'inglese, suonavo il violoncello e riuscivo a penetrare i sensi. Ero convinta che ciò

bastasse a meritare i miei privilegi. Improvvisamente mi rendevo conto che era solo fortuna.

I favori, all'improvviso, avrebbero potuto ribaltarsi come quegli specchi, e quello che mi era stato donato rischiava di volar via insieme al vento.

Fu ancora vento del nord e un giorno, improvvisamente, si fermò il rumore della fabbrica. Da principio solo per qualche ora. Ma era già una minaccia.

Le macchine ripresero, ma senza continuità.

Avevamo meno ordini perché in città c'era sempre qualcuno con prezzi più bassi e prodotti migliori.

Passerà, si diceva, come sono passate le inondazioni, le malattie e i figli disgraziati.

Non passava niente, anzi, peggiorava.

Perdemmo il sonno e l'allegria. Non eravamo disposti a rientrare nella povertà. Non avevamo più la testa per farlo, anche se le braccia erano ancora forti.

Col tempo incominciammo a comprendere. Capimmo prima degli altri, perché dopo la volontà, è l'intelligenza che guida il successo.

Avevamo un'opinione sui nostri guai: lavorare il prodotto italiano non dava margine.

Sapevamo anche come uscirne: utilizzare la materia prima scozzese.

Ma come farlo?

I tentativi facevano intravedere la fine del tunnel, ma solo intravedere perché qualsiasi spedizione nascondeva incognite, ogni volta qualche intoppo annullava il vantaggio appena conseguito.

Se avessimo usato, come gli altri, dei semplici intermediari, questi avrebbero prosciugato ogni profitto e, soprattutto, non sarebbero stati in grado di garantire le specifiche per i nostri macchinari.

C'è poi il momento in cui l'intelligenza non basta ed è la volontà a colmare la differenza. Solo la determinazione può battere la crisi, mi avevano insegnato.

Volontà ostinata, perché bisognava che qualcuno della famiglia si trasferisse in Scozia per scegliere i semilavorati adatti.

Quella lontananza sarei stata io.

Lasciavo due mari di distanza, dovevo raggiungere un'isola nell'isola ed ero destinata a diventare un'isola anch'io.

Ho detto Scozia e non Inghilterra perché, nel mutare degli specchi, presi quella patria e la prima cosa che imparai, fu a non confondere le due terre. Diventai straniera io perché mio fratello, con i suoi impedimenti fisici, non avrebbe potuto farlo.

Che ne fu del bosco, del ruscello e dell'odore forte della resina? Tutto si portò via il vento del nord. Fu quello il prezzo per continuare.

Si uccide quello che si ama... per sopravvivere, ma un po' si muore lo stesso.

Lo si fa per calcolo, ma i conti non tornano mai.

Mi toccò aprire un ufficio a Lerwick nelle Shetland. Matteo rimase con nostra figlia, sosteneva fosse l'unica soluzione possibile, la cosa più pratica.

Un amore può negarsi per altro amore, non per esigenze pratiche. La parola pratica ancora mi offende.

Non riuscii a evitare di partire, ero pronta dalla nascita a queste scelte estreme, non ero invece preparata al rifiuto di Matteo di seguirmi. Tante scuse nascondevano una realtà indecente. A me preferiva i suoi boschi. Anch'io li amavo, ma proprio per questo era doloroso accettare che proprio la montagna, e non un'altra donna,

fosse la mia rivale. Mi sentivo scambiata con un ruscello e una ventata di resina. Capivo che venivo lasciata, perché è chiaro: chi trattiene lontano una moglie giovane la perde.

C'è la vita desiderata e quella subita.

Con acida energia il dovere separa la prima dalla seconda.

Soffoca. Chiude. Alza le nebbie e, quando intravedi una strada, tutto inizia a franare dall'altra parte.

C'è anche la vita rubata.

Avevo però capito che la vita andava presa con le mani e trascinata, di peso, ma troppe cose ancora mi inchiodavano a quelle montagne.

A chi apparteneva la mia vita? Io, che avevo idee precise su tutto, qui incominciavo a perdermi. Matteo mi aveva insegnato a volare, ma ora non riuscivo neanche a muovermi. Ci provavo ma, al momento, i doveri erano più forti dell'istinto.

Lo sarebbero stati ancora per poco perché, alla fine, è l'istinto a vincere la partita.

Avevo timore a prendere il volo da sola e mi fermavo sulla porta. Per molto tempo la mia vita è trascorsa immobile su quella soglia. E intanto non avevo più vent'anni.

Passava la bellezza, l'allegria, l'aria intensa non riusciva più a raccontarmi nulla, anche gli accordi mutavano e un re depresso si lamentava dalle viscere del mio violoncello.

Chi sono?

La rassegnazione non mi prenderà, non mi avrà viva!

Portavo con me le parole di Matteo prima di lanciarmi nel torrente:

*Corri con la mente. Supera il confine.*

*Adesso sei anche tu roccia. Adesso sei profonda. Adesso sei pronta.*

*Vai! ora buttati.*

Vi ricorderò.

Vi ricorderò tutti. Dalla distanza.



## V. Del silenzio

Cosa porto con me?

Nulla di quanto mi sia appartenuto, solo il violoncello.

Preferisco così. Pochi vestiti, quelli mai usati. Nuovo anche il pettine, le nostalgie vanno prevenute, troppo difficile curarle. E poi non sono certo il tipo da farsi distrarre dagli oggetti.

Non si tratta di un viaggio, ma di un destino, non ho nessun biglietto di ritorno. Rientrerò, ma chissà quando. Allora saremo tutti cambiati, lo so benissimo.

Ho chiesto solo una fotografia di Manta ogni sei mesi. Vorrei poterla riconoscere il giorno del rientro. Solo poche fotografie, me le farò bastare. Non ci perderemo. Non sarà tragedia, sarà fatica.

A Matteo avevo chiesto di non accompagnarmi.

La carrozza che mi portò a Novara assieme agli altri compaesani, per risparmiare pretese di viaggiare di notte. Così l'addio fu più cupo e ancora più snervante l'attesa.

Giunse il distacco, non ne potevo più di attendere. Arrivò e, in un attimo, fui già al di là di quel dolore.

Lo capii dalle prime curve che ce la stavo facendo, che la partita era sotto controllo, ma anche che nulla sarebbe più stato come prima.

Il destino ti riprende anche se fuggi.

Però ero viva, non avevo pianto, solo un attimo...

Anche il dolore era sotto controllo. Più lo razionalizzavo più sembrava il dolore di un altro.

Adesso l'addio era un atto passato, consegnato ai ricordi. Chi viaggiava con me sorrideva forzatamente. Tutti facevamo finta di non lasciare nulla alle spalle, tutti facevamo finta di qualcosa. Qualcuno accennava una canzone, un lieve movimento delle labbra, parole sfumate. Un buio cupo nascondeva il distacco. Sperai di dormire, poi me lo imposi. Non potevo compiangermi dopo solo cinque chilometri. La gente di queste parti è dura... mica per niente.

Il treno, che mi aspettava a Novara, era una strana macchina mai vista da vicino. Lo conoscevo in fotografia ma non sospettavo il rumore e l'odore acre di fumo. Non avevo lo stato d'animo che accende l'interesse per il nuovo, ero solo attenta a non farmi vedere impacciata. Dopo un fischio il treno partì e i pacchi ci caddero addosso. Per fortuna una risata nervosa esorcizzò il distacco.

Possibile che ogni punto di arrivo fosse un nuovo punto di partenza?

Non essere sola a partire mi aiutava, in fin dei conti era una condizione normale, dalle mie parti, dovere emigrare. Anche i padroni dovevano farlo, le cose si complicano sempre e per tutti, ognuno trova i suoi ostacoli e li deve superare.

Ciascuno ha sempre qualcosa lontano da cercare o da dimostrare.

Io avevo stivali e valigie di cuoio, loro zoccoli e stracci, ma la differenza non era percepibile al cuore.

Dopo due ore nessuno più parlava. L'occhio scorreva sulle marciti oltre i finestrini, tutto scivolava piatto. Si alzava il sole ma faceva sempre più freddo.



Non avevo voglia di assaggiare quel formaggio che mi veniva offerto ma non volevo offendere nessuno e poi ci tenevo a sembrare indifferente alle emozioni.

Raggiungere Genova fu faticoso.

Sembrava un luogo alla fine della distanza, ma era solo un punto di partenza.

Chissà perché continuava a venirmi alla mente di quando ero piccola e, poco dopo essere stata messa a letto, veniva mia mamma a spegnere la luce.

La luce si era spenta da un pezzo che arrivammo a Genova.

Una nera carrozza ci portò fino alla nave che si svelò improvvisa, imponente, arrogante. Un palazzo di ferro sulla soglia del mare.

Questa volta il nuovo riuscì a portarmi via dai miei pensieri.

Fui distratta dalle pratiche della partenza. C'era ora un distacco abitativo con i miei compaesani. Questa enorme casa di ferro ribadiva le distanze di classe che il dolore aveva, momentaneamente, abolito.

Restammo ore, forse una giornata intera in attesa, poi ci scrolammo i pensieri, gli abiti e partimmo.

Il frastuono superava quello del treno. Ogni cosa vibrava e si muoveva per conto proprio. Capivo, in quel momento, di essere figlia della montagna.

Avrei voluto che venisse ancora mia madre a spegnere la luce. Ma ci si abitua a tutto. Poi col tempo le cose cattive lasciano il posto alle buone. Non che fossi serena ma l'equilibrio si riformava in quelle sfumature d'azzurro.

Mi piaceva allora stare nel punto più alto della nave a fissare quel cielo tutt'uno con il mare.

Alla notte le stelle sembravano impigliarsi nei miei capelli. E anche i pensieri si arrestavano a quel dolore.

Cosa troverò? Potrò lavorare? Riuscirò a tornare? Non tutti i pensieri avevano il permesso di restare. Era già tutto così difficile... non potevo permettere all'ansia di intrattenersi troppo.

In viaggio non era possibile comunicare con il ponte di sotto dove si ammassavano i miei compaesani.

Imparai, in quelle notti, a resistere da sola.

Non volevo la pietà di nessuno, mi calai sul viso un'aria inconturbata e inconturbabile. Nessun segno di disagio doveva tradire.

Nel frastuono della nave, il mio silenzio piano piano, poco a poco, diventava materia.

In silenzio. Un mare dopo un altro mare

## **VI. Di quella frase: “O si domina o si è dominati”**

Ai tempi del mio racconto, alle donne sole non era consentito trattare affari e nemmeno viaggiare. Mi riuscì la prima sfida, meno la seconda. Per fortuna migravano con me dei compaesani. Il disagio fu solo all'andata, perché dopo mi sarei trovata sempre meno donna e sempre più guerriero.

A chi sfida è consentito stravolgere le regole, anzi è doveroso farlo.

Più difficile è spiegare come, da donna sola, riuscii a fare scambi, firmare contratti e gestire contenziosi in un paese straniero.

Utilizzai le mie doti peggiori.

Non fu caso, ma progetto: prima intuito e poi realizzato con calcolo.

Più davo segnali di arroganza, ipocrisia e malvagità più venivo considerata. Tanto al mio paese cercavo di essere misurata, tanto, in questa situazione, questi vizi realizzavano la mia autonomia.

Smisi anche di mettermi le gonne. Indossai pantaloni in un paese dove, del resto, gli uomini preferivano la gonna.

Esibivo anche occhiali scuri, cosa insolita per i tempi, specialmente in un'isola trascurata dal sole. Lo facevo per sfuggire le occhiate rapaci degli uomini. Che nessuno si avvicinasse al mio essere femminile, anche gli sguardi dovevano restare sulla soglia.

Riuscire fu mio merito?

No, del mio denaro.

Compravo e basta. Semilavorati, balle di lana e la soggezione degli uomini.

Comprai lavoro da un certo Britton Taylor, anche lui forestiero, era inglese e straniero anche a se stesso.

Mi serviva per realizzare le mie direttive e forzare i prezzi. Non potevo logorare la mia immagine. Mi limitavo a dare istruzioni, controllare e alla fine firmare, per il resto restavo nelle mie stanze, poco disponibile a incontrare, fredda nell'eloquio, brusca nel gesto.

Queste libertà portavano a dire ciò che pensavo e a fare ciò che dicevo.

Dopo un primo disagio la situazione diventava più stabile.

Tanto ero umanamente scostante, tanto commercialmente mi imponevo di essere trasparente. Capirono presto che a trattarmi da uomo avrebbero avuto solo vantaggi.

Nessuna confidenza. Nessuna amicizia perché non volevo lasciare filtrare niente. Nessuno avrebbe potuto prendermi. Del resto Mirta della Valsesia si era persa in quei sentieri del bosco e lì sarebbe rimasta a vagare solo con la mente.

Adesso ero un'altra persona, disamorata, furente, inquieta.

Avevo solo una figlia e uno strascico di scorie: Matteo, mio fratello e persino mio padre, erano tutti zavorre. Anche la fabbrica, soprattutto la fabbrica, avevo in odio. Gli specchi avrebbero potuto ancora girare e mostrare come solo Matteo avesse capito tutto, ma ormai Matteo, ladro d'affetti, era un avversario, non meno nemico dei pastori che bagnavano le lane per ingannarmi.

Misuravo le parole e il tempo concesso. Non davo niente altro che denaro. Non cercavo amicizie, ero attenta a coprire ogni segno di debolezza.

Per il momento era l'istinto a chiudere le porte ai predoni. La paura disegnava la mappa e l'antilope faceva finta di essere leonessa. Mi meravigliavo per come mi riuscisse bene la parte perfida che avevo sempre detestato.

Camuffarmi da maschio intorbidava la mia femminilità. Certo, il lavoro procedeva bene, ma io, così, mi annullavo. Si era già perso il mio corpo in quei pantaloni sformati, ora anche la mente si

smarriva. La delusione di Matteo aveva contagiato, come un virus, ogni uomo.

L'amore residuo, quello che combatte dentro qualsiasi anima, restava chiuso nella mia stanza dove solo un grosso gatto rosso, scambiava con me un po' di comprensione.

Ma io ero finita così per necessità? Il fatto di riuscirci così bene mi creava non pochi dubbi. Forse ero mutata? Forse non si riesce mai a vedere il proprio lato peggiore? Era debolezza? Certamente rancore.

Ricordavo la mia montagna ma ogni volta anche la memoria sbiadiva. Ora la sensualità era solo un bagno caldo. L'alcol avrebbe potuto aiutarmi, sosteneva i miei connazionali abbandonati a quelle solitudini, ma lo consideravo l'ultimo gesto prima del suicidio e allontanavo l'offerta di quella bottiglia ambrata sulla credenza.

Le alte mura, mi ripetevo, avranno senso finché i nemici cingeranno l'assedio e sentirò le loro grida agitarsi fuori. Poi passerà. Col tempo si stancheranno, verrò accettata... Finirà questa prigione. Non sarà ergastolo.

Ora mi guardavo allo specchio, mi spogliavo svelando un segreto. Sotto quegli abiti ero ancora donna.

Viva.

Capace di assaporare i piaceri che la vita sa dare. C'erano ancora i brividi ma, al momento tutto restava serrato in quei bauli che ancora non volevo aprire. Gli specchi erano rivolti verso il buio, quello più fitto.

Mio padre mi scriveva spesso, ma tali erano le attenzioni del lavoro che si dimenticava di parlarmi delle cose banali di ogni giorno a casa, le uniche che mi avrebbero dato conforto o almeno, fatto compagnia.

Mia mamma non era fatta per scrivere, avrei voluto vederla, almeno sentirla parlare nell'altra stanza come quando io giocavo e lei dalla cucina prendeva parte ai miei passatempi.

Mio fratello è sempre stato lontano, lontanissimo. Avevo più nostalgia della servitù.

La fabbrica aveva ripreso competitività. Ero soddisfatta perché era la mia missione. Tutto il resto: dettagli. Solo la produzione dirigeva la trama, quella fabbrica ero io ormai, sempre meno donna, sempre più fattore produttivo.

Cominciavo ad assomigliare a quelle macchine che dovevo alimentare

“O si domina o si è dominati”, lo dicevano gli storici, gli economisti, i politici, i militari. Ora, grazie al mio sacrificio, dominavamo il mercato che prima ci minacciava.

E il piacere? E l'energia che l'amore trasmette?

Nessuno poteva passare dal mio letto, non che i miei principi lo negassero. Non che la mia situazione matrimoniale creasse ostacoli, anzi, mi sarebbe piaciuto vendicarmi di Matteo, ma era il mio ruolo che rendeva impensabile la cosa. Un solo cedimento avrebbe fatto franare il gioco di scena. La coerenza ha una sola misura: l'assoluto.

E poi... quando smetti di essere rapace senti caricare il fucile e attendi solo lo sparo.

## **VII. Delle nuvole che corrono troppo in fretta.**

Quando tutto sembra stabilizzarsi, ruotano gli specchi e lì inizia il crollo. Probabilmente il carico di carbone franò per un errore dei facchini, oppure la struttura cedette sotto un vento ostinato, o forse, più semplicemente, il destino quel giorno andava in giro con una gran voglia di stuprare.

L'effetto domino trascinò la merce accatastata contro la struttura portante innescando un inesorabile cedimento a catena.

Accadde all'improvviso. Non c'era nessuno, solo il signor Britton Taylor ed io nel punto più alto del magazzino,

Il crollo durò un istante ... e un'eternità.

Avevamo due piani sotto i piedi, pochi attimi dopo eravamo scivolati nello scantinato con uno spostamento graduale ma incontrollabile.

Una serie di smottamenti, in lenta successione, riuscivano ad ammortizzare gli impatti ma ci rendeva prigionieri delle leggi fisiche sulla caduta dei gravi.

Uno primo scricchiolio fu cattivo presagio.

Poi un silenzio innaturale. Tutto sembrava fermarsi in bilico prima di crollare. L'equilibrio cercava insospettate complicità, si aggrappava a una putrella, faceva resistenza sul muro di fronte, si contorceva, ma poi si lasciava andare e franava qualche metro sotto.

Una balla di lana mi sfiorò. Il signor Britton Taylor si girò per farmi da scudo. Allargò le braccia per proteggermi contro il muro.

Sentivo, in quella innaturale prossimità, il suo calore, il battito del cuore e un odore di malto e miele. Ebbi un sussulto, anche il mio cuore batteva ma non per paura. Era un piacere di malto e miele.

Poi ancora un tonfo, un pilone si era scardinato scivolando contro i pali che reggevano l'impalcatura, facendoli cedere uno dopo l'altro.

Cercavo appigli con le mani. Trovavo Britton. Per fortuna il movimento non era continuo. Il pavimento si inclinava progressivamente concedendoci una scivolata lenta verso il piano di sotto. Ora eravamo distesi su quelle assi. Britton mi stava sopra per proteggermi o per prendermi mentre sfuggivamo da un impatto forzoso e da noi stessi.

Quel calore, quell'odore di malto e miele divenne sapore di malto e miele e ciò fu molto più pericoloso del crollo.

Andò a finire come non pensavo potesse accadere, ma come tra un uomo e una donna accade. Non provavo colpa perché inevitabile. Provavo rabbia, perché da certe situazioni, non puoi fuggire. Avverti solo il crollo. Non si contrastano le leggi della dinamica e non puoi negare la vita quando ti guarda negli occhi e ti chiede di entrare.

La mente può chiudere ogni accesso. Il corpo no.

Puoi far saltare i ponti, ma tutto si ribalta e ti ritrovi dove non dovesti essere.

Il destino è più ingegnoso, oppure è più puttana.

Si nasconde in quel carico di carbone male accatastato. Fa finta di essere un colpo di vento... invece è solo sapore di malto e miele. La mente non sa trovare ciò che e il corpo ha già scelto.

Ma la mente riprende la partita. È solo questione di tempo. Mette tutto in fila, tutto in ordine.

Era possibile far finta che nulla fosse accaduto?



Tutto era cambiato dopo il crollo, anche se nel giro di poche settimane il magazzino era di nuovo in funzione.

Io riprendevo le distanze di giorno ma cedevo all'imbrunire.

Il mostro usciva alla sera, quando le ombre si allungavano e ogni cosa sembrava lieve. Anche i macigni volavano.

Britton si faceva sempre più soffocante. Una prossimità di cose più che di sentimenti. Prima portò a casa mia il suo fucile, un Browning modificato a canna liscia che nessuno scozzese avrebbe mai scelto per difendersi. Poi portò i suoi indumenti, fu troppo.

Non mi aveva mai sentito suonare e io evitavo di farlo davanti a lui. La musica ruba le distanze, il violoncello è un modo di amare e io avevo capito che Britton era solo uno strumento, un *asset* del mio lavoro, come dicono da queste parti. Niente di più. Malto e miele... solo una tisana per addormentarsi.

Quell'attrazione era solo un riflesso condizionato dell'isolamento. Era solitudine. Era vizio.

Mi ero fatta una ragione. Non era amore, era una cosa. Una cosa inevitabile. Ma ero ancora lucida per terminarla.

O quelle braccia o la mia indipendenza.

I vizi si smettono. Li si guarda consapevoli un'ultima volta sulla porta, poi si abbandonano.

No, non fu semplice, niente è facile quando sei ostaggio della solitudine.

Non avevo fatto duemila chilometri per un amante e gli indicai la porta.

Come prevedi, fuori dalla società, Britton divenne un nemico.

Ricevetti lettere minatorie. Il lessico inglese, con un'eleganza sconosciuta da queste parti, era una firma inequivocabile. Forse voleva essere denunciato per poi mettermi alla berlina.

La migliore risposta era non fare nulla, aspettare tempi migliori, che prima o poi, sarebbero arrivati. La latitudine all'estremo nord mi aveva abituata: mesi di notte vendicati da mesi di luce.

Arrivò il vento teso del nord e fu incendio.

Quel magazzino, appena ricostruito, bruciò in una notte. Le tuniche sospette mostravano una provenienza italiana, solo Britton era in grado di procurarsene, ma neanche questo indizio avrebbe potuto essere una prova.

Non ero coperta da assicurazione dopo il crollo del magazzino, anche questo Britton sapeva, e fu un disastro.

Persi in una notte un capitale. Ma il vero capitale è la volontà e l'intelligenza. Il denaro, quando si è padroni del proprio lavoro, lo si trova. Per questo esistono le banche. Ma le banche con una mano danno e con due braccia prendono.

Ancora una volta i conti non tornavano, per battere la crisi mi trovavo in Scozia. Quanta fatica... Ora il debito con la banca si riprendeva quel difficile profitto che faceva la differenza fra il giorno e la notte. Allora tanto valeva fare la fame fra le mie montagne e restare con quel vigliacco di Matteo che ricco o povero sapeva vivere.

Avevo messo in moto cose troppo grandi.

Da anni avevo perso il controllo della mia vita. Il vento mi portava in alto ma era pronto a lasciarmi sprofondare, a un segno, nel barometro.

Le nuvole correvano troppo in fretta nel cielo.

## VIII. Della felicità che può fare paura

Un nuovo magazzino si riempì. L'ostinazione superò la rabbia. Tutto riprese più tenacemente di prima. L'unica differenza fu trovarmi povera. Come gli operai, che avevano fatto il viaggio con me, ero padrona solo del mio lavoro. Da poveri tutto è più difficile, non ti è permesso essere arrogante e la superbia non riesce a farti volare più alta dei falchi. Così sei preda.

La mia musica aveva partiture adatte a quelle distanze. Il violoncello era la cassa armonica della mia solitudine. Le nebbia copriva cose e pensieri mescolando tutto. Restava solo un senso confuso d'attesa.

Quando cesserà la notte?

La nebbia si sollevò appena Kenneth entrò. Kenneth Cameron era il direttore della banca.

Era celibe? No! Di questo non mi va di parlare.

Non ho fatto duemila chilometri per farmi venire sensi di colpa.

Si parte con il cuore, si arriva con la mente.

Nella corsa qualcosa si perde. "O sei predatore o sei preda".

Nello zaino poi si aggroviglia tutto: la fortuna, il successo, gli scrupoli. Certo, mi piaccio sempre meno, ma oggi piacermi non è più una priorità. Ne ho altre che mi tengono sveglia.

Conobbi Kenneth inseguendo un prestito per ricostruire il magazzino. Kenneth era diverso, lo sentii subito dopo qualche parola. Certe cose si colgono con l'istinto.

Quando passa l'uomo della tua vita lo senti.

Tutto sembra fermarsi in quell'istante.  
Le cose diventano, all'improvviso, nitide.  
Forse è la chimica, quella degli alambicchi delle nostre viscere,  
che strattona la mente e indica certezze.  
Sconsiderata sicurezza, perché così poche parole non possono indicare niente. Ma in quella voce, nel sorriso, nella linea degli zigomi trovavo qualcosa che attendevo.

Quel giorno, anzi in quel momento, girarono gli specchi e il destino fu di buon umore.

La pratica bancaria fu lunga, ma non me ne dolsi. Kenneth fu attento ai miei problemi e disponibile, come di solito non sanno essere le persone influenti del suo rango.

Come iniziò la nostra storia? Come tutte le storie fece finta di essere per caso.

In quei giorni erano in cartellone i preludi di Chopin. È difficile, da queste parti, portare bravi musicisti. Ero molto eccitata dall'evento, poi amavo molto Chopin.

Ero ancora solo una cliente quando mi propose di andare al concerto.

Appuntamento alle sette a casa mia. Era l'occasione per riprendere a indossare la gonna e, sciolti i capelli, anche gli occhiali potevano essere riposti.

Kenneth fu sorpreso di trovare un pianoforte nella mia sala, io ancora di più quando lo sentii suonare quei preludi che ci stavano aspettando.

Il tempo passava, si stava facendo tardi per il concerto, ma, per quelle strane vie che prendono le storie, il mio violoncello fece il resto.

Il concerto ci fu, ma in quella stanza.

Con Kenneth ho vissuto gli anni più belli. Anche la mia attività, con i suoi consigli si consolidò e crebbe. Ci sono simmetrie che nascono spontanee come il muschio e gli odori dell'ombra. La musica partecipava alla nostra gioia. Il violoncello è un modo di amare e Kenneth lo aveva capito.

Ogni tanto fra noi si posava il silenzio, lo sguardo correva sull'erba umida che arrivava al mare e tutto attorno tratteneva il fiato. La bellezza fissava qualcosa e, prima di indicare, chiedeva attenzione.

Quel paesaggio, visto da lontano, era assenza di tensione, un mondo pacificato, perfetto, così diverso dal brusio delle mie montagne. Nessuna parola doveva turbare la pace della sera. Il mare di quel colore così incerto ci portava lontano con i pensieri. Qualcosa ci veniva incontro, qualcosa ci lasciava. I toni chiari del freddo intenso e lo sgomento indecifrabile dell'orizzonte trattenevano le nostre paure.

Le paure sono debolezze o presagi?

È la nostra storia che ritorna come un avvertimento?

C'era un senso di incompiuto e misterioso in Kenneth. Lo sentivo teso dalla nostalgia di qualcosa che non riusciva ad afferrare.

La felicità sapeva camminargli a fianco, ma non dentro.

Mancava sempre qualcosa, un centesimo per fare un milione.

Pensavo di poter essere io a colmare quella frattura ma presto capii che la felicità persa per un istante era il suo modo di essere, perché delle gioie intense, Kenneth aveva timore.

Ma la felicità può fare paura?



## **IX. Di quando speravo che l'alba non giungesse.**

Un giorno chiesi a Kenneth di fare il bagno nel mare di fronte a Lerwick. Mi chiese se fossi matta, non eravamo nel Mediterraneo. Lui non poteva capire che è la mente a decidere quando è troppo freddo e quando no. La sua era una risposta della ragione. Lo portai riluttante sulla riva, cercai di prendere per mano i suoi sensi per condurlo dove il corpo si separa dalla mente.

Che peccato... non ci riuscì. Sciocco, non ci provò nemmeno.

Gli uomini sono così rigidi con i propri sensi, questo è il loro limite.

Si muovono sempre per la stessa strada senza accorgersi di quanti racconti invisibili il percorso possa narrare.

È la sorpresa che apre la via.

La storia non è mai la stessa, si ribalta, sobbalza e corre lontano.

Forse la storia è già scritta e puoi trattenere solo ciò che ti è concesso. Tutto il resto è destino.

Allora mi buttai da sola, perché da sola avrei dovuto attraversare la mia vita.

Kenneth fu imbarazzato, per riscattarsi si sentì in dovere di portarmi, qualche settimana dopo, a Foula, un'isola selvaggia diciotto miglia a ovest. Voleva mostrarmi Gaada Stack, una scultura di roccia sul mare.

Nei preparativi mi chiese di non lasciare a casa il violoncello.

Non mi andava. Troppe simmetrie non ci possono stare.

La vita è già così difficile... non sfidiamo le nostalgie.

La vita è già così confusa... non ingarbugliamo i ricordi.

Trovammo un insolito giorno di sole, ciò bastò a rivelare trame serene alla mia felicità.

Kenneth era l'uomo dell'equilibrio ritrovato. Ogni stagione ha i suoi raccolti.

Mentre attendevamo la marea propizia Kenneth mi propose di cercare una casa e di andare a vivere con lui.

Ero confusa, lusinghe e paure lottavano fra loro. Guardavo il mare che si alzava liberando la nostra imbarcazione.

L'ineffabile potenza della marea, a queste latitudini, era per me uno spettacolo intenso. Ma si trattava di una forza rassicurante perché, anche se inarrestabile, era prevedibile. Un alleato, come dicono i pescatori, non un avversario, niente a che vedere con le insidie del vento sfuggente e predone.

Kenneth è una forza al mio fianco. È il vigore della marea, non l'insidia del vento.

— La felicità è nell'inatteso.

Mi disse Kenneth in viaggio.

— L'abitudine logora ogni cosa.

Aggiunse diventando improvvisamente serio.

— Promettimi che saprai sempre stupirmi... o almeno un po'. Già i tuoi occhi lo fanno, non sono mai gli stessi. Nel tuo sguardo corrono terribili conflitti e dolcezze infinite, io ne sento l'alternanza, come la marea.

Rimasi stupita di ritrovare la marea nelle sue parole, come un attimo prima era apparsa nei miei pensieri. Questa simmetria mi incuriosì... il fascino si alimenta di coincidenze.



— E tu cosa mi prometti?

— Io ti difenderò.

— Ma da che cosa?

Risposi io. E qui lui scoppiò a ridere perché conosceva il mio carattere e la mia autonomia.

Il mare, a quelle latitudini, ha un incanto struggente, in bilico tra l'apocalisse e l'estasi.

Mi sembrava di essere tornata bambina con il sospetto che quest'isola fosse qui solo adesso, ed esclusivamente per noi, pronta a scomparire al nostro ritorno, appena superata la linea d'orizzonte.

Kenneth mi aveva preparato una sorpresa. Io leggevo poco i quotidiani, ero costretta a sfogliare tediosi bollettini commerciali, così mi era sfuggito che quelli erano i giorni dell'eclisse. Lui fece di tutto per tenermelo nascosto e, arrivati all'isola, giocò a fare il mago della pioggia. Mi predisse un improvviso segnale celeste per consacrare il nostro amore. Con la complicità degli astri, disse che sarebbe stato un matrimonio celtico.

Si inventò, sul momento, rituali e sciocche storie di tatuaggi, con il sole che si muoveva sulla pelle per baciare la luna.

Lui era il sole, io la luna.

Risi qualche ora dopo, quando, dopo un repentino abbassarsi della temperatura, si manifestò l'eclissi. Mi divertiva come avesse organizzato la messinscena facendo finta di credere a ciò che diceva. Sapeva bene quanto la seduzione passi dallo stupore e dal gioco.

Eravamo soli. Lo abbracciai.

Quell'attimo scivolava fuori dalla nostra vita per fermarsi immobile mentre il vento ci scompigliava i capelli e i pensieri. Nessuna paura davanti a quella natura intensa. Kenneth mi stringeva.

Quando giunse la notte eravamo ancora sdraiati sul prato. Mostrai le stelle al mio mago... Le indicai con dei nomi inventati secondo le nostre trame d'amore. Peccato non avere il violoncello.

Il vento continuava a soffiare, era tutto molto solenne, sembrava veramente che lì ogni filo d'erba ci avesse aspettato per donarci quel sortilegio.

La bellezza e la felicità fanno spesso tratti di strada assieme. Molte cose mi venivano in mente. Altre mi sfuggivano. Tutto si perdeva e scivolava via spinto da una nuova raffica.

Ah l'amore, l'amore, l'amore. Che cosa straordinaria l'amore.

Tutto si ferma in quel momento e ti sembra di guardare la vita dal balcone di fronte, come se il destino non ti inseguisse con il coltello fra i denti.

Ah l'amore, l'amore, tutto si ribalta.

Una stella si era impigliata in quei pensieri, poi un'altra, poi un'altra ancora.

Vorrei che l'alba non giungesse mai.

## X. Dei quadretti, del divano, del giardino

Kenneth abitava già nel mio cuore...  
... ma una casa sarebbe stata più comoda.

Un contenitore per la nostra felicità non è facile da scegliere e nemmeno veloce da organizzare.

Non ho fatto duemila chilometri per rinunciare al mare davanti alla finestra. Il giardino deve ricordarmi quello di casa mia, anche se la latitudine impone atmosfere diverse. Cambiano tutti i toni del verde, l'erba però partecipa alla bellezza con protagonismo maniacale e anche il muschio canta la sua gloria. Le lobelie sono eroiche a scambiare il sole con la pioggia.

Le case non sono tutte uguali. Quando incontri quella della tua vita capisci che ti sta aspettando. Sa che tu la comprendi, lo percepisce all'istante, allora ti ricambia con segnali di seduzione. Si crea una corrispondenza fra le tue occhiate sparse e il messaggio di ritorno degli oggetti. Una musica sentita da tempo, una poesia già letta, un profumo ritrovato. Capisci, appena entri, che quella casa ti stava aspettando.

È come rientrare in possesso di qualcosa che già ti apparteneva. E quella luce fatta di cristallo che viene incontro lieve, è il *bow-window* che ti fa credere di camminare nell'aria, è il caminetto che pretende un gatto sulle ginocchia. I gatti sono animali mutanti, a metà fra tigris e bambini. Chiudi gli occhi mentre li accarezzi e la notte è già di cachemire.

È come se quegli spazi fossero il tuo vestito. Li hai addosso da sempre anche se li vedi per la prima volta. Forse hai vissuto una

vita precedente proprio lì. Hai già capito dove mettere i libri e il tavolo prima di visitare le altre stanze.

— E se mettessimo la camera da letto al posto della sala da pranzo? La cucina invece là dove c'è il salotto... la voglio grande, luminosa. Il soggiorno può stare più in là, a ridosso del giardino, con il verde che scavalca la porta.

— Guarda...

... e gli occhi si perdono inseguendo nuovi segreti. Sembravamo due bambini.

— Guarda...

In Italia un giardino così lo avremmo goduto otto mesi l'anno, qui ci accontentiamo di vederlo dall'interno... nebbia permettendo.

Il mare entrava dalla finestra, con le sue luci, mai le stesse, con quel profumo umido di tempesta e di sale che l'oceano prende dall'aria e non dagli abissi.

Il parquet, chiacchierino, rendeva lieve il transito. Non c'erano i rimbombi cupi di quello della casa in cui ero nata. Lì sembrava che passassero soldati, qui sembravano cinguettii. A proposito, gli alberi del giardino erano scaffali per uccelli migratori, librerie colme dei loro canti. Che facessero ombra o meno, poco importava, perché era del sole che avevamo voglia, volevamo solo essere certi che l'inverno fosse finito. Passa sempre l'inverno. Passano tutti gli inverni del mondo.

Che entusiasmo quei giorni.

24 Breiwick Rd, con il mare sotto le finestre che non mi faceva dormire.

Ero sempre meno la signora Mirta e sempre più Mrs. “Maita” con una *r* che si perdeva.

Ruvidi gli accappatoi, fredde le camere, essenziale la cucina, pesce affumicato nella credenza, sempre calda la teiera avvolta nella sua copertura termica blu e verde – come voleva il tartan di Kenneth.

— Tutti quei libri Kenneth?

— Tutti quei quadretti con i fiori essiccati “Maita”?

— Sono fiori delle mie montagne, non li hai mai visti.

— Li vedrò, li vedrò. Quel divano è scomodo.

— Ma cosa dici, prova... si sta seduti in modo accogliente.

— Ma io mica volevo stare seduto.

E qui mi spiegava come la camera da letto fosse troppo distante.

— Almeno fammi chiudere la porta del giardino.



## **XI. Dell'amore che ha bisogno di grandi intuizioni**

La casa fu abitabile da lì a poco con una mano di entusiasmo alle pareti.

Per una settimana fui contrariata dal sospetto di essere incinta. Non che l'idea mi dispiacesse ma era troppo presto. Volevo portare Kenneth in Italia e mescolarlo in Valsesia alle cose che mi erano care, come da queste parti si fa con il whisky più pregiato. Poi fui dispiaciuta che fosse solo un ritardo.

Mentre corri non capisci le priorità. L'intelletto allontana dai sentimenti, la ragione si deve prendere delle rivincite e lo fa sempre nei momenti sbagliati.

La salita parla alle gambe e non al cuore.

La serenità però conduce ad altra serenità e lo fa per contagio. Non c'era solo Kenneth nei piccoli racconti quotidiani, da mesi era entrata anche un'amica. Entrambe straniere avevamo in comune la voglia di esplorare... non solo la brughiera ma anche la profondità dell'animo.

Elizabeth aveva una storia suggestiva, era stata capace di salvare il suo matrimonio grazie alla sua intelligenza.

Di solito questo attributo non frequenta le storie d'amore.

Ma Liz è una donna pragmatica, è americana di Boston.

Aveva uno sposo di sette anni più giovane e la vita monotona di chi vive di rendita. Un giorno lesse qualcosa negli occhi del marito, capì che era pronto per un'avventura con un'altra donna. Altre

si sarebbero perse d'animo, Liz ebbe la lucidità di comprendere che ciò stava accadendo solo per noia.

Cambiò tutte le carte del suo gioco e si inventò una casa dall'altra parte dell'oceano. Lui trovò la forza di farsi portare via.

Liz gli propose un altro genere di avventura: trasferirsi in una villa a Lerwick con un faro invece del gazebo, una falesia là dove c'era il bosco e l'orizzonte al posto del caminetto.

Lui per amore accettò. Anche questo è amore. Soprattutto questo è amore.

Capì che quella sbandata chiamata "avventura" era solo un groviglio dei sensi dimenticati in palestra a ridosso di leziosi volteggi.

Meglio perdersi nella linea dell'orizzonte che nei cunicoli dell'inganno.

Un biglietto di sola andata impone delle scelte.

Da che parte stare? Cosa portare e cosa lasciare?

Solo ciò che conta trova posto nello zaino.

L'amore ha bisogno di grandi intuizioni e di continua manutenzione.

L'erba del nostro giardino, così ascetica, non era un semplice fondale di scena, come nelle ville italiane. Era attrice protagonista. Lì passava l'armonia.

Quell'erba, con celata arroganza, marcava l'opera dell'uomo prendendo le distanze dal paesaggio selvaggio che ci circondava. Era forse un segno rassicurante di civiltà, ma era anche, ai miei occhi, un pretesto per ribadire l'impero.

Quel prato che sembrava un tappeto aveva bisogno di maltempo (qui la pioggia è generosa), dell'ostinazione della falciatrice, e della pesantezza di un rullo compressore. Certo che era metafora dell'impero!

Qui l'armonia ha strani mancamenti fra scrosci di pioggia, rulli di ghisa e tagli affilati.



Ve ne parlo perché, come ogni storia che ha senso raccontare, racchiude contraddizioni.

Compito del paradosso è di costringerci a pensare.

La soluzione spesso è dalla parte opposta, dove non cerchiamo, nel lato oscuro delle cose.

Solo quando comprendiamo le incoerenze acceleriamo il cammino.

Bisogna continuamente sbarazzarsi del vecchio che si accumula nel ripostiglio della mente.

È un viaggio consapevole, niente è destino.

Non c'è spazio. Non c'è tempo. Guai a fermarsi per riprendere i pensieri di ieri.

Le nuvole si rincorrono tracciando nuove storie d'orizzonte e la vita è sempre in bilico fra l'attimo e l'eternità.

Come esprimere questa felicità che si nasconde nelle cose normali di tutti i giorni?

L'amore, a Lerwick, non aveva bisogno di poeti, c'era un'intensità struggente anche quando dicevo: "Kenneth, passami il formaggio". A volte i poeti non capiscono.

Quel mare freddo, fra l'azzurro e il grigio, mi porta lontano.

Là tutte le linee corrono al centro dell'equilibrio. Il paesaggio conforta perché il segno è ostinatamente orizzontale. Cielo, mare e brughiera non alzano mai lo sguardo e non interrompono il succedersi di quelle linee parallele. In musica si chiama armonia.

Ci sono incanti, si svolgono sortilegi. Tu non li percepisci, ma il tuo corpo sì. Li sta ascoltando da un pezzo, provi a raccontarli con il violoncello ma è troppo difficile, manca sempre qualcosa... credi di aver solo voglia di fare l'amore. Invece è ben più profondo il segno che l'ambiente lascia nel tuo corpo, specialmente quando si è in due a percorrere lo stesso verde intenso della bru-

ghiera, con quell'aria sottile e l'azzurro infantile che il mare esprime a queste latitudini.

Tenero come un bimbo, capriccioso come un figlio viziato.

Liz non aveva figli. Fu una scelta, non una malattia, comunque una disgrazia. Non ho mai capito se ciò mi aiutasse a non pensare a Manta lasciata con Matteo o rendesse la sua lontananza ancora più difficile.

Di un'altra bimbetta da coccolare qua e là ne avrei avuto voglia. Mi piaceva raccontare storie di principesse che picchiavano principi impertinenti e topi che si mangiavano gatti grassi. Mostrare il cielo e dare un nome alle nuvole. È un bell'esercizio, ti abitua a non affezionarti alle cose che ti circondano.

Le cose volano sempre via, sfuggono e ti guardano poco negli occhi. E quando le cerchi sono sempre un po' più in là.

## XII. Dell'infinito senso di pace

Kenneth, all'inizio, finanziava i miei commerci per generosità, ma, ben presto, e anche questo è un segno dell'incontro, trovò la cosa molto profittevole per i suoi conti. Davo in garanzia il prodotto finito già collocato nei mercati italiani.

A quel punto preferiva essere socio piuttosto che finanziere.

Da uomo intelligente aveva poca stima della finanza e molto interesse per l'economia reale. Mi spingeva allora ad allargare la produzione. Io, che conoscevo i limiti della mia fabbrica, cercavo altri committenti ma, per organizzare questo sbarco, bisognava andare in Italia a preparare il terreno. Avevo sempre guardato il mio impianto come un fortino troppo grande da difendere da sola. Ora mi sembrava troppo piccolo per le macchine da guerra che stavamo escogitando.

Non ero più un corpo estraneo della società locale, un po' ospite e un po' avversaria.

La mia vita penetrava nei loro tessuti con reciproca complicità.

La serenità chiedeva quei contatti, erano quelle cose da niente a misurare la normalità faticosamente raggiunta.

Frequentavo anche una comunità protestante. Era una chiesa senza presunzione di colpa, non contaminata dalle liturgie medievali, coerente e fattiva con i bisognosi. Lì, senza tante domande, era facile trovare il mio posto. Potevo cantare o aiutare le vedove dei pescatori. Con queste divagazioni pure il mio lavoro diventava meno ossessivo.

Anche Kenneth era sereno, sembrava che l'unico problema fosse la bilancia. Apprezzava i piaceri della mia tavola. La sua cucina

nazionale, fino a quel momento, lo aveva preservato da simili voglie.

Le cose andavano bene, tutto si stava concentrando positivamente. Ci recammo ad Aberdeen per comprarci una barca grande e sicura. Volevamo godere più da vicino lo scenario che ci circondava. Per quella vita però bisogna avere tempo, i nostri ritmi non potevano aspettare i comodi della marea e la domenica.

Tornammo con un'automobile. Una pazzia, per quei tempi, ma più vicina alle nostre inclinazioni. Il mare, preferivamo vederlo da lontano, perderci nella linea dell'orizzonte evitando quel fastidioso movimento che impedisce di leggere e tormenta lo stomaco.

Quelle automobili erano molto precarie e più bizzarre dei cavalli, ma nella brughiera, all'interno dell'isola, c'erano strade tagliate dritte con la riga.

A gran velocità percorrevamo quegli slanci.

Era un gioco stupendo. I sensi partecipavano a quella corsa. Ad ogni sobbalzo si arrestava il cuore e chiudevo gli occhi dalla paura. Più in là però si vedeva il mare e c'erano tante terrazze naturali per fermarci a spiare le brezze che riposavano come noi lontano dalla tempesta. Lì era l'abbraccio di Kenneth a farmi chiudere gli occhi per l'infinito senso di pace che ci aspettava a motore spento.

### **XIII. Degli incastri del destino**

Non ci sentivamo amanti, non abbiamo mai avuto questo tormento. Ci siamo sentiti, da subito, una coppia. Così stabile che dopo un anno pensai a un passaggio in Italia per fargli conoscere mia figlia Manta e presentarlo a mio padre.

E Matteo?

Matteo era causa delle sue disgrazie... e delle mie, non poteva interferire adesso con la felicità dopo averla lasciata in ostaggio a duemila chilometri di distanza.

Con Kenneth eravamo coppia vera perché assieme progettavamo la nostra vita.

Le difficoltà, ribaltate dal successo, mi avevano reso arrogante. Quello che un tempo definivo spregiudicato, oggi, lo chiamavo pragmatico... lodevole mancanza di ipocrisia.

Nel mio modo di dire le cose come stanno, Matteo, non avrebbe sofferto, bastava lasciarlo nel suo mondo semplice e immutabile. Matteo, poi, sapeva benissimo di avermi abbandonata per primo, fu per questo che non creò mai difficoltà con nostra figlia, anche quando avrebbe potuto farlo, forse a ragione.

Per rispetto della sua ingenuità, progettavo di non andare al paese ma di farmi raggiungere da mio padre a Firenze dove Kenneth aveva amici da salutare. Non erano scrupoli formali, mi interessava vedere delle aziende di Prato. Il nuovo secolo era iniziato da quattordici anni e dovevamo cambiare qualcosa o almeno cercare alleanze per non restare in balia delle piccole dimensioni della nostra attività.

Avevo... Avevamo un progetto perché, per la prima volta, non ero sola a pensare alla mia azienda. Organizzavamo un piano attorno alla felicità di mia figlia.

Per lei pensavo: mai più fabbrica, mai più un lavoro ostile, ma una vita normale, borghese, forse noiosa, come quella di Liz, ma al riparo da tutti quei venti che mi avevano fatto diventare donna, anzi uomo.

Mantenere per un'altra generazione la nostra attività l'avrebbe costretta a un matrimonio di convenienza o peggio alle involute distrazioni di un sognatore come Matteo.

La fabbrica era mia, perché mio era il lavoro che faceva la differenza sui concorrenti.

I miei, o con la persuasione, o bloccando i rifornimenti, li avrei convinti.

Avrei ceduto la fabbrica a dei conoscenti di Prato. Le nostre famiglie avrebbero avuto un capitale per vivere e mio fratello anche un onorevole impiego dove invecchiare rispettato.

Io avrei continuato a fare il mio lavoro a Lerwick appoggiata dalla banca di Kenneth per fornire non la mia piccola ditta familiare ma tutto il comparto industriale di Prato. Semilavorati, lane e finanziamento garantito dal prodotto finito.

Mia figlia avrebbe avuto denaro in banca senza ipoteche sulla vita. In questo scenario sarebbe restata a vivere con noi perché il centro del suo futuro non sarebbe più stata la Valsesia ma la Gran Bretagna.

Faccio conti, prendo contatti, provo e riprovo il ragionamento... funziona perfettamente.

La vita crea, per caso, incastri perfetti di opportunità.

A noi la capacità di vederli in tempo. Poi avevo tanta voglia di sentire cantare le mie compaesane.

Tutto quadra finché un folle spara a un arciduca e si spengono tutte le luci.

## **XIV. Della linea di confine**

Fu già difficile, nel 1914, fare arrivare fin qui mia figlia, una bambina di dodici anni, consegnata a un bastimento di paure.

In Gran Bretagna c'era una guerra certa, però lontana, in Italia una probabile, ma sull'uscio di casa.

Ormai gli specchi si erano girati e i miei progetti, come carte al vento, volavano via.

Le cose andarono male per tutti, peggio per l'industria tessile sempre esposta agli umori. Nell'incendio dell'Europa bruciò il mercato. Ne sentimmo subito l'odore acre.

La mia azienda però sopravvisse bene perché questa volta fu mio padre a fare la differenza. Si ricordò dei suoi amici d'infanzia e mise in campo la propria piemontesità. Ci guadagnammo una commessa militare e il vantaggio sui concorrenti fu addirittura superato.

Tutto cambiava, anche i doveri per l'azienda di famiglia non riempivano più le mie ossessioni. Ora che mia figlia veniva a stare con noi volevo semplicemente restare a Lerwick e vivere in pace con Kenneth.

Pochi mesi dopo, in Italia, vicino alle mie montagne, si sarebbe aperto un fronte di guerra.

Ma ai venti non basta buttare all'aria le carte, i progetti si ingarbugliano e sparano contro. Anzi fu un Browning modificato a canna liscia a sparare a Kenneth. Questa volta per i giudici fu una prova e Britton, anche se si proclamò innocente, finì in galera per

omicidio. Pure la mia vita si consumò quella sera anche se il cuore continuò a battere e i polmoni a respirare.  
Così divenni sempre più un'isola nell'isola.

Gridai forte. Per molto tempo non riuscii più ad articolare parole. Poi, fu una scelta, non una malattia, decisi di non parlare più. Rifiutai il mondo fuori. Meglio scappare.

Un dolore ostinato mi fissava negli occhi, le persone libere possono togliersi la vita per sottrarsi a quello sguardo, ma io avevo una figlia da difendere.

Ho cresciuto Manta a Lerwick per tutti gli anni del conflitto mondiale.

La solitudine, alla sua età, fu devastante. Un oceano e una lingua la separavano dalle nostre montagne. Questa prigione però mi sembrava preferibile alla guerra. Se avessi previsto le conseguenze l'avrei rispedita da Matteo, là avrebbe rischiato solo le granate degli austriaci.

Ho continuato fino alla fine della mia vita a lavorare, senza lasciare uscire una parola dal recinto.

In fin dei conti, per scegliere e spedire balle di lana, basta un cenno del capo. Liz sbrogliava per me la burocrazia.

Sembrava follia, si trattava solo di un riflesso condizionato del dolore, non si trova nei libri di medicina ma nel cuore degli sconfitti. È difficile vivere per chi ricorda tutto.

Il violoncello percorreva re bassi e cupi, poi scale col fiato sospeso per ricordare che il baratro ci sorvegliava.

In quelle note tutte le stelle e tutte le storie del mondo.



Quando una storia non ha più un finale possibile si scappa in silenzio. Lo sanno gli animali che vanno a morire in un posto nascosto.

È follia? Certamente così la chiamerebbe un medico preparato, ma ci provasse lui a vivere la mia vita dopo quello sparo.

Ci sono altre cose accadute che, al momento, non mi sento di raccontare e che segneranno la vita di mia figlia.

Sono matta? Mi sono abituata, entro ed esco dal senno correndo sul confine.

È una forma grave? No, è solo rabbia che si arrampica nel vuoto.

Sono forse sani quelli che mi pensavano folle quando indossavo pantaloni e ora mi credono rinsavita?

Negli scempi della vita i figli sono l'unica certezza.

I venti non cambiarono e gli specchi rimasero per sempre fermi a quel dolore.

Così passai la linea di confine.



## **XV. Di Manta che corre sulle sue nuvole.**

I contatti con mia figlia andavano e venivano, un capriccio dei venti... impercettibili percorsi dell'anima.

Manta scivolava da cupe allegrie a frastornati silenzi.

Su e giù da quelle scale dove solo io sapevo cosa la impauriva in fondo alla discesa.

Su e giù da quei disagi avrebbe passato la sua vita.

Io osservavo stando sulla porta... più in là non si può entrare nella stanza dei figli.

La mancanza di un padre, il silenzio di una lingua straniera, la montagna sostituita con il mare – come in un gioco di prestigio – l'avevano resa fragile. Friabile sarebbe la parola più giusta per chi frana continuamente.

Manta aveva un ostinato bisogno di recuperare tutto ciò che Lerwick le aveva sottratto e cercava di riprenderselo in un battito accelerato del cuore.

Sono gli attimi che danno ebbrezza e, ahimé, quell'incanto le sembrava sempre essere nascosto nel letto di uno sconosciuto.

Io avevo capito che non era vizio, era invece sofferenza. Mi faceva solo rabbia quando gli altri, senza capire, dicevano... puttana. Provate invece ad asciugare quel dolore. Correva un fiume nel suo cuore.

Nei suoi gesti non c'era corruzione, né mai un cenno disdicevole, come in chi viene indicata in quel modo e nemmeno uno sguardo ambiguo, solo la convinzione che negli occhi estranei avrebbe trovato ciò che, molto prima, si era perso.

Di occhi sconosciuti è piena una vita e Manta andava e veniva da tanti sguardi. Su e giù da quelle scale.

Il malessere prende le sue imperscrutabili vie, la mente umana è complessa. La disgrazia di mia figlia è la terribile coincidenza fra i sintomi del suo disagio e la riprovazione sociale. Nessuno sapeva cosa si nascondeva dentro Manta.

Non mi dava fastidio la vergogna... altrimenti a cosa serve l'amore. Però pensavo, come tutte le madri, alla felicità di mia figlia e la felicità è banalità consapevole. Sognavo di vederla sposata e con tanti bambini, invece era già difficile pensarla capace di conservare l'amore sincero suo e di un compagno.

Forse lo pensava anche Manta ma il disagio non lo controlli, altrimenti non sarebbe malessere.

In qualche modo Manta doveva rispondere a quel dolore e non trovava altri rimedi.

Delle mie preoccupazioni di madre non mi sentivo di scrivere a Matteo, il tempo lo aveva reso un estraneo. Manta poi, a tutti gli effetti del carattere, era più figlia sua che mia, quindi a me spettava solo il compito di capire.

Comprendere è amare.

Chi si vergogna dei propri figli non ama abbastanza.

Potrei scrivere un libro per criticarla ma faccio fatica a mettere assieme due righe per indicarle la strada della felicità.

Perché i nostri figli devono essere tanto diversi da noi?

## XVI. Dei passaggi inevitabili

Venne il giorno per me di morire, e di lasciare quell'unica figlia sola.

Morire ha però il vantaggio di conoscere con anticipo la storia che, dall'altra parte della vita, adesso vi sto raccontando.

Ora, che vedo da lontano quello che è celato ai vivi, mi tranquillizza sapere che Manta avrebbe incontrato Fuser e che, malgrado tutto e tutti, si sarebbero amati.

Anche da dove sono adesso mi adatto ai compromessi e ancora imparo a chiudere le porte per far finta di non vedere.

Lo avevo fatto tante volte negli ultimi anni di vita.

Fuser lo imparò, per amore e per intelligenza.

Lo aveva fatto anche Liz che a Lerwick stava accanto a Manta come una madre, come avrei fatto io dandole ciò che nessuno, senza amore, avrebbe potuto riconoscerle: il rispetto. Quello che lei perdeva con gli uomini peggiori.

Fuser raccoglierà questa sgangherata figlia e le insegnerà a volare. La porterà lontano, Manta volerà perché la vita è generosa e il vento, ogni tanto, si placa.

Il figli di mio fratello avevano preso la conduzione della nostra attività in Italia. Una tessera di partito faceva girare le macchine. Non le ho mai capite certe cose ma, dalle mie parti, sono fatti così.

Ora, per quei motivi che non afferravo, credo le chiamassero “sanzioni”, avevano chiuso i traffici con il Regno Unito.

Qui, in Scozia molte cose erano socialmente migliorate, ma, proprio per questo, il lavoro svolto non rendeva come prima. Ora bisognava trovare nuovi spazi senza tante regole, dove l’impegno poteva ancora fare la fortuna di un imprenditore... anche a cercarlo nell’altro emisfero del mondo, dall’altra parte della ragione.

Se Manta avesse amato come me Lerwick avrebbe tentato di trasportare qui l’attività di famiglia, suo cugino Ronco l’avrebbe seguita per fuggire alla situazione che stava isolando l’Italia, ma negli occhi di Manta il mondo correva più velocemente che nei miei. Adesso sta raggiungendo l’Argentina perché il mondo si sposta sempre a occidente e anche le risorse del nostro lavoro seguono quelle rotte.

Quando era giovane Manta pensava di essere condannata a seguire l’attività di famiglia. Un dovere che si tramandava come una malattia ereditaria.

Ora le cose erano cambiate. Quella maledetta fabbrica in Valsesia, da sfamare con continue balle di lana, non è più un obbligo per nessuno. È solo un’opportunità economica.

A Lerwick il disagio mi dava più energia che paura. È nella bufera che si cresce. Manta però è ancora lontana da se stessa. Passaggi... inevitabili passaggi.

Ora cosa succederà?

Io corro davanti ai problemi. Lei scappa, scappa sempre e mentre corre sulle nuvole le energie le si fermano negli occhi del primo sconosciuto.

## **XVII. Di Manta che continua a correre sulle nuvole.**

Certo la mia morte fu dolorosa per Manta ma ereditare le mie responsabilità le fu d'aiuto.

Il lavoro è energia e anche gli occhi che non ridono almeno si stancano.

Fino a quel momento aveva seguito le vicende della nostra attività senza mai un segno di interesse, attratta dal contrario di ogni mio consiglio.

Da tempo avevo imparato a considerare il suo "esatto contrario" non come un'offesa ma come un incondizionato bisogno di comprensione.

Una madre lo capisce.

Quelle mezze frasi, campate per aria, erano il nostro dialogo.

Una volta disse che avrebbe voluto fare la violoncellista, ma poi, come sempre, fece cadere il discorso.

Lei, persa a Lerwick, preferiva scivolar via dalle cose, specialmente da quelle ragionevoli.

Solo l'esagerazione scomposta di ogni azione sembrava darle la misura. Ma questo era solo un modo di segnalare le distanze fra i suoi desideri e le necessità.

Era la spettatrice della sua noia, costantemente persa e fuori ruolo. Come avrebbe reagito in battaglia?

Delle cose concrete Manta aveva fastidio.

Intelligente quanto basta per fare quello che le chiedevo, lungo la via più breve, senza mai un lampo e, peggio, un segno di soddisfazione. Ma cosa altro avrebbe potuto fare? Non certo la moglie docile.

Solo il potere economico di un'attività sua poteva tenerla al riparo dalle critiche.

I contenuti della vita erano più complessi, il torto e la ragione sfuggivano, e lei si perdeva su e giù da quelle scale.

Certo la sua giovinezza era finita a Lerwick, dove era iniziata la mia nuova vita.

Forse sono solo supposizioni per assegnare ruoli ai sensi di colpa. Forse è stato solo il gene strafottente di Matteo a creare danni... ma aver voluto Manta a Lerwick, continua per me a essere una colpa.

Io sola so tutto e nemmeno da morta riesco a perdonarmi. Intanto Manta continua a correre sulle sue nuvole.



## **XVIII. Delle navi smarrite senza rotta**

Argentina. L'altro emisfero. Dove i sogni escono dal recinto e non fanno tornare.

La più remota latitudine e poi giù per l'opposta longitudine.

Un viaggio alla fine del viaggio... per cosa? Solo per un capriccio dei prezzi della lana.

Cosa c'entra l'economia di mercato con la vita di mia figlia?

Nulla o tutto. Ma il particolare distrae sempre dal generale, specialmente se si tratta di soldi.

Poi a volte si ha solo voglia di partire. Quelle valigie in fila hanno ancora una speranza anche se quei sogni fuori dal recinto non sanno dove andare.

Manta, che non aveva mai amato Lerwick patì ugualmente il distacco, ora tutto avrebbe dovuto essere inventato di nuovo.

Anche Manta si trova ostaggio di un piroscampo in alto mare. Tutto si ripete, cambiano gli attori ma la trama è sempre quella.

I poveri dentro la stiva erano ancora più poveri. Miseri ancora più disperati affollavano il piano di sotto.

C'era sempre un piano di sotto.

Non pensavo ci fossero tanti piani di sotto.

Con noi emigravano molti irlandesi che nel Regno Unito non avevano trovato ciò che cercavano.

Perché dico 'noi'? No, non viaggiavo con mia figlia, ma la seguivo ugualmente senza bisogno della presenza.

Dico 'noi' perché le mamme accompagnano sempre i figli anche quando si lasciano per sempre.

La notte sul ponte faceva freddo, eppure stavamo scendendo a sud.

Di quanti freddi siamo sempre in compagnia. Freddi diversi per ogni stagione.

Si alzò il vento e Manta si riparò nella cabina del giovane ufficiale di rotta.

Un mondo che si sposta più in là non fa rumore. Si avverte solo un impercettibile scricchiolio dell'anima. Tutto frana in quel silenzio perfetto, solo i motori diesel urtano il mare con ostinato lamento.

La direzione era sud ma il freddo si faceva sempre più doloroso. E lo si vedeva addosso a Manta, nella curva incavata delle spalle, nelle mani giunte che si accartocciavano, nella testa ripiegata e nello sguardo che non c'era.

Da giorni erano cessate le nebbie e la notte spargeva nuove stelle per confondere i sogni degli emigranti.

Sempre più a ovest, ancora più a sud, in un emisfero opposto e speculare.

Può esserci un mondo nuovo per un antico dolore?

Era con il marconista quando passarono l'equatore e, a tutti i costi, si doveva dare un senso di festa alla cosa. Manta fu poi quella festa per il capitano che la invitò per qualche giorno al suo tavolo, ma faceva sempre lo stesso freddo anche all'equatore.

Quante persone smarriscono la via seguendo il proprio dolore.  
Quante navi confondono la rotta.

A volte anche i piroscafi d'acciaio smarriscono le stelle. Altre volte non vogliono proprio approdare, perché solo l'attesa è l'unica vita possibile.

Quando andai in Scozia avevo in tasca un indirizzo preciso: il nostro corrispondente commerciale. Ora Manta aveva in mente solo una nazione con sterminati spazi e pascoli liberi. Ciò era molto vago per fissare una dimora. Bisognava riflettere prima di comprare. Occorreva provare e riprovare le rotte commerciali, la qualità della mano d'opera, la sicurezza della legge. Altrimenti tutto avrebbe potuto perdersi. Bisognava mettere ordine in un groviglio di illazioni.

Una confusione perfetta mescolava le idee. Ogni filo di vento confondeva i pensieri.

Troppe navi viaggiavano smarrite senza rotta.



## XIX. Dei pensieri che vanno e vengono

Fu al tavolo del capitano che il discorso cadde su una fattoria modello. L'Argentina avrebbe contribuito con l'integrità del suo sud e la disperazione dei campesinos. Manta con quanto appreso in Scozia. Anche il governo italiano, isolato dalle democrazie, avrebbe collaborato con zelo.

A parole la sfida reggeva, ma per i fatti sapevo che senza l'energia di un uomo il progetto sarebbe stato aria al vento. Per fortuna a noi trapassati è dato il dono della veggenza, ora il tempo di Fuser si stava avvicinando.

Il capitano approdò con passione anche nei progetti di Manta.

— Conosco molti uomini politici a Buenos Aires. Potranno aiutarti a trovare quello che cerchi e darti le protezioni che, da queste parti, servono più della voglia di lavorare. Fra loro potresti scegliere il marito che ti serve per traghettare in Argentina il tuo commercio.

— A me non serve nessun marito.

— Come puoi dirlo?

— Me lo ha insegnato mia madre, e poi l'avrei capito da sola.

— Fai come credi ma il Sud America non è la Gran Bretagna. Una donna sola qui non approda da nessuna parte. Ti farò conoscere chi conta, la tua rotta passa per disonesti di stato, ribelli e banditi, i meno insidiosi. Da sola sei alla deriva.

— Un uomo ben pagato dà migliori consigli di un marito. Ragiona con la testa, non pasticcia con il cuore.

Io sono qui per ripetere ciò che fece mia madre in Scozia. Allevare le pecore da queste parti è più semplice che commerciar-

le. Ho comunque bisogno di conoscere molte persone perché non mi attendono scelte semplici.

- Ti porterò alla festa del partito conservatore, lì ti presenterò i miei potenti amici. Non mancheranno argomenti di scambio.
- Togliti quel sorriso malizioso. Ti involgarisce e ti invecchia. È vecchio quello che pensi. Gli uomini non restano a lungo nella mia mente perché sono solo pascoli verdi ciò che cerco.
- Rapinatrice di uomini, il tuo destino è essere rapinata. Comunque... tanti uomini sono meglio di pochi.
- Tanti uomini da poco valgono meno di niente.

Il discorso venne interrotto dal grido “terra – terra” e mia figlia si precipitò, come tanti altri passeggeri sul ponte, a vedere laggiù il sogno diventare costa. Costa azzurra che poco si discostava dal mare. Costa che andava e veniva. Pensieri che andavano e venivano.

Quando la costa si avvicinò, le forme presero il loro semblante nitido. Manta si ritirò in cabina. Quella realtà, così vicina, la spaventava. Era difficile trovare ordine fra i pensieri.

## XX. Di quando la notte trattenne il respiro

Pochi giorni dopo l'arrivo a Buenos Aires, l'intrigo delle conoscenze annunciate dal capitano porta Manta alla festa del partito conservatore.

Presidente, ministri e militari si stringono attorno ai più influenti elettori per rafforzare i patti. Il bottino è un oceano di appalti. Vascelli di ogni colore navigano nelle scie del potere.

Manta è stretta in un abito rosso, la sera mite, sensuale anche il profumo del gelsomino.

La carrozza, varcata la soglia, viene presa in consegna da un fiume di fiaccole. Più in là, alla fine del parco, la villa si concede agli ospiti.

Solo carrozze, solo torce, solo abiti lunghi, tutto volutamente ottocentesco.

Un palco per le autorità. Un anfiteatro per l'orchestra. Una sala da ballo per fissare le grandi emozioni, un arcipelago di tavolini e tanti camerieri che colmano i calici.

— Adesso ti farò conoscere il ministro dell'agricoltura, ma è quello degli interni che potrà essere più utile. Il mio amico José è un ineffabile incompetente, si occupa di agricoltura solo per difendere i suoi latifondi, non credo sappia molto dei pascoli del sud che ti interessano. Il ministro degli interni è il vero interprete del sistema. Le sue mani governano tutte le trame. La proprietà, senza la sua protezione è solo un'ipotesi.

— Aspetta, siamo appena arrivati, fammi vedere intorno, ho frequentato poco la bellezza. Ho vissuto da ricca in posti poveri.

— Va bene, te li presento dopo il discorso del presidente.

- I tuoi amici sono quegli uomini buffi nel patio?
- Attenta a come parli, non sei in Gran Bretagna, qui ogni cosa ha orecchie. Il consenso non viene dal popolo ma dalla forza che su di esso agisce.

Da lì a poco gli altoparlanti, gli unici oggetti modernissimi, prendono il posto dei brusii.

Gli invitati attendono le parole annunciate.

Finite le prove dell'impianto acustico, il presidente sale le scale della tribuna.

La, sol, fa e un do prolungato, poi un re.

Qualcosa si ferma nell'aria.

Quelle note si sono infiltrate, non so come.

La, sol, fa, do, re.

Non sono né attese, né volute.

Qualcuno riconosce le note dell'Internazionale.

Sì, è proprio questa musica comunista che per beffa o peggio si è intromessa nella festa. Anche il presidente se ne è accorto e bestemmia ordini.

In tanti, in troppi si affannano cercando di terminare l'oscena situazione. Nessuno riesce a far tacere l'altoparlante.

Allora il direttore d'orchestra sale sul podio e cerca di coprire l'internazionale con altra musica.

Mentre lui si sbraccia gli orchestrali restano immobili a proteggere quell'insulto.

Il direttore d'orchestra sbraita. La scena adesso è più tesa. Il pubblico immobile trattiene il fiato sul bordo della pista da ballo.

Ora un uomo esce, si avvicina a Manta, la prende per un braccio, la porta in mezzo alla pista e inizia a ballare al suono dell'Internazionale.

La, sol, fa, do.



La situazione è ormai ridicola.

Passano attimi brevi ma interminabili per intensità. La confusione ha paralizzato tutti e solo al secondo ritornello il ballerino decide di scappare.

Manta, non so per quale strano istinto, corre via con lui.  
Alcune cose si scelgono prima che accadano.

Dietro alle tante carrozze c'è una moto e i due fuggono nel buio.  
La notte trattiene il respiro.

— Scusa il trambusto. Come ti chiami bella signora?

— Manta. E tu?

— Fuser.



## XXI. Delle stelle improvvisamente vicine

Manta ha sempre cercato uomini con cui condividere le stelle e quella era una notte mirabilmente limpida.

- Tu cosa fai quando non fuggi?
- Sono medico e, anch'io, italiano.  
E tu cosa fai quando non scappi con uno sconosciuto?
- Scappo con un altro sconosciuto.
- Chi sei, bella signora della notte?
- Sono un'ombra...

E riverberò la voce per gioco, voleva stemperare l'imbarazzo. Mia figlia amava dire le cose serie facendo finta di giocare. Poi proseguì...

- Un'ombra che si mescola con la realtà solo per confondere le idee o per ritrovarle. Sei sicuro che io sia reale?
- Sei sprofondata nel sellino della mia moto. A ogni curva potrei pesarti attraverso la forza centrifuga che il tuo braccio trattiene. Tutte sensazioni che raccontano il tuo corpo per filo e per segno.  
Le nostre gambe sono a cavallo della stessa moto, della stessa notte, della stessa storia.  
Poi, in un certo senso, stiamo ancora ballando anche se il tuo capo adesso si appoggia sulla mia schiena invece che al mio petto. Non cambia molto.

Parole non casuali perché ad ogni curva della loro vita, e ce ne sarebbero state molte, Fuser avrebbe bloccato le derive di Manta,

anzi l'avrebbe trattenuta stretta a dispetto della strada che l'avrebbe portata via.

Ballarono, ballarono ancora molto. L'amore sa trovare la musica.

— Si dimena molto la tua moto su questa strada, ma ti tengo stretto. Peccato che il rumore sovrasti la voce adesso che stiamo facendo conoscenza.

— In motocicletta i corpi si frequentano più delle parole.

Ma perché vuoi essere un'ombra?

— Non voglio esserlo. Lo sono e basta.

— Per quale motivo?

— Perché non raggiungo mai le cose, le avvicino, le fisso per un istante, poi sono già più in là. Mi sembra di non sapere cosa voglio. Le cose le prendo e le lascio. Le perdo e le ritrovo quando sono fortunata.

Le cose più care sono quelle ritrovate dopo averle perdute. Lì conservo i miei sogni.

— Ti facevo una donna decisa, Manta.

— Sono decisa ma poi cambio tutto, sono figlia della luna.

— Io sono figlio di un temporale.

— E come sei arrivato in Argentina?

— Mio padre era emigrato qui, io stavo con mia madre a Udine per finire il liceo. Un giorno, a Carnevale, già che ero in una scuola laica, mi travestii da bestemmia.

— Come sarebbe a dire?

— Capelli bianchi, bianchissimi, lunghi, ieratici. Mantello candido. Aureola fosforescente applicata. Solo il naso, con l'aiuto della cartapesta, era porcino.

— Che stupido. Ma chi pensavi di fare ridere?

— Infatti l'Italia è un paese bigotto, invece di farsi una risata mi espulsero da tutte le scuole del regno. In tribunale, nella causa che intentò mia madre, per spiegare i fatti e le regole di creanza, che avevo oltraggiato, fu ripetuta così tante volte quella be-

stemmia che, a un carrettiere, non sarebbe bastata un'intera vita per fare altrettanto. Comunque quell'episodio mi salvò dalla guerra perché venni in Argentina a finire il liceo. Si vede che dio esiste, indipendentemente dalla forma del suo naso.

— Stupido. Che medico sei, Fuser?

— Sono medico dei diseredati e dei perseguitati politici.

Qui ce ne sono molti, non tutti fanno fortuna e di loro non si sa più niente.

Più precisamente sono un medico disoccupato, perché questo governo mi boicotta.

— Posso immaginarlo dopo questa sera.

Fuser non ho capito una cosa. Il gesto alla festa era uno scherzo o un insulto? Sei un burlone o un sovversivo?

— Sono un terrorista intelligente, pratico l'unica eversione possibile.

Ridicolizzare il sistema è la mia teoria. Lì portano tutte le mie trame.

— Come travestirti da bestemmia.

— Sì, così basta e avanza.

Minare la credibilità di quegli uomini, perché è peggio essere irrisi che odiati.

— E non sei mai andato più in là?

— Una bomba li farebbe passare da vittime e loro si vendicherebbero con i poveri, i più vulnerabili.

Colpisco, sparisco e soprattutto evito le rappresaglie.

Usiamo qualche volta le mani ma non abbiamo mai ucciso nessuno.

Una volta qui c'era un deputato xenofobo che perseguitava gli italiani.

Lo abbiamo rapito. Lo abbiamo portato sulla piazza di un paesino di montagna e lo abbiamo fatto sodomizzare da un asino.

— Non so se crederti. Spero che tu abbia più fantasia che malizia. Però mi fa più pena l'asino.

- Certo non si è divertito. Del resto, anche la povera bestia è rimasta insoddisfatta ma i giornalisti ne hanno parlato per mesi. Ora il deputato fa un altro mestiere. Noi ci siamo autodenunciati pentitissimi all'associazione protettrice degli animali e il malcapitato politico è stato ancora più deriso. Capisci... negli ospedali non mi vogliono. Ma non sono venuto qui per i soldi. Guadagno abbastanza facendo il cantante.
- Il cantante? Sono scappata con un cantante come in un romanzo da quattro soldi?
- Sono un tenore costretto a studiare medicina.
- Anch'io sono una violoncellista oppressa da perverse pratiche mercantili.
- Oppressa.... Cos'è, per te, la felicità?
- Sono fuori esercizio, devo ammettere di non essermi applicata su questo capitolo, ma ho studiato quello che viene dopo: l'infelicità.
- E cosa mi dici dell'infelicità?
- È una delusione. Io, per esempio, sono stata l'infelicità di mia madre.
- L'infelicità è distanza fra ciò che desideri è quello che hai. Meno desideri, più la cifra dell'infelicità sarà tollerabile. Tutto poi si semplifica quando impari ad amare ciò che accade.
- Tu vuoi dire che desideri solo quello che ti capita? Mi sembri il cane di Epicuro.
- Un giorno ho capito che il mio cavallo era più felice di me. Conosceva solo biada e prateria e qui non mancava né l'una, né l'altra. Un cavallo felice è anche un buon cavallo.
- Io non desidero niente, o forse tutto. Ma tu sei arrivato con la tua moto per insegnarmi ad essere buona.
- No, sono qui per insegnarti a essere dio.
- Mi stai solo insegnando a diventare cavallo?
- Io faccio succedere quello che voglio. Sono al fianco degli oppressi, è la loro felicità che riscatto. Io non appartengo a nessun mio desiderio.

- Tu appartieni al tuo destino, il resto sono chiacchiere. Le più insulse sono nei libri di filosofia. Meglio la matematica.
- Meglio la musica (ammesso che non sia la stessa cosa). Il bel canto.
- E cosa canti?
- Ho appena fatto la Traviata a Rosario per il diletto degli emigranti nostri.
- Fammi sentire.
- È più facile suonare il violoncello in motocicletta che cantare. Comunque sfilami dalla tasca posteriore quella boccetta d'acquavite, prenditene un sorso e poi passamela.
- Ecco. Tieni.
- *Libiam ne' lieti calici  
Che la bellezza infiora,  
E la fuggevol ora  
S'inebri a voluttà.*
- Continua Fuser.
- *Libiam ne' dolci fremiti  
Che suscita l'amore,  
Poiché quell'occhio al core  
Onnipotente va.*
- Perché rallenti? Perché fermi la moto?
- *Libiamo, amor fra i calici  
Più caldi baci avrà.*

I gendarmi erano lontani e le stelle vicine. Molto vicine.





## XXII. Di una scia di polvere e motore

Manta fugge dalla sua noia mentre i ricordi si perdono in qualche curva dietro. L'aria è leggera e la strada non chiede dove andare.

Gli spazi si aprono improvvisamente e si distendono anche i pensieri.

La felicità arriva sempre inattesa quando tutto il resto sbanda.

Un viaggio nella polvere e nel sudore con indosso un impavido abito da sera.

Le forme delle cose non sono mai indifferenti, non lo capiamo d'istinto ma i segni tramano... una moto sgangherata per le campagne, una scia di stelle e rumore, un uomo e una donna in abito da sera.

Queste tracce non sono fortuite, nulla avviene per caso, indicano che quel paradosso ostinato sarà la loro vita.

L'incontro di Fuser travolse Manta. La vita dei sogni, che aveva combattuto un corpo a corpo contro la vita dei doveri, prendeva la sua rivincita e abbracciava Fuser.

— Sai che sei un bell'originale.

— No. Soltanto mi piace far deragliare l'ingiustizia.

Non sopporto i borghesi.

— Ne ho già sentiti altri come te. Non è che ti piace sentirti dio?

— Forse sentirmi Gesù, infatti condivido ogni sua parola. Non certo dio che mi sta antipatico.

— Perché antipatico?

— Perché non mi sembra che si comporti da buon cristiano.

— I padri sono spesso distanti dai figli!

— Distante. Capita anche a noi emigranti ma lui è lontano, troppo lontano, e poi, se avesse voluto migliorare le cose, avrebbe dovuto spiegarsi meglio.

Poi la moto accelerava e le parole si perdevano. Tutto sembrava facile, o l'amore così lo faceva credere. Le spalverie di Fuser attiravano Manta che da quella motocicletta non scese veramente mai.

Non c'era fretta.

Le cose che Manta aveva portato con sé si trovavano nel deposito del nostro corrispondente. La filiale argentina della banca, dove aveva lavorato Kenneth, custodiva le sue finanze con la cura riservata ai clienti di riguardo. Mio nipote lavorava poco e male e forse non avrebbe avuto, in quel momento, interesse ad acquistare lana del nuovo mondo.

Mentre la ragione sbandava la moto di Fuser procedeva salda fra prati e ginestre appena fiorite, quel rombo correva nel cuore di Manta.

C'era sempre un'altra curva più in là, l'aria era sottile e Córdoba distante.

Per vivere bastò vendere qualche gioiello che portava addosso. Erano i miei e a Manta non interessavano.

Anche il clima, tanto diverso da Lerwick, faceva parte della bellezza, in quei vasti spazi i sogni uscivano allo scoperto e si impadronivano di storie possibili.

*Asta la vista* nuovo mondo. I veri viaggi sono nella mente.

Alla sera, le stelle non davano tregua, la via lattea segnava nuove trame. Un cenno e quelle braccia forti la stringevano, la scaldavano, la sfogliavano.

È il momento per una madre di chiudere la porta e proteggere l'intimità dei figli. Certo Fuser era il figlio maschio che avevo sempre desiderato, paradossalmente era lui che più mi assomigliava.

Sentivo mia figlia protetta da una scia di malto e di miele.



## XXIII. Della luna rovesciata

Il vento semina fantasie, poi qualche luna più in là, germogliano occasioni.

Così parlando Manta scoprì che a Tampa San Julián, nel lontano sud in Patagonia, un anziano amico di Fuser, Emil Pastorino, possedeva una fattoria con seimila pecore a due passi dall'ultima stazione ferroviaria.

Proprio quello che mia figlia voleva comprare.

Esattamente ciò che la giovane moglie di Pastorino voleva vendere per tornare a Buenos Aires.

I venti erano stranamente favorevoli ma bisognava concludere in fretta perché prima o poi, molto prima che poi, la bella signora sarebbe fuggita in città e la fattoria sarebbe divenuta l'unica compagnia di un marito abbandonato.

Ma presto è un una misura relativa per Manta e un proposito improbabile per Fuser.

I tempi si espandono, i progetti si ingarbugliano. Il capo si confonde con la coda, però mia figlia era felice, per la prima volta nella sua vita.

Al teatro Colon di Córdoba, il mese successivo, Fuser aveva una scrittura nel Rigoletto. Ora, per quelle deprecabili distrazioni di mia figlia, recuperare lo strumento divenne la cosa più importante, anche perché Fuser le promise un posto nell'orchestra. Con una telefonata il violoncello fu spedito direttamente al teatro Colon da Buenos Aires. Anzi, siccome ci voleva tempo per la consegna, i due iniziarono a vagabondare senza meta perché quella condizio-

ne fuori dal tempo e dalla noia li attraeva ...e perché, a volte, la vita sa essere proprio bella.

Ma tutto ha il suo contrario e, improvvisamente, il vento fa mulinello e cambia storia.

In una notte di amore invisibile, mentre l'effluvio del gelsomino marcava la via, il faro giallo della moto illuminò una transenna di traverso sulla strada.

La frenata fu istintiva come la paura e la notte si fermò a svelare la trappola.

I due cercavano di leggere, nelle sponde del buio, le divise dei loro nemici governativi pronti a riprendersi la rivincita. L'oscurità suggeriva trame terrificanti.

Non avveniva niente ma il silenzio faceva più paura dell'azione. L'ambiguità del nulla inchiodava la scena. Il profumo intenso si era di colpo ammorbato.

— Tieniti stretta.

Fuser girò la moto e accelerò riprendendo la sbandata.

— Forse aspettavano qualche sovversivo più motorizzato. Forse noi – pesci piccoli – non siamo nel mirino dei governativi o forse sono lenti a capire, e solo adesso stanno caricando i fucili.

Due curve più in là, una zaffata diesel e un altro colpo di freno. Questa volta c'era un camion di traverso. I fari di un'auto contromano inchiodano le vittime al loro destino.

— Dateci i soldi. Soldi e gioielli.

— Mi fa piacere sapervi ladri, sempre meglio dei gendarmi che mi inseguono. Poco male per me, soldi ne ho pochi, amico. Non siete stati fortunati questa sera.

- C'è qualcosa di meglio dei soldi che posso prendermi.
- Puoi intendere solo due cose. Spero che tu intenda la moto.
- No, l'altra.

Fuser scese dalla motocicletta, con un calcio di stizza fece scattare il cavalletto, incrociò le braccia e si mise davanti alla sua donna guardando con aria di sfida il bandito.

- Non ti facevo così stupido straniero.

Disse il bandito mentre caricava la carabina.

La storia ora non mi va di raccontarvela nei dettagli, Manta fu meno stupida, così ne uscirono vivi e questo è quello che conta. Anzi Manta fu straordinariamente lucida, mise il suo corpo davanti l'arma, dando un segno di compiaciuta disponibilità. Guardò negli occhi il balordo mentre la mano percorreva il fucile in modo ambiguo.

Anche quel figuro fu sedotto.

Passò tre giorni e tre notti con Manta ma non permise a nessun altro di avvicinarsi. Lo stupro di gruppo fu evitato.

Fuser venne deriso e questo bastò a salvargli la vita e persino la moto.

Pagò Fuser, come sempre è accaduto. Manta è sempre stata stramba. Spesso confonde amore con fuga, non con lussuria, perché non è puttana, ma quell'entrare e uscire dalla vita di coppia era l'unica medicina per la stabilità.

Non fu cosa da poco amare Manta.

Ma Fuser non fu uomo da poco.

Gli aironi si erano fermati a bere.

La luna guardava. Ma quale luna?

Ogni tanto sembrava pallida e, ogni tanto, rovesciata.





## XXIV. Della serata del Rigoletto

L'incidente non ebbe conseguenze. Manta non ne uscì scalfita perché fu lei a condurre la danza. Venne trattata come un'amante di riguardo... la prima signora che entrava in quel letto.

Per anni mia figlia racconterà il fatto più divertita che imbarazzata, aggiungendo risatine e sottintesi che facevano imbestialire il suo compagno... dannata ingenuità.

Fuser assorbì l'umiliazione. Per quei salutari rimedi della psiche, concentrò il suo rancore esclusivamente sui governativi. Come se l'imboscata fosse stata opera di quei gendarmi al primo momento paventati.

Adesso finiva il viaggio senza meta mentre la realtà si riprendeva i suoi tempi. La voglia di arrivare superava quella di partire. Capi-tava anche a mia figlia. Anche il vento calava. Era un segno. E poi il teatro Colon aveva un fascino che Fuser sapeva raccontare. Manta respirava quegli spazi, immaginava la sensualità dei velluti, e, dal racconto, sentiva persino il rimbombo del palcoscenico. Fuser era un libro da leggere.

— Ho voglia del mio violoncello, non ho suonato molto sulla nave, non si può stretti in una cabina, è contro natura. Vorrei averlo adesso per te, ma non in una stanza. Non c'è stanza abbastanza grande.

— Il vento spettina i capelli, aggroviglia le idee e confonde le corde degli archi.

— Non dire sciocchezze l'aria porta via il suono più in fretta ma tu sei l'unico mio spettatore e sei anche la scena e lo spettacolo.

- Io sono solo il vento.  
— Tu corri avanti Fuser che io arrivo.

Ci fu sempre Manta dietro a Fuser che correva anche quando perdeva la strada.

Córdoba arrivò in fretta.

L'impresario le propose un ingaggio come secondo violoncello accanto a Maria.

Maria la interessava di più di quella partecina di seconda fila, da anni non prendeva lezioni di musica e l'incontro con una musicista di talento fu un'altra finestra aperta.

Sul baratro però, perché a Maria piacevano le donne e Manta si perse dove lei sapeva perdersi.

Ma la musica è teatro e il teatro è vita.

La vita corre sempre più in là. A volte troppo in là.

Questa volta però la storia si muoverà più veloce di quanto Manta sapesse correre, anzi scappare. Ma andiamo con ordine perché a Córdoba il male e il bene si scambiarono continuamente le parti creando confusione.

La ragione dà un'ebbrezza che moltiplica i torti.

Come nei più perfidi inganni tutto all'inizio si presentò suadente.

L'orchestra non litigava con i cantanti, l'impresario era sereno perché, tutto veniva pagato dal partito al governo per celebrare la prima pietra del nuovo ospedale. Una volta tanto non c'era il rischio di file vuote, né la smania di contare biglietti.

Tutti avevano già lavorato nel Rigoletto, solo Manta era alla sua prima esperienza ma, come era abituata, si faceva portare dall'aria che le girava attorno.

Le scene erano pronte persino con anticipo e il pittore stava ora facendo, su due enormi cavalletti, i ritratti di quelli che chiamavano i "Benefattori". Erano in realtà due funzionari del governo che

avevano avuto l'incarico di raccogliere i lasciti della città per avviare la costruzione dell'ospedale. Evidentemente anche i nemici di Fuser avevano un cuore.

L'aria era leggera.

Il padrone del teatro aveva dovuto rinunciare a continuare uno spettacolo sull'inquisizione che dava il meglio di sé al botteghino, ma il partito era stato generoso e il compromesso conveniente.

C'è sempre un momento di calma assoluta prima della tempesta, un equilibrio perfetto che avvisa del disastro.

I guai nascono da entrambi i contendenti. Ognuno si sente vittima e deve vendicare con maggior furore i torti subiti. Anche i compagni di faida si ingannano a vicenda, ognuno nasconde all'altro una parte della trama.

Comincia una deriva senza senso... gli animali, specialmente i predatori, sono più ragionevoli.

Tutto ha inizio quando l'impresario, visibilmente turbato, comunica che della manifestazione non se ne farà più niente. Si vuole costruire un ospedale più moderno e più grande. Bisognerà quindi rimandare. Forse solo un anno, forse più.

— Non fatene un dramma... è un arrivederci, non un addio.

Per tutti si complicava qualcosa.

Fuser pensava all'ospedale mancato, gli altri contavano i soldi che avevano in tasca e che sarebbero dovuti durare ancora per molto.

Il più imbufalito era Francisco, il padrone del teatro. Si era preso in carico i costi dell'allestimento e aveva rinunciato a quindici repliche di gabbie e torture che riempivano la sala fino all'ultima fila.

— Che senso ha rimandare?

Disse Francisco.

— È il concetto di un'opera filantropica che stiamo festeggiando, non un formale contratto, quello può avvenire fra un anno o due.

Ho un'idea, non chiediamo niente al partito. Invece di regalare lo spettacolo vendiamo biglietti, recuperiamo i costi e ciò che avanza mettiamolo anche noi sul conto ospedale.

Anche Fuser era d'accordo. L'impresario tergiversò, disse che era impossibile, poi quando rimase solo con Francisco e Fuser espose meglio i fatti.

I cosiddetti benefattori, approfittando del mese fra la chiusura dei conti e la stipulazione del contratto, si erano giocati, a proprio nome, il malloppo alla borsa dei metalli puntando sulla crescita del rame, ma la scoperta di una nuova miniera aveva fatto crollare il prezzo. Chiedevano tempo in attesa di una ripresa, soprattutto avevano bisogno di far dimenticare l'ospedale per un po'.

Ciò portò allo sconforto Francisco e all'eccitazione Fuser che fino a quel momento aveva mal tollerato la generosità dei suoi antagonisti. Ora finalmente il nemico si rimpossessava del male. Il teorema si ricomponeva.

Se Francisco cercava di recuperare i suoi quattrini, Fuser voleva riprendersi lo scontro. Sentiva che c'era la possibilità di mettere alla berlina i nemici del popolo, non poteva perdere l'opportunità di quel Rigoletto perché il ruolo del Duca di Mantova si prestava a molte allusioni. Qualche modifica del testo, mantenendo la metrica, avrebbe colpito più di un comizio.

Dentro di sé pregustava le rime più infamanti, ma di fuori dava un'immagine bonaria. Parlava di sfortuna per i due amministratori, non di malvagità. Addirittura, simulando simpatia, sosteneva di

non dover cambiare la scena iniziale con i quadri dei benefattori nella festa del Duca perché davano colore. Iniziò poi, per fugare ogni dubbio ai propri amici, uno strampalato discorso.

— Per costruire un ospedale ci vogliono almeno sei anni. Cosa cambia se l'ospedale sarà pronto fra sei o otto anni? Ho visto, per sfortunati smottamenti delle fondamenta, ritardi peggiori. La fortuna passa dalla Borsa o dal sottosuolo per mano di dio o del diavolo.

Queste parole fasulle spaventavano l'impresario più di ogni proposito vendicativo. Capiva dove volesse arrivare, ma non poteva bloccare l'autogestione che esaltava gli animi.

Leon Gutierrez, l'amico comunista dalla voce cavernosa, dopo i tagli di spesa era stato promosso da macchinista a Conte di Monterone. Ora sfogava il suo riscatto sociale gettando sui presenti la sua breve ma terrificante battuta: "Siate entrambi voi maledetti". Erano esattamente i versi della sua parte, non aggiungeva niente al copione ma quella rabbia era cattivo presagio.

L'impresario non dormì la notte pensando ai guai che avrebbe potuto passare, lui che viveva di relazioni. Così prese la decisione di tradire Fuser dicendo ai governativi che lo spettacolo sarebbe andato avanti con l'obiettivo indulgente di raccogliere fondi ma vigilassero su quel giovane italiano che diffondeva sarcasmo al vetriolo.

I governativi, che non avevano prove per incastrare Fuser alle sue malefatte, decisero di ripagarlo della stessa moneta organizzando fischi e lazzi contro quell'impunito.

L'impresario raccontò qualcosa di troppo, così decisero di venire con i bastoni e indossare la divisa.

Fuser e Leon fecero molto di peggio: trasformarono il gruppo in branco.

Bisognava raccontare lo scandalo per filo e per segno, si dicevano in privato, solo così avrebbero evitato nuovi soprusi.

Fuser sosteneva che se il ridicolo avesse preso la scena qualcuno si sarebbe offeso e avrebbe fatto scattare una denuncia per calunnia, così la magistratura avrebbe chiarito chi diceva il vero e chi il falso. La maldicenza non sarebbe bastata, bisognava esagerare la provocazione, altrimenti dopo qualche giorno avrebbero fatto finta di perdonare mettendo tutto a tacere.

Solo un processo per oltraggio avrebbe portato a un'azione senza ritorno.

La sera della prima, avrebbero modificando qua e là i testi. Nel primo atto, durante la scena della festa, Fuser, davanti ai quadri dei benefattori, avrebbe cantato invece di “Questa o quella per me pari sono” un allusivo “Questo e quello per me ladri sono”. Leon, poco più tardi, avrebbe rincarato la dose.

Servivano precauzioni.

Bisognava tenere segreto il progetto a Francisco, soprattutto bisognava organizzare una ritirata strategica dopo aver colpito. Come sa fare ogni guerrigliero.

— Avere ragione è una grande consolazione, ma scappare è meglio, specialmente per uno straniero. A voi argentini l'onore e l'onore del processo.

Conoscendo come vanno le cose a questo mondo Fuser aveva cercato, in segreto, una sicura sortita di scena. Dalla fossa del suggeritore c'era un passaggio che portava lontano fino all'acquedotto. Alla prima uscita avrebbe parcheggiato la moto e con Manta raggiunto la sierra. Un amico del partito progressista lo avrebbe poi aiutato.

In quella settimana la rabbia continuò a salire. Così accadde quello che non avrebbero mai dovuto nemmeno pensare.

I benefattori, un'ora prima dello spettacolo, andarono a parlare con Francisco per fare i conti della serata. Fuser e suoi amici li accolsero all'uscita.

Molto ossequiosamente li portarono, come si fa con gli ospiti di riguardo, a visitare le scene. Arrivati ai quadri si produssero in un panegirico terminando l'encomio con botta in testa e bavaglio serrato. Poi portarono sul palcoscenico, nascoste dai quadri, le due gabbie dello spettacolo sull'inquisizione e ci ficcarono i malcapitati.

Solo dopo la scena della maledizione avrebbero spostato i quadri e messo pubblicamente alla berlina i due, raccontando davanti a pubblico e giornalisti i fatti. A quel punto, nelle intenzioni, avrebbero aperto un dibattito chiedendo solo alla giustizia di verificare quel conto corrente.

La ragione, ogni tanto ha la sbadataggine di dividersi un po' al di qua, un po' al di là del contendere, fino a diventare nemica del giusto. La rivalsa è spesso più efferata del torto subito.

Terribile non fu la risata che scese dal loggione alle prime allusioni canore di Fuser e nemmeno gli oggetti lanciati dai gendarmi fra il pubblico.

Terribile fu quando Leon lanciò la maledizione come da copione. Poi la ripeté rivolta agli uomini che stavano facendo tanto chiasso in platea.

Disse qualcosa di troppo e loro spararono.

Leon si scansò e Fuser si nascose d'istinto dietro i quadri, anzi dietro le gabbie. Nel buio della scena i benefattori, questa volta è proprio il caso di chiamarli così, fecero, con il loro corpo, scudo a Fuser.

Tutto quel sangue svelò la tragedia.  
Ora poteva solo sparire in fretta, c'erano due morti da giustificare.  
Peggio, c'era la beffa del fuoco amico sui funzionari governativi.  
Rischiaava la forca.

La fabbrica dell'odio aveva riaperto i cancelli.

Pagarono i due benefattori e Manta perché nella confusione non poté seguire Fuser.

Quando le fu possibile muoversi capì che la migliore fuga era restare ferma dove era per non portargli i gendarmi addosso. Anche lui capì che era meglio non cercare Manta perché quando si scappa si corre soli.

“Tu corri avanti Fuser che io arrivo”. Ricordava quelle parole e se le teneva strette.

Gli aironi ripresero il volo.

Il Rigoletto finì con la gente che correva via. Scappavano anche i sogni di Manta.



## **XXV. Delle curve che non lasciano vedere la strada.**

Si ha voglia a star fermi mentre tutto crolla. Anche un gesto avrebbe potuto condurre a Fuser.

L'aria stagnava immobile come in un agguato. Occhi e orecchie dappertutto, gli sbirri seguivano da lontano.

Con movenze sfoggiate dal repertorio del banale Manta cercava di convincere che era lì per caso. Del resto mia figlia viveva tutto come per caso e ciò la rendeva un'attrice insuperabile. Solo il cuore dava segni di paura, ma non si udiva.

Sbiadiva, la vita, come una tenda al sole, ma nessuno poteva capirlo. Troppa scienza faceva perdere l'istinto agli investigatori. Per leggere la vita degli altri bisogna fermare il tempo e guardare negli occhi. Solo Maria sapeva farlo.

Maria voleva solo assicurare... era leale.

— Verranno momenti migliori e Fuser si metterà in contatto con noi prevedendo che ti saresti fermata a vivere da me. Ti cercherà dove sa di trovarti.

Il tempo riprende le sue storie e lo fa da dove le lascia.

I gendarmi ti tengono d'occhio. Per te c'è una sola fuga possibile: restare immobile. Mai un cenno a quella sera. Sorridi, sorridi sempre e comunque.

Gli eventi le correvano addosso sbraitando.

I ricordi li teneva chiusi nelle stanze in fondo al cuore che nessuno può aprire, ma i dubbi uscivano la notte e sbranavano ciò che incontravano.

Tutto si confondeva con il proprio contrario cercando di ingannare, come del resto lei ingannava mostrandosi indifferente. Così anche l'aria di primavera diventava lupo e il bel cielo di Córdoba era già sciacallo.

Maria, che sapeva leggere le sue lacrime, le parlava di musica per distrarla, le diceva che poi le cose si sarebbero aggiustate e le prendeva la mano.

Negli occhi degli sconosciuti, in porte che si aprono inaspettatamente, in un improvviso divano Manta ferma il dolore.

Da lì guarda la sua vita come da un treno in corsa, consapevole che le cose che si vedono dal finestrino non fanno paura.

È tatto, odore, inganno...

È un gioco sottile con tempi che si scompongono e ricompongono aggrovigliandosi, ma è solo nella confusione che lei riesce a ritrovarsi. Lo stordimento scaccia i cattivi presagi.

Solo quando tutto si confonde, e nessun filo riesce più a governare i pensieri, Manta è in grado di riconoscere il falso dal vero. Anzi, il quasi falso dal quasi vero, perché sono loro che tramano gli inganni e poi quel sottile senso di colpa placava la collera.

Intanto i treni corrono sempre lontani... il macchinista si fa domande, Manta ha sempre perso le risposte.

Maria ha occhi stupendi e il violoncello scioglie ciò che le tensioni legano.

La paura di finire sotto processo cessò sei mesi dopo, quando Leon Gutierrez, il macchinista, venne riconosciuto come l'unico responsabile e condannato a morte. Fu incastrato da una delazione che accelerò la sentenza. Così si sfogava la rabbia dei governativi e si metteva a tacere ogni peggiore pettegolezzo.

Il violoncello riprende le sue trame.

Alcuni segnali portavano a Fuser. Forse non era lontano. Capisci, dal volgere dei fatti, che le sensazioni ti stanno portando proprio dove vuoi arrivare. Allora credi sia un presagio, ma è solo desiderio.

Batteva qualcosa alla finestra – un sasso per attirare l’attenzione – forse Fuser è tornato protetto dalla notte... Si sentiva quel battere continuo. Per due volte Manta si alzava. Per due volte era la persiana che sbatteva controvento.

Aveva poi sentito la sua voce rincorrerla. Anche Maria l’aveva percepita dietro le spalle ma appena provavano a girarsi il vuoto riprendeva la scena. Un vuoto compatto, costante, refrattario che toglieva senso a stare lì ancorata in rada.

Un giorno la portinaia disse confusa:

— È venuto un signore per voi, dispiaciuto di non trovarvi, mi ha assicurato che sarebbe tornato nel pomeriggio. Ho chiesto chi fosse e mi ha detto: “sono una bella notizia”.

Aspettavano Fuser con impazienza quando arrivò Ernesto con una scrittura per un concerto. Manta fu persino sgradevole ed Ernesto non capì.

Poi qualcuno giurò di aver visto Fuser in città. Il giorno dopo arrivò qualcosa di concreto. Un cartoncino con la scritta: “Sto arrivando”.

Fu ancora più difficile l’attesa dopo quel segnale così esplicito.

L’assenza riprendeva però i suoi spazi. Manta guardava e riguardava quel cartoncino facendosi tante domande e inventandosi congetture impossibili su quella lunga attesa. Che strana situazio-

ne conoscere la grafia dell'uomo che amava e non riuscire ad aver certezze davanti a quella scritta.

Il tempo scivolava strafottente, franavano i mesi e deragliava la speranza. Tutto perdeva di senso. Forse Fuser era in prigione, o addirittura morto in un pestaggio con le forze dell'ordine. Peggio... si era dimenticato di lei. Forse non era mai esistito.

Una sera, rincasando, dalla strada videro accese le luci che avevano lasciato spente. Manta pensò subito a Fuser e affrettò il passo. Qualcuno era entrato in casa violando l'intimità delle cose. Nulla sembrava rubato ma ciò era ancora più inquietante. Maria aveva buone ragioni per sentirsi minacciata. Marito geloso o padre adirato che fosse.

Tutto doveva cambiare.

L'attesa ora si spostava nella mente e la vita doveva riprendere le proprie traiettorie.

Le due donne partirono da Córdoba e percorsero, a ritroso, il cammino fino a Buenos Aires.

Fu un viaggio nel silenzio.

Ci sono curve che non lasciano vedere la strada.

## XXVI. Della soglia

Manta riprese da dove aveva lasciato. Dal deposito dei mobili. Varcò la soglia, si avvicinò al funzionario dipanando le carte che ancora conservava.

— Oh! Finalmente signorina, vi stavamo aspettando! Da tempo il signor Fuser vi attende! È alla locanda all'angolo. Vi accompagno.

A Manta manca il respiro. Maria quasi la sorregge mentre accelerano il passo. Pochi metri finiti in corsa e il cuore è già sulle scale.

— Fuser. Fuser.

Le mamme sanno quando chiudere la porta e non accompagnare oltre i figli.

Maria, con la scusa di occuparsi delle pratiche, lasciò soli i due che avevano molto da raccontare e qualcosa da sfuggire.

Il vento, che accosta e allontana, aveva cambiato direzione, dopo tante traiettorie impensabili trovava l'unica possibile. La stanza diventò reggia e il soffitto cielo stellato.

Per la prima volta nella sua vita Manta pensò che le sarebbe piaciuto uscire dalla camera di Fuser in tre, con un bimbo in grembo, anzi una bambina. I passaggi importanti chiedono un segno. La lontananza aveva messo ordine, Fuser guidava ogni sua idea e ora sentiva voglia di una figlia come era capitato anche a me.

Tutto finalmente come prima...  
Ma nulla è mai come prima.

Il tempo prende. Il tempo dà. Tutto scivola via e si intorbidano le tracce come il giorno dopo una nevicata.  
Chi c'è c'è; chi ha capito continua su un'altra storia; chi non lo comprende è fuori rotta.

Ho tante volte cercato quel molo sul lago il cui legno umido improvvisava una coltre di nebbia per me e Matteo. E senza accorgermi non ho più trovato neanche le parole.  
Va ancora bene quando è la noia a impossessarsi di questi ostaggi. Pare di poter riprendere le cose che prima scivolano lentamente, poi sempre più in fretta, poi si è già al di là e ci si chiede come e perché.

Non è mai lo stesso cielo, si inseguono le maree, s'impigliano i venti, mutano i pensieri.  
Cresce un filo d'erba e le cose non rimangono più assieme come prima.

Un'impercettibile fessura nel nulla allontana ciò che prima univa. Tutto si dissolve per ricomporsi un po' più in là, dove non c'è più né lo spazio, né la voglia, né il tempo.  
La realtà passa vicino e non la riconosci, gli occhi fermi nel racconto precedente leggono una storia che non c'è più. Chi decide i finali, senza avvisarti, ti sta cambiando la parte. Forse anche l'inizio è cambiato e non te ne sei mai accorta.

C'è sempre una soglia. Ma da quel punto si entra o si esce?

## XXVII. Del bivio: prendere o lasciare

Manta aveva un segreto che, per evitare l'oppressione del peccato, voleva scaraventare sull'ignaro Fuser.

Se fossi ancora viva le direi: "Tieniti il senso di colpa, figlia mia... Se ami Fuser veramente, è inutile raccontare di Maria. Raccontare è egoismo non lealtà. Sei la solita bambina viziata – paga tu con il tuo segreto. Tu sola. Lascia fuori Fuser. Se lo dici lui può sbagliare qualsiasi cosa dica o faccia. Dovrà dare un senso e ci sarà una conseguenza. Io e te sappiamo che questo episodio non è niente e allora lascialo niente."

Ma anche Fuser aveva qualcosa da farsi perdonare, più inconfessabile della mano di Maria che scivolava sulla pelle.

La cosa era così grave che Fuser non poteva trattenersi dal dirla. La prese da lontano.

— Se mi sono salvato è solo perché ho avuto l'appoggio del partito progressista che oggi è all'opposizione. Sono stati loro a proteggere la mia fuga e a operare per concludere presto il processo. A Córdoba non posso ancora farmi vedere, lì è sotto controllo anche la posta e le case dei miei amici. Per questo i miei tentativi di contattare Maria non hanno avuto fortuna.

— Perché tanto interesse per un italiano in giro a far guai?

— Proprio per questo.

— Ma il disordine mi hai sempre detto che rafforza chi sta al governo.

— No, intendevo il fatto di essere italiano.

— Spiegati meglio.

- Alle prossime elezioni voteranno, per la prima volta, gli emigranti italiani di lunga permanenza, così pensano di presentarmi come senatore e io gli devo questo favore.
- Come senatore? Ma è stupendo, non è possibile!
- No... C'è un problema. Si può votare con dieci anni di residenza in Argentina, ma per diventare senatore ci vuole un passaporto argentino.
- E come fai?
- Ecco... Io pensavo di fare carte false ma loro non vogliono perché un possibile scandalo diventerebbe fatale.
- E allora?
- Dovrò sposarmi un'argentina, una qualsiasi, ma sarà un matrimonio di forma.
- Come dovrai sposarti chi capita capita?
- Un semplice passaggio obbligato per la legge, poi ognuno per la propria strada. Per un senatore non sarà difficile divorziare. Poi tutto sarà più facile, specialmente la tua attività.
- Un senatore senza scandali non potrà sposarsi e separarsi, la moglie di facciata non sarà un semplice abito da cerimonia in fondo a un armadio.
- Io non sarò un senatore da cerimonia. Io a teatro vado solo per cantare.
- Sei pazzo e vigliacco. Immorale e vanesio, ecco cosa sei: sei solo frivolo. Un esibizionista innamorato solo di sé. Vorrei non averti mai incontrato.
- Ragiona Manta.
- Non c'è ragionamento possibile davanti a questa meschinità.
- Allora torniamo assieme in Italia.  
Io qui, se non accontento i miei protettori, sono un uomo spacciato. Già adesso, fino alla campagna elettorale, non posso uscire da questo albergo.
- Sai che non posso tornare in Italia senza prima organizzare una testa di ponte produttiva, una cosuccia da cinque, sei anni di lavoro... cosa credi?



— Troveremo una soluzione.

Manta interruppe le parole con uno schiaffo.

Lei che è l'imperturbabile figlia di suo padre quando s'infuria diventa invece figlia mia.

— La soluzione l'ho trovata.

Maria è la mia amante. Tu sposerai Maria e vivremo assieme.

Questa è la soluzione. Prendere o lasciare.



## **XXVIII. Del destino inevitabile**

Ci sono condizioni inaccettabili. Ma anche Fuser scagliava intenti avvelenati.

Tra il marcio e il santo Fuser scelse l'unica via possibile, quella dell'amore, perché malgrado perso nei suoi grovigli, accettava Manta anche quando il buon senso l'avrebbe volentieri presa a calci.

Dopo aver fatto l'offeso, dopo aver esplorato tutti gli equilibri impossibili finì per adattarsi a quell'idea assurda che possedeva il vantaggio di essere percorribile dal giorno dopo. Del resto Fuser non aveva il minimo intuito per le conseguenze dei suoi gesti. I guai, che ostinatamente cercava, li catalogava come complotti dei suoi nemici e l'ultimo rancore guidava l'azione.

Lì si perdeva la sua intelligenza.

Quello che la logica smarriva recuperava la creatività mascalzona riuscendo ad attraversare ponti che solo lui scorgeva. Il male si adattava al bene confondendo tutti fra un inganno e una carezza.

Più difficile fu convincere Maria, ma anche lei aveva i suoi vantaggi. La minaccia subita a Córdoba la rendeva vulnerabile, ma forse – anche se mi dà fastidio pensarlo – non voleva perdere Manta.

Come poteva Fuser pretendere di sostenere quell'intesa? I tenori, si sa, non perdono mai il gusto della scena e, come tutti i vanitosi, quello che non capiscono scordano.

La concorrenza del letto di Maria era per lui solo una seccatura, non un'umiliazione. Una divisione per categorie dell'amore rende-

va quella porta chiusa solo un contrattempo. Il cervello non avvertiva interferenze dalla pancia. Poi, Fuser, dal giorno della indecorosa cerimonia, incominciò a guardare Maria con ridicola concupiscenza. Lei certo l'alimentava, un po' per irretire Manta, un po' per curiosità, ma soprattutto, perché capiva che la confusione sarebbe stata più stabile dell'ordine.

In questo modo pagavano tutti lo stesso dazio al senso di colpa e l'equilibrio impossibile legava tutti.

Le cose però non si corrompevano come potreste pensare e avrei pensato io se non seguissi i protagonisti, così da vicino da entrare nei loro cuori, così da lontano da scorgere i confini di ogni desiderio.

Gli esseri umani hanno valori indipendenti dalle loro abitudini sessuali. La generosità, l'intelligenza, la sensibilità, la trasparenza, la capacità di rinnovarsi, la voglia di progettare assieme – perché assieme si arriva e si parte – sono queste le cose che veramente contano. Il resto è solo apparenza.

È difficile forzare le norme della società, specialmente quelle più istintive, ma i tre avevano una loro particolare idiosincrasia per le regole. Questo limite diventava la loro forza a dispetto del sano senso comune.

Il buon senso ripara dalla tempesta ma impedisce il viaggio. Loro volano, ma è qualcosa di pagano: troppi altari, troppi eccessi.

Il bene e il male si scambiano spesso la maschera. Manta non è quella poco di buono che pensate voi.

Io comprendo il teorema.

Io sola conosco la verità.

È solo colpa mia, non avrei dovuto strapparla alla sua casa e portarla a vivere dall'altra parte del mondo. Un salto troppo grande... e lei non è mai atterrata.

La morale, come la conoscete voi, non c'entra nulla con l'effimero piacere.

Io ho chiuso la sua realtà tra balle di lana e noli. Manta fa quello che è costretta a fare, ma rimane solo spettatrice.

Un'esistenza sotterranea, aperta ad ogni pulsione e capriccio, procede parallelamente e crea interferenze.

Accade ogni volta che si trova nel posto meno adatto, ma è solo per fuggire.

Adesso però scappare è diventato vizio. Il lavoro in Argentina, fino a oggi, si è preso una pausa e ha smesso di esserle padrone. La fuga però scandisce ugualmente i suoi tempi. L'abitudine ha creato solchi come i ghiacci nelle valli.

Perché un giocatore si rovina sapendo di farlo?

In quei letti occasionali – forse solo lì – Manta trova se stessa... in prestito al primo che passa.

Il mondo del corpo per un po' prende in ostaggio la mente e chiede di trattare...

Il vizio credo sia un'altra cosa, lo si percepisce da come lo si cerca prima con i sensi e da come lascia storditi dopo.

Per Manta non è vizio, è immaturità. E ormai non credo più che possa crescere. Credevo fosse un passaggio, invece è destino.

I figli vanno accettati come sono.



## XXIX. Del motore della vicenda

La voglia di maternità che festeggiava il ritorno di Fuser diventò bambina e si chiamò Mara. Nel trambusto, nessuno ebbe più tempo per mettere ordine fra distrazioni e sentimenti.

Chi ama chi.

Cosa prende e cosa dà.

Cosa è dovuto e cosa è rubato.

Cosa vola e cosa striscia.

A dispetto della ragione, c'erano troppe cose urgenti da seguire e tutto si confondeva senza priorità.

Le idee cadevano a pezzi e non si ricomponavano più.

Dall'oggi al domani – per un altro prendere o lasciare del destino – Manta acquistò ciò che da tempo cercava: la tenuta Pastorino, a Tampa San Julián. Riprendeva la sua attività fra i primi passi della piccola Mara e quelli ancora più incerti del neo senatore alle prese con accuse di broglio. Le pressioni di partito frastornavano Fuser, più a suo agio nel disordine che nell'ordine delle istituzioni.

Certo, nessuno cercava di dare un contegno ai propri istinti ma, meno male che erano in tre, perché in due non sarebbero riusciti a inseguire le loro vicende.

Maria, in questa corsa aveva il compito di riorganizzare le fila e spingere in postazione chi restava indietro. Ogni giorno c'erano problemi tanto pratici quanto stupidi che allontanavano maggiori riflessioni sul senso delle cose che stavano vivendo. Forse avevano consapevolezza che erano finiti in una scelta sbagliata ma sicuramente avevano qualcosa di più urgente da rincorrere.

La corruzione non degenera nei letti ma quando si scambia l'importante con l'urgente.

Subdola, distratta, evasiva... sembrava fretta invece era una trappola per non pensare.

Le porte si aprono... si chiudono. Manta trova nuove giustificazioni. La notte ha la sua memoria e la ragione le sue amnesie.

Comunque la piccola Mara era bellissima.

Se la società prevede coppie a due e non a tre ci sarà un buon motivo che milioni di anni hanno rafforzato. Ogni altro sistema – anche senza entrare in merito morale – è inefficiente.

Però... c'è sempre un però.

Le vicende stavano legando inarrestabilmente i protagonisti.

Il primo espulso dal sodalizio sarebbe morto di dolore. Ciò rafforzava l'unione.

Mara si affezionava a Maria. Maria si affezionava a Mara. Provate a farle capire che non è figlia sua. È stata lei a convincere Fuser a tenerla. È lei ad alzarsi ogni notte, lei a ricevere i sorrisi della piccolina di casa e anche quella casa, col tempo, la sentiva sua. Sua era la musica, suo il buon senso che mancava agli altri, sua l'azione quando mia figlia era svagata. Suo anche il lavoro per l'azienda di famiglia. È difficile dire che “sua” non fosse quella famiglia.

Un altro teorema spiegava l'impossibile equilibrio.

Manta e Fuser erano del tutto privi di senso pratico... Una bambina viziata e un tenore... Entrambi avevano bisogno di una donna che sapesse risolvere le cose mentre loro si disperdevano in chiacchiere.

Il tempo logora gli equilibri audaci perché prima o poi si stancano gli ormoni ma a Tampa San Julián la situazione era più complessa: il legame si rinforzava fuori dalle camere da letto.

Chi va a letto con chi, col tempo diventa meno importante di: chi ascolta chi. Saper ascoltare era la grande dote di Maria. Era quello il motore della vicenda.



## XXX. Del vento che non avverte

Un provvidenziale disastro salvò la loro intesa.

Subito dopo l'elezione a senatore vi furono indagini causate da brogli che, per tre anni, rinviarono la proclamazione. Fuser tuonò vedendosi sottrarre la parte a cui teneva tanto. Il "Nemico" gli aveva scippato la romanza sul finale del primo atto con quei banali fraseggi di conti e riconti dei voti.

Per quel paradosso entusiasmante che è la vita, la fortuna, travestita da rivale con lo scopo di non farsi riconoscere, concedeva i giorni più belli.

Confinati tutti nella tenuta di Tampa San Julián i nostri trascorreranno anni impareggiabili. Non mancava nulla, amore, affetto, felicità spicciola da caminetto e, soprattutto, un innocuo avversario che monopolizzava tutto il male del mondo.

Tanto lavoro alla tenuta Pastorino, ma anche tanta allegria attorno alla bimbetta.

La sciagura del processo per brogli fu una vera fortuna. Quando la cattiveria dei nemici cesserà di imprigionare Fuser a Tampa per riconsegnarlo al senato svanirà anche la sua terribile felicità – così la chiamava nei momenti lucidi –.

Troppe cose nuove lo stordivano. Per fortuna c'erano stati quegli anni di sospensione dove le tensioni della vita si erano limitate a contare schede.

Nessuno, come il depredatao senatore, seppe trarre tanto vantaggio da quello sgambetto. Non lo riconoscerà mai... Ma così capita ai vivi: stucchevoli a valutare la frontiera fra bene e male ma confusi a sbrogliare il filo che arrotola assieme fortuna e sfortuna.

Ora, con i galloni da senatore, c'erano troppe distanze da percorrere. Da nord a sud era più faticoso attraversare l'Argentina che l'oceano.

Lunghi mesi a Buenos Aires, altri alla tenuta Pastorino.

Anche Manta, dopo il primo anno seguirà Fuser nella bella casa della capitale ad Avenida Corrientes, mentre Maria, a Tampa San Julián, si occuperà di Mara e della tenuta.

La vita si adatterà a quei passaggi da sud a nord e viceversa, dove il cielo si smarrisce e resta solo nostalgia.

Su e giù... ogni volta contenti di partire perché sarebbe stato un ritorno. Era solo rimpianto, era l'ultima ricchezza accartocciata in fondo alla tasca, ma non potevano capirlo in mezzo alle loro frenetiche cose.

Cose importanti? Assolutamente no, ma ciò si capisce solo se si guarda da lontano... la distanza dagli affanni appartiene alla saggezza. Ai vivi non è data possibilità di comprendere. Guardano la vita invece di percorrerla con allegria.

A Buenos Aires Fuser placava questi avvilitamenti con scorribande fra i nemici. Manta in altre scorrerie, senza però permettere all'amore di entrare in quelle stanze. Predava attenzioni cercando ciò che non riusciva a trovare.

Fuser non si inquietava più di tanto, doveva sempre correre da qualche parte e poi così non aveva sensi di colpa per tutto quello che... non si faceva mancare.

Il violoncello non trovava il tempo... le pause si dilatavano.

Qualcosa vacillava. Non erano le parole a corrodere, erano i silenzi.

Nuove avversità, anziché unire, separavano antiche solidarietà.

Si sentivano scricchiolii e il vento stava a guardare, immobile, senza riuscire a rimescolare le idee o almeno le parole.

Preda e predatore si confondevano nella stessa menzogna.

C'era bonaccia, troppa per non avere paura, perché poi il vento cambia e non avverte.

## XXXI. Di quando si tira troppo e si strappa

Il vento cambia d'ala e lo fa improvvisamente.

Un groviglio di paradossi aveva trattenuto, fino a quel momento, l'equilibrio a dispetto della decenza.

L'onesto e il corrotto si cambiavano d'abito confondendo gli interpreti.

Quella situazione, impossibile, aveva resistito anni con la connivenza dei sensi di colpa e il bisogno incrociato di solidarietà.

Dio sa quanto fosse necessario.

Avevano forzato i paralleli fino a un sud che ricordava loro il nord.

Erano passati da una grande città a un punto sulla mappa, da una professione a un lavoro, anzi a un lavoraccio. Da ragazzi erano diventati genitori. Fuser prima era cantante ora è senatore. Maria aveva lasciato il violoncello per stringere una bambina che neanche era figlia sua.

A Buenos Aires una colla borghese appiccicava finzione e realtà.

Colava nascosta nelle fondamenta, i sostegni cigolavano e i pilastri si stavano già chiedendo dove fosse il punto di non ritorno.

Lunghi silenzi depositavano ruggine.

La svolta era nell'aria ma aspettava qualcuno e qualcosa.

Gonzalo Benitez era un collega di Fuser, dieci anni più vecchio.

L'ingegner Benitez gli era simile di carattere. Vanesio, dai gesti plateali, esibiva un irritante ateismo che mescolava socialismo e massoneria.

Era fiero di non essere battezzato e neanche legalmente sposato, perché le leggi naturali del suo credo valevano più delle convenzioni degli altri.

Lola Benitez, la compagna, era una donna avvenente, appena al giro di boa della quarantina.

Non avevano figli. Una parotite aveva reso Gonzalo sterile e di questo se ne faceva addirittura un vanto. Teorie di Malthus, sproloqui di Platone, una visione della società da ingegnere idraulico ne facevano un bizzarro radicale che trovava un accolito in Fuser.

Le famiglie si avvicinarono, senza figli, avevano spesso programmi comuni nel tempo libero.

Si avvicinò anche Manta, come al solito, lasciando l'amore fuori dalla porta.

Fuser si sentì in diritto di rifarsi con Lola, ma questa volta, l'amore entrò al di là di quella soglia che non avrebbe mai dovuto forzare.

Fuser era l'anello più debole. Lo status di senatore dava sicurezza a Manta, quindi non aveva più niente da farsi perdonare. Il suo cuore e la sua mente, ora erano liberi.

Troppo liberi e Lola rimase incinta.

Fuser aveva parlato troppo, aveva raccontato della innocua scappatella di Gonzalo.

Lola, per quei fraintendimenti della logica femminile, decretò che tutte le colpe erano del compagno e che si sarebbe tenuta la creatura che aveva in grembo.

Un figlio era quello che sognava, senza avere il coraggio di dirlo. La debolezza di Gonzalo fu un buon pretesto per trasformare i sensi di colpa in una benedizione.

Gonzalo uscì di testa, anzi uscì dalla finestra del quarto piano, in avenida Alvear, perché si sentiva l'unico colpevole per... "quei fraintendimenti del pensiero maschile."

A furia di invertire i fili del bene con quelli del male si fa un grande imbroglio, i cavi si impigliano, qualcuno tira troppo e strappa.

## **XXXII. Di un figlio scambiato per un altro figlio**

Lola aveva ridato le carte.

Lo sbattere di quella finestra, in un colpo di vento, consegnava a lei il ruolo di donna sola con un figlio in grembo e a Fuser quello dell'unico campione che potesse difenderla.

Quella finestra continuerà a sbattere nel cuore di tutti.

Le romanze del tenore cantavano Lola, non più Manta.

L'eroina aveva tutte le luci di scena, Manta la seconda fila.

Prendere o lasciare e Fuser, paladino dei più deboli, segnava Lola.

La sua vanità tracciava un'altra volta l'azione.

E il cuore? Taceva.

È un gran bestemmiare sentirsi dio e non fermarsi ad ascoltare l'istinto.

Perché mettere insieme sensi di colpa e amore? Non si dovrebbero portare macigni su quelle rotte di volo.

Perché voler assolutamente barare per perdere la partita!

Forse la ragione cerca appigli quando la passione sfugge... ma così, chi ama è sconfitto.

Quella finestra riscriveva la storia e Manta non parlava. Era volata via anche lei dal quel quarto piano.

Anche a me capitò, alla fine, che il male cancellasse la parola perché il dolore è silenzio.

Quante parole a sproposito lanciò Fuser su quella soglia che lasciava e riprendeva. Sarebbe stato meglio sparire ma tutte le sere tornava.

Manta era l'istinto, Lola la ragione.

I due eserciti, uno in fondo alla mente, l'altro accanto al cuore si fronteggiavano.

Il silenzio di Manta toglieva sostegni a Fuser che, da solo, si faceva le domande e chiosava le risposte.

Si aprivano armadi che avrebbero dovuto restare chiusi.

Manta era consegnata alla volgarità della rissa, quel tacito patto di non ricordargli mai le sue distrazioni veniva massacrato nel parapiglia.

Il tumulto alla fine sfondava le difese e Fuser usciva di casa. Il silenzio di Manta era però calamita e il combattimento si riorganizzava.

Di giorno, visto che anche la sua bambina era lontana, passava ore con in grembo il violoncello.

Di notte, i fari delle automobili superavano le griglie della persiana proiettando scie d'incubo sulla parete. Come bombe traccianti illuminavano gli spettri sul campo di battaglia. Sembravano predatori... erano presagi.

Fuser e Manta si svegliavano di soprassalto e incassavano la minaccia.

Manta riuscì a scrivere a Maria che la raggiunse a Buenos Aires con la piccola Mara.

Gli affetti di Fuser fecero così corpo unico in Avenida Corrientes.

La sua terribile felicità scese in campo contro Lola.

La bilancia vacillò, ma poi scelse Lola perché così sentiva essere giusto.

In quel momento il cuore non dava segnali. La mente mirava alla giustizia e l'estetica del gesto lo assicurava. Se non proprio dio si sentiva un angelo vendicatore, ma era solo un uomo crocifisso.

Paradossalmente, vedere mia figlia circondata da Maria e Mara lo autorizzava a scegliere l'altra. Più si proteggeva Manta, più Lola vinceva la partita.

Adesso, doveva farlo adesso. Lola era già al terzo mese.

Prendere o lasciare – sempre con questo martello – così la vita diventa incudine.

Le romanze del tenore cercavano Lola, la vittima. Lola, la povera derubata dalla famiglia Benitez. Lola sola contro tutti. Lola con una creatura in grembo. Fuser sarebbe stato vigliacco a lasciare Lola nella scena finale.

Ma non era ancora più vile nei confronti di sua figlia?

Non era la prima volta, l'aveva già rifiutata quando gli dissero che Manta era incinta. Ci volle allora la tenaglia delle sue donne e il cuore di Maria per convincerlo.

Un cavaliere solitario non abbandona un figlio per un altro.

Fuser si consegnava i suoi limiti.

Manta aveva occhi sconfinati.





### **XXXIII. Di Fuser che smarrisce la ragione**

Il treno che portava Maria a Buenos Aires trascinava i più confusi presentimenti.

Idee come bagliori dal finestrino e il cuore che batteva in gola segnando il ritmo delle rotaie. Poi i rancori divennero vento e una calca di pensieri organizzò un consiglio di guerra.

Il primo a prendere la parola fu quello più stupido, come capita tra i barbari.

“In fin dei conti Fuser è l’anello più debole della catena, da considerarsi per quello che è: un uomo, utile solo a spostare casse e a discutere con i cafoni. Adesso Manta mi starà più vicina. In quella fattoria il senatore è un intruso”.

I fili della ragione chiudevano la bocca a simili sciocchezze perché solo un personaggio come Fuser garantiva la stabilità con Manta. Un altro uomo, e dio sa quanti ancora ce ne sarebbero stati, l’avrebbe travolta.

Per ultimi parlarono i pensieri del cuore che non sopportavano vedere partire il papà di Mara. E furono i definitivi. Maria sapeva che doveva trattenere Fuser.

Cercava appigli, tutti cercano appigli. Passava in rassegna gli argomenti ma l’arsenale era scadente. Mara contro il nascituro. Una bambina protetta dall’amore di due adulti con una proprietà e un destino agiato contro una creatura già sconfitta dalla vicenda che l’ha preceduta. Non era quella la leva.

Allora la partita era solo fra Manta e Lola.

Per scorretta abitudine degli ormoni, il nuovo fa aggio sul vecchio. Ma l'emozione, si sa, mescola sempre le carte.

Si preparava il discorso.

— “Fuser sei sempre stato un incoerente. Un incoerente è uno che lascia in giro equazioni non risolte...”

No, non aveva senso attaccare.

Bisognava aggirare, sorprendere, manipolare i sensi, confondere le emozioni e, soprattutto, evitare la ragione.

Con Fuser i volteggi della logica hanno sempre fatto il volo del tacchino, il cuore è sempre stato l'unico predatore. Ma quale cuore? Quello lasciato a Tampa o quello scostumato della capitale?

Ma lei, poi, come avrebbe potuto contrastare quello strappo?

La sua presenza sulla scena della discordia rischiava di essere controproducente. Fuser avrebbe potuto farla sentire una discutibile appendice della loro coppia, più sciagura che accordo.

Se non ci fosse stato il colpo basso di portare Mara a riprendersi suo padre non avrebbe dovuto nemmeno muoversi da Tampa.

L'affetto lega, stringe, si mescola con l'amore, prende la mano, poi il collo, chiude le porte e diventa prigionia.

Lei era vittima, non carnefice, quindi sicuramente non era sciagura e nemmeno vizio.

In quella matassa aggrovigliata di “amoreaffetto” non distingueva più né il capo, né la coda ma soprattutto non scorgeva l'uscita.

Mancavano tante croci...

Dopo chilometri di questi grovigli e di altre curve la strada si fece più chiara. Al di là dei se, dei ma, dei forse... lei andava a Buenos Aires per abbracciare Manta.

Buenos Aires l'accolse con mestizia, già la periferia le sembrò requiem, la stazione gabbia, mentre i binari fuggivano portandosi via i colori. Non si ricordava tanti toni grigi, forse erano lì a ribadire lo sgomento.

L'incontro avvenne alle cinque del pomeriggio. Tra le due donne non ci fu bisogno di lunghi racconti.

Era successo e basta.

Le parole camminavano su quei fatti con danzante prudenza.

Non c'erano disprezzi, insulti e nemmeno critiche manifeste, così Maria capì quanto Manta amasse ancora il suo compagno.

Poi mia figlia smise di parlare e strinse la sua bambina accarezzandole i capelli. Maria raccoglieva quel silenzio.

Manta si perdeva su e giù fra quei riccioli.

Quando Fuser vide Maria l'abbracciò e a lei arrivò tutto il calore di quella stretta. Non si aspettava che anche lui avrebbe avuto sollievo a rivederla.

Non era un nemico era solo un uomo che attraversava un fiume in piena.

Fuser vacillò quando la piccola Mara gli corse incontro e, per la prima volta nella sua vita, pianse. Poi decise che gli uomini percorrono il dolore come uno sciamano attraversa il fuoco. Doveva solo prepararsi.

Prima che la sconfitta raggiungesse il cuore venne lanciata la guardia imperiale in un disperato attacco. Erano i ricordi a dare l'ultimo assalto.

La mossa rallentò i tempi del distacco, ma la bussola del più debole continuava a indicare Lola e Fuser confermò la sua scelta.

Al giorno fissato lasciò Avenida Corrientes e il tempo si fermò.

Manta, sulla porta, avrebbe voluto dargli uno schiaffo ma le volò via la forza. Maria invece lo rincorse sulle scale con l'ultimo istinto.

— Hai smarrito la ragione!

— No! Ma ho perso tutto il resto.

E scomparve.

## **XXXIV. Del treno lentamente**

Fuser sparì e fu di parola.

Al primo giorno di assenza i lupi lasciarono Avenida Corrientes. Manta impacchettava l'argenteria e i progetti. Stelle e rabbia, tutto alla rinfusa.

Pioveva. Piove sempre sul dolore.

Era venuto il tempo di lasciare quella casa. Ora le ferite andavano curate a Tampa.

I lutti si elaborano. Si prendono le misure, è così che si cresce. Ora anche i se e i ma indebolivano gli assalti.

Vegliava un vuoto compatto e sordo.

Era prigioniera di quel dolore con il cuore intatto e il vento che sradicava tutto il resto.

Così il secondo e il terzo giorno e poi ancora. E sempre quel fastidio di freddo e assenza.

Il silenzio comunque cessò. E quello fu un segno.

Tampa San Julián avrebbe poi imposto le mani sulle ferite.

Maria organizzò il trasloco e arrivò il giorno della partenza. Aspettare era peggio.

Anche quello fu un giorno di pioggia.

Raggiunsero la stazione in anticipo e si accasciarono nello scompartimento.

Per fortuna erano sole.

D'istinto si sedettero dando le spalle alla direzione di viaggio perché era difficile sradicarsi da Buenos Aires.

Per fortuna Mara dormiva già e non vedeva piangere la mamma.

La carrozza si mosse, prima lenta, poi sempre più veloce, la città si divincolava dai loro pensieri.

La pioggia lacrimava sul finestrino.

Il ritmo del treno procedeva come un suono di bordone. Ineluttabile.

Poi si sentì un rumore concitato, come di passi accelerati.

Improvvisamente si spalancò la porta ed entrò Fuser.

Privo di espressione, sprofondò sui sedili di fronte senza riuscire a organizzare una frase.

Gli occhi trattennero quello che le parole persero.

Passarono chilometri di silenzio prima che Manta gli si sedesse accanto.

Dopo un paio d'ore gli appoggiò la testa sulle spalle.

Non fu difficile per mia figlia, che esita sempre sulla soglia, evitare inutili domande.

Nessuno pronunciò la parola tornato, nessuno chiese spiegazioni e, di questo, Fuser fu riconoscente.

Forse aveva perduto la ragione ma adesso aveva ritrovato tutto il resto.

## **XXXV. Di ciò che marca l'amore**

Un cielo metallico consegnava Tampa a Fuser, ma il sole, prima o poi, avrebbe scavalcato la ringhiera.

Le cose girano, tornano al loro posto ma non è mai la stessa storia che riprende da dove la si aveva lasciata.

Quella finestra al quarto piano in avenida Alvear continuava a sbattere, c'erano ancora troppe notti di vento e giornate ancora di vetro.

Fuser dette le dimissioni da ogni incarico. Cancellò Buenos Aires dalle sue rotte e dai pensieri. Come Cortés bruciò le navi sulla riva del ritorno.

Ma l'inverno non poteva trattenere a lungo il disgelo. Anche se a stento, il sentiero che portava a Manta si riapriva al bel tempo.

Mentre stava aiutando un uccellino caduto dal nido gli arrivò la notizia all'imboccatura dello stomaco. La bambina di Lola – adesso si sapeva che sarebbe stata una bimba – se ne era andata al quinto mese. Disgustata... o forse la madre era arrivata troppo tardi dalla sua bambina.

Restare immobili, fu il primo atto di coraggio, o almeno di dignità.

In tutta questa storia lui chi era? Un coraggioso o un vigliacco?

Ma cos'è il coraggio?

Una presunzione di generosità.

Generosità verso chi? Manta o Lola?

O meglio: generosità contro chi?

E il cielo riprendeva a essere metallico, anzi... a scaricare ossido.

Manta parlava poco, ma solo per rispetto. Aveva voglia di farlo, aveva voglia di Fuser.

Ognuno custodiva le proprie sconfitte con imbarazzi quotidiani.

I sentieri di primavera resistevano a quel vento che aggrovigliava i pensieri.

Per fortuna Maria mutava i macigni in farfalle, con garbata ironia.

Non basta tornare per ricominciare da dove si è lasciato.

Ci vuole tempo, ci vuole sempre qualcosa che manca. Quella era la condanna, ma, paradossalmente, quel vetriolo condiviso univa sempre di più Fuser a Manta.

Era vero amore o solo voglia di dare una spiegazione alle proprie azioni? Un riflesso condizionato, un istinto di sopravvivenza?

Il tempo dirà che era vero amore perché c'è qualcosa di assolutamente irrazionale che marca l'amore, quello vero. Il resto è vento.



## **XXXVI. Dei gorghi della mente.**

I sopravvissuti alla tempesta di Buenos Aires trovano le cose lasciate nell'altra sponda del disastro.

Cercano il bandolo della matassa... il capo aggrovigliato che li respinge e li trattiene.

Mara gioca con la zia, Fuser rincorre i braccianti e Manta tiene in ordine le carte...

La brezza cambia le geometrie dei sensi di colpa ed è subito veleno.

Il tempo si frantuma in attese, il dolore confonde, gli ormoni perdono la presa.

Ci sono energie che non rispondono. Neanche trattengono i progetti che scivolano dalle mani. L'attesa è uno sciacallo sulla soglia di casa.

Chi ha rubato le ali?

Difficile è sempre il decollo ma è solo il vento che può sostenerlo.

Questo stagno di compromessi è zavorra, il vento non ha la forza di spazzar via le paure e anche oggi, il volo non supera il cancello di casa.

Ogni giorno, nella sconfinata terra del sud, il recinto si restringe.

Mara gioca con la zia, Fuser rincorre i braccianti e Manta tiene in ordine le carte...

La bellezza della Patagonia è come una bella donna che ha già raccontato tutto. L'emozione si intorpidisce su quelle praterie.

Anche il cielo azzurro è finito in archivio e le stelle sono, da tempo, preda del sonno.

Là dove prima si celavano passioni ora fanno il nido i rimpianti.

Era maggio, il vento improvvisamente divenne burrasca, e come sempre minacciò il più debole.

Era passato un anno. Maria era strana.

Prima erano bruschi cambiamenti d'umore. Poi apatia e depressione.

Ora anche il violoncello straparlava.

La mente scivola, franano pensieri che si divincolano dal senno e scappano lontano. Le parole ondeggiavano, poi superavano la soglia della ragione.

I sani di mente non condividono con i malati il senso delle cose e allora uno dei due diventa estraneo.

Un gregge di montoni, da giorni, marcia sul soffitto di Maria.

Maria li segue, cerca di raggiungerli, vuole portare con sé anche il violoncello, ma sono stonate quelle note.

Anche il modo in cui si veste ha perso la cura di un tempo. Conoscendola sarebbe bastato, per chiamare un medico, vederla con la borsa marrone abbinata agli stivali neri.

Noi che stiamo dall'altra parte, chiamati sani di mente, non capiamo. Inorriditi percorriamo quelle loro traiettorie strampalate con fastidio.

“Maria torna fra noi”.

Ma quei montoni a capo rivolto allungano il passo.

“Maria basta”.

Maria non può farcela a uscire dai gorghi della mente. Si chiama sindrome di Huntington e da lì non si torna indietro.

La pazzia non è una malattia da medici, è un malanno che si cura meglio con il suicidio come tutti gli accidenti che non hanno rimedio.

L'ospedale che accoglie i malati come Maria si chiama manicomio ed è attrezzato per far tornare i montoni a camminare in piano.

Camicie di forza, docce fredde, bagni prolungati, sonde e sedie rotanti, tutto per combattere quello che chiamano 'crisi di nervi'. Tranquillanti, eccitanti, scariche elettriche, buio e ogni altro rimedio per evitare ulteriori sofferenze al paziente. Ci dicono che operando il cervello con i bisturi si mozzerebbero gli impulsi deviati che spingono i montoni ad arrampicarsi sui muri.

Noi che stiamo dall'altra parte, chiamati sani di mente, capiamo ancora meno dei matti i loro medici e più parliamo con essi, più montoni a capo rovesciato escono dai loro discorsi.



## **XXXVII. Dello stupro dell'anima.**

Fuori dai recinti della mente Maria era sempre più sola.

La notte del senno rabbuiò, fu frana e fu rapina.

La follia svolgeva a ritroso la bobina della sua vita trattenendo alcuni fotogrammi malati.

Maria li percorreva con ostinazione fra il silenzio della pietà e il frastuono delle risa.

La storia era quella di due adolescenti uniti da un fiume in piena che gridava.

Maria quindicenne studiava al conservatorio. Già da allora la sua mente non accettava la sessualità decisa dal suo corpo, così portava vestiti da uomo e si nascondeva dietro ai capelli a spazzola.

Qualcuno se ne accorse e con la malvagità degli adolescenti, davanti a tutta la classe, immobilizzandola, le sbottonò la camicia.

Mentre la gazzarra era al culmine si alzò Marvin – un compagno violento che aveva perso la strada – e gridò:

“Basta! – È mia sorella”.

Non era vero ma tutti tacquero.

Maria poi aiuterà Marvin a ritrovare la strada come sanno fare i fratelli. Resteranno uniti da quel fiume che non sapevano attraversare. Fratelli, di fatto, fino a quando la leucemia consegnò la musica di Marvin agli angeli.

Ora, con gli occhi di un animale spaventato, Maria ripercorre quei momenti.

Perché la follia insiste ancora su quel dolore?

Perché si torna in quelle stanze?

Perché cambiano gli attori ma la trama è la stessa. Confonde l'inganno di chi dovrebbe amarti e sorprende la sensibilità che non ti aspetti da chi viaggia armato.

Da lì passava tutta la sua vita, da lì è passata la mia, lì, se ci fate caso, troverete frammenti della vostra.

Tutto è già svelato nel sillabario del dolore.

Non è la follia a fare la prima mossa, non nasce nel cervello per rapina. Fu quella camicia strappata a spegnere la luce vent'anni dopo.

Non c'era Marvin a dire "Basta". Inutile chiamarlo, non poteva riapparire, tornava invece quella mattina.

Ci sono parole che immobilizzano e poi stuprano.

Marvin, Marvin... ripeteva quel nome come un gesto malato. Poi cercava al violoncello i pezzi che suonavano assieme. Le battute del corno di Marvin lei le dirigeva con l'archetto.

Marvin, Marvin... è la forza che Beethoven consegna agli ottoni quando liberano dall'oppressione.

## **XXXVIII. Dell'ultimo spensierato bastimento**

Maria andava curata, ma non da quei medici. Bisognava portarla in Europa.

Un'altra disgrazia – per fortuna di segno opposto – stava venendo loro in aiuto.

L'azienda di famiglia era metà di Manta e metà divisa fra i due cugini. Anche la fazenda di Tampa era un tutt'uno con la fabbrica in Valsesia. Ciò permetteva di eludere le sanzioni e gli embarghi che il fascismo aveva richiamato.

Adesso, Ronco e Carlo, i due cugini, erano ai ferri corti. Di lite in lite maturavano di vendere e andare ognuno per la propria strada. Se fosse entrato un estraneo nella proprietà sarebbe saltato il meccanismo che rendeva possibile l'attività in Argentina. I suoi cugini, non potendole consegnare valuta, ad ogni spedizione investivano il compenso di Manta in partecipazioni nelle miniere di Macugnaga che l'autarchia aveva rivalutato e nella costruzione di una villa a Biella. Solo un parente di sangue garantiva la correttezza di questa gestione.

Manta prima cercò inutilmente di mettere pace tra i due, ma erano troppo distanti.

Ronco, di dieci anni più vecchio, si rifaceva all'esperienza. Carlo all'intuito, ed era già rissa.

Il primo, per la fortuna dell'azienda, era integrato nel sistema fascista, perfino convinto. Carlo – perché così devono fare i fratelli minori – era l'esatto opposto, antifascista e provocatore.

Ciò capitava in molte case, l'ideologia era una faglia che attraversava le famiglie e divideva i fratelli.

L'ultima trovata di Carlo era il vezzo di firmare Karl creando compatimento. Aveva un bel da fare Ronco a far credere che quella grafia fosse un uso dialettale e non un omaggio a Marx.

In quegli anni Stalin spaventava più di Hitler.

Un imprenditore comunista, più di una contraddizione era segno di fragilità mentale, come minimo un socio inaffidabile, sicuramente un potenziale traditore. Tra i tanti mali reali di quegli anni, l'immaginario attacco bolscevico era il peggiore orrore.

Neri e rossi... non era la bandiera a confondere la verità, ma gli egoismi di ogni colore. L'ipocrisia li faceva marciare assieme nella stessa fossa.

Cattivi cristiani e cattivi comunisti facevano a gara a scavare tombe.

Meglio nascondere Carlo, anche per il suo bene.

La pace fra Ronco e Carlo era un problema senza soluzione e quando ciò capita la via d'uscita va trovata fuori dal problema.

Fuser, con un colpo di genio dei suoi, ebbe l'idea.

In un'unica mossa accontentava tutti e rilanciava il meccanismo: bastava sostituire Carlo con Manta. Lui veniva in Patagonia, loro, tornavano in Valsesia, prendendo il suo posto in fabbrica.

In Europa si poteva curare Maria.

In fondo anche Fuser era un montanaro e poi da qualche anno i conservatori erano tornati al governo, anche a sud, scavalcando il partito radicale, e ciò cominciava a rendergli la vita difficile.

Per Manta più di ogni cosa, più delle comodità, più della bellezza, valeva la felicità delle persone a cui voleva bene.

Non amava la sua terra, cercava il vento e l'aria sottile che si trova più nei cuori che nei luoghi. Ma anche le regioni dell'animo hanno la loro geografia e le navi, nei porti della mente, sono sempre al molo.

Nel gennaio del 1937 non sapevano che la guerra presto li avrebbe inghiottiti e presero l'ultimo spensierato bastimento del ritorno.



## **XXXIX. Di quella bellezza incomprensibile**

Se il bel giorno si vede dal mattino fu subito notte e cupa.

I posti della memoria erano angusti, poi troppi traslochi avevano sgualcito i ricordi, nulla, agli occhi di Manta, meritava il ritorno.

Ronco rasentava il ridicolo.

Gli affari erano appesantiti dalle consuetudini, prima ancora che dal regime.

Il clima faticoso, la gente gretta.

Mancava il sole, vivevano come tarli ognuno nel proprio scavo.

L'unica entusiasta della nuova situazione era Mara con tante coccole e un nuovo compagno di gioco: il bosco. Lì trovò un giocattolo che stranamente l'affascinava: la caccia. Era figlia di suo padre. Quante battute in giro per quelle valli con il papà e il fucile in spalla. La mamma restava a casa inorridita.

L'arrivo fu un disastro. L'identità di Maria scappò dal recinto dei segreti. A sorpresa i documenti esibiti in prefettura, svelarono, di pettegolezzo in pettegolezzo, che lo sposo presunto di Manta e padre della figlia, era in realtà il marito della demente che viaggiava con loro. Bastava molto meno per uno scandalo.

Per queste ragioni Manta decise subito di non restare ad Avanguser e di trasferirsi a Biella, nella villa che la famiglia le stava costruendo accanto a quella di un importante uomo politico del passato.

Maria sarebbe stata più protetta. Quella montagna le era ostile.

La Valsesia sarà forse bella, ma di una bellezza incomprensibile  
per chi ha ancora negli occhi i cieli della Patagonia.  
Lungo il Sesia l'infinito si confonde con i sassi.

## **XL. Della musica che resta nell'aria.**

Maria coltivava memorie in un silenzio assordante.

Venti e uragani soffiavano nella sua mente.

Anche le ultime linee di senso sfollavano riparandosi nel passato. “Marvin, Marvin...” e poi il discorso scappava via confuso.

Manta accendeva, nella sua camera, luci che Maria spegneva. Preparava pasti che languivano nel piatto. Lanciava discorsi che ricadevano nel vuoto.

Dopo poche settimane venne portata, per un consulto, da dei luminari che furono capaci di prevedere solo trame di peggioramento.

— Che rimedio ci potrà essere, professore?

— Nessuno.

Le cure sono incerte. La medicina è solo un tentativo di scienza. Pensiamo che l'unico farmaco sia scuotere l'ammalato con forti dosi di dolore, fisico o morale. Però, in tutta franchezza, se questa signora fosse mia figlia, non farei assolutamente nulla.

— Dottore... ma la sofferenza di un demente è sofferenza a tutti gli effetti o la follia anestetizza e, in qualche modo, diluisce?

— In che modo potrebbe mai. È dolore puro al centro del sistema. È acido che corrode fino in fondo. La malattia è proprio l'incapacità di ripararci dalle scorie che la vita lascia colare.

— Ma ci sarà una fine? Come? Quando?

— Questa signora ha un fisico perfetto... La sua “ora” è consegnata ad altri agguati. Per intenderci: lei, che è più giovane di qualche anno, ha la medesima speranza di vita.

Manta e Fuser fecero fatica a riprendersi. In Italia tutto franava loro addosso

— “Vigliaccheria è morire per non soffrire, ma è follia vivere per soffrire”. Manta, credo sia di Seneca questo concetto che faccio mio.

— Condivido. Fuser, promettimi che mai permetterai di farmi soffrire inutilmente.

— È l’ultima frase del mio repertorio di Seneca ma è attinente: “La morte non viene una volta sola: quella che ci porta via è l’ultima morte.” Maria è morta quando ha smesso di suonare, il resto è una convenzione. È più morale aiutarla a morire definitivamente che rassegnarsi a vederla turbata. Sarebbe ipocrisia. È sempre da vigliacchi parlare senza agire.

— Io però non avrei il coraggio.

— Io nemmeno, sono medico, ho fatto un giuramento, non sono dio che do la vita e la tolgo. A volte la rincorro per riconsegnarla al legittimo proprietario, altro non mi è consentito fare. Sant’Ippocrate o chi per esso...

Accetto la mia vigliaccheria, mi sento anche in colpa ma non ce la farei a essere attivo.

— Non posso chiedere a te una cosa che io non riesco a fare anche se vorrei tanto regalare a Maria un finale possibile.

Manta accarezzava il viso di Maria e le rattivava i capelli, gli occhi si incontravano, si perdevano e navigavano in quel dolore.

Due mesi più tardi, era domenica, il suo violoncello ritrovava lucidità. Da un’ora ripeteva il preludio del concerto di Aranjuez.

Fuori i venti si erano dati appuntamento per cercare proprio un finale possibile. Mentre la neve cadeva maestosa, Maria si alzò di scatto e disse:

— È arrivato Marvin. Vado alla stazione, poi proseguiremo assieme, non aspettatemi.

Prese il violoncello con l'ingombrante custodia, si incamminò, verso il cancello e uscì, così com'era vestita, nella bufera.

Fuser corse per fermarla. Manta lo trattenne. Appoggiò il suo corpo sul suo e iniziò a singhiozzare. Anche Fuser accettò quella pressione, si lasciò cadere sulle ginocchia e abbracciò Manta.

— Adesso devo proprio andare.

Furono le ultime parole di Maria che percorreva, nel silenzio perfetto, l'ultimo viale.

La troveranno assiderata nei pressi della stazione. Non aveva un nome e nemmeno un documento, solo un sorriso.

Dopo qualche ora Manta e Fuser ripercorreranno straziati la scia che aveva lasciato.

— È uscita di casa... che non ce ne siamo accorti.

Così dissero

Manta si aggrappò a Fuser.

— Baciati come uno sconosciuto!

La musica era rimasta nell'aria.



## **XLI. Dell'inganno ingannato**

La fazenda di Tampa era considerata italiana, la metà della produzione raggiungeva l'azienda in Valsesia ed era come trasferire un semilavorato da un cortile all'altro della stessa fabbrica. L'altra metà era venduta in Gran Bretagna dopo essere passata da un grossista argentino, perché la terra d'Albione non trattava con i fascisti. Col ricavato si finanziava l'attività e si viveva. Tutto questo in tempo di pace.

Il 12 marzo del '38 le truppe tedesche passeggiavano acclamate a Vienna e qualcuno puntava il dito sulla regione tedesca dei Sudati considerata, dopo il trattato di Versailles, repubblica Cecoslovacca. La guerra soffiava minacciosa.

Cosa sarebbe accaduto con un conflitto?

Prima ancora di capire che fine avrebbe fatto il mercato ci si chiedeva che rotte, navi mercantili, avrebbero potuto condividere con quelle militari.

L'Italia si sarebbe schierata sicuramente con la Germania e i piroscafi avrebbero dovuto puntare su quel mercato.

Carlo, sempre sopra le righe, proponeva l'Unione Sovietica che aveva porti lontani ma non c'era richiesta e l'ultimo tentativo di scambio, con un carico di vodka, aveva solo ubriacato i doganieri.

La Germania era un'opportunità, il disgraziato trattato del 19 aveva smantellato i telai tedeschi ceduti all'Inghilterra come danno di guerra.

Ora Hitler ne aveva costruiti di moderni. Per ironia del destino, quella clausola di Versailles, invece di favorire il commercio inglese, lo danneggiava.

La famiglia aveva le competenze, erano padroni della miglior lana e le amicizie di Ronco, presso la comunità finanziaria, avrebbero creato, se non proprio una fusione con un'azienda tedesca, un "patto d'acciaio".

Fuser era contrario, odiava i nazisti e non voleva concedere nessun ruolo a Ronco. Preferiva gli svizzeri perché neutrali in caso di guerra e perché vicini, anzi vicinissimi – pochi chilometri più in là – la valle accanto.

Se in tempo di pace la fabbrica muoveva balle di lana in un cortile teorico lungo dodicimila chilometri, in tempo di guerra poteva gestire la breve distanza con la Svizzera, quella che gli spalloni percorrevano ogni notte con carichi di contrabbando.

Nella spartizione dei compiti Fuser aveva chiesto di occuparsi delle miniere, non certo per interesse in quella ruvida attività, ma perché quelle cave, così vicine alla frontiera, potevano essere un segreto deposito per fare arrivare furtivamente in Svizzera i filati di qualità destinati al mercato straniero. Poi in questo modo stava lontano da Ronco che gli ammorbava ogni cosa.

Macugnaga non è un confine, il Monte Rosa è un groviglio di vie di transito. Il Rosa è una frontiera, da lì circola ciò che può e ciò che sa passare. A spalla, possibilmente, nelle notti senza luna, con la tempesta e il vento che segna la pista. La luna non c'è, o quando c'è guarda dall'altra parte.

Fuser, dopo aver preso il comando delle operazioni in miniera, ebbe un'idea delle sue. Perché invece di volare bassi col contrabbando non aiutare gli amici ebrei a scappare dall'altra parte della follia? O almeno fare l'uno e l'altro, dal momento che dalla sua



aveva anche un altro scudo più potente della profondità delle cave: i corrotti funzionari pubblici al soldo di Ronco. Loro coprivano gli illeciti mercantili muovendo varchi qua e là. I suoi protetti si sarebbero mescolati ai manufatti.

Fu così che entrò nella guerra partigiana salvando qualche ebreo e tanti prodotti tessili.

In Argentina aveva sviluppato, fra protagonismo e incoscienza, doti di comando, divenne quindi un capo, un capo partigiano. Un ruolo che gli piaceva molto dal momento che, in quelle prove di guerra, i teatri erano chiusi.

Le idee iniziano a muoversi nella mente, si rincorrono, fanno amicizia, si prendono a spallate nei cunicoli dei “se” e dei “ma”, finché ne esce una nuova, figlia di due intuizioni che, da strade diverse, si danno appuntamento in quei pressi.

Fu così che pensò di non portare solo prodotti finiti al di là della frontiera, ma semilavorati da produrre, oltre il confine, a Saas Almagell, con mezzi propri. Ciò voleva dire un enorme sforzo oggi, con il paese ancora in pace, per attraversare i sentieri con gli impianti smontati in spalla. Poi, nell’inevitabile conflitto, muovere le balle di lana solo nell’eventualità di un ritardo delle consegne argentine. Ciò era più utile agli interessi economici di Manta ma, soprattutto, poteva tenere lei e la bambina fuori da granate di guerra e veleni di paese.

Come fare, controllati da uno stato di polizia, a spostare oltre confine parte degli impianti produttivi che danno da vivere alla collettività locale?

Con la complicità di Ronco e di un suo prezzolato compare, tale Simonacci, avrebbe convinto la comunità ad aprire a Macugnaga un museo tessile nella sede delle miniere. Da lì alla Svizzera sarebbe stato poi aiutato dai suoi amici antifascisti che controllavano i sentieri del Monte Rosa.

Questa bizzarra opera museale, arricchiva sottobanco le tasche del Simonacci che avrebbe dovuto chiudere un occhio alla vista degli impianti trasportati. I camion, con gioco delle tre tavolette, avrebbero caricato gli impianti nuovi, non quelli vecchi del nonno.

Simonacci intascò i quattrini, sorrise a trentasei denti, poi, con sorpresa di tutti, passò in fabbrica a sigillare gli impianti utili scardinando il progetto di Fuser.

In una beffa generale, furono trasportati a Macugnaga solo i veri pezzi da museo. Il progetto non quadrava più, con quegli arnesi non si potevano fare capi di qualità e nemmeno spuntare un costo di produzione competitivo. L'inganno era stato ingannato.

Fuser colpevolizzava Ronco che se la prendeva con Fuser, mentre Simonacci se la rideva.

## XLII. Di quelle note di resistenza

Adesso che Maria apparteneva agli angeli, Manta poteva sposare Fuser e regolarizzare il cognome di Mara.

Doveva essere una cosa segreta e decisero di farlo in Svizzera. Scelsero, al di là del Rosa, una cappella in cima a un promontorio sulla valle dopo il laghetto di Mattmark, prima di Saas Almagell.

— Oltre il confine? Fuser non è troppo complicato?

— Qui non esistono confini, non ci sono oceani né cime invalicabili. Qui si passa dall'altra parte per la strada giusta, e basta.

Là, dove passano le idee, passiamo anche noi. Poi il nostro matrimonio può avere una sola musica d'accompagnamento: "L'Internazionale".

— Certo, ricordo.

— Noi davanti, con Mara per mano.

Nessun altro.

Dietro, la banda, la più ricca. Voglio che si aggiungano anche i violini e le viole. Musicisti giovani che sappiano suonare e camminare in salita.

Noi siamo gente di frontiera, lì sono le nostre idee, lì dobbiamo celebrare il nostro progetto. Dalle frontiere si parte, da lì scorre il nuovo e si fa strada l'intuizione.

— Ferma, non è un comizio, ora dobbiamo organizzare tante cose e sarà saggio farlo da soli, qui non possiamo fidarci di nessuno.

— Noi corriamo sui confini, non siamo coerenti, ma questa è la nostra forza perché sappiamo vedere oltre le convenzioni. Sappiamo essere una cosa e l'altra, ecco perché il confine ci rappresenta. Il matrimonio è un simbolo e voglio che ci celebri mentre percorriamo la valle di mezzo.

- Lasciami un po' di leggerezza.  
Va bene. Sarà in una cappella e non in comune solo perché c'è nostra figlia e non si sa mai come la penserà da adulta. Non deve sentirsi offesa da scelte giuste o sbagliate che siano.
- Nessuno ha totalmente ragione. Nessuno ha totalmente torto. Bisogna percorrere le vie della ragione e il loro contrario per trovare ciò che è giusto. Verità che resta ferma pochi attimi e riprende la corsa il giorno dopo. Tutto resta in bilico fino alla fine. Il vento soffia dall'altra parte e ci sorprende.
- Ma perché parli tanto come quando vuoi convincermi di qualcosa? Cosa stai cercando di dirmi? Mi piace l'idea di sposarmi sul laghetto di Mattmark senza nessun parente e senza gli amici che non abbiamo. Visto che in Italia siamo in terra straniera, un posto vale l'altro.

Le troppe parole di Fuser cercavano di sdoganare le sue tante contraddizioni, quelle che porteranno ebrei e contrabbandieri per le piste innevate della regione.

Primo settembre 1939.

A millecinquecento metri d'altezza, immersi in un intenso profumo di resina, iniziò il corteo del matrimonio. Fu un momento immenso e solitario.

Una banda di sessanta elementi accompagnava solo tre partecipanti.

Era una situazione assurda, persino imbarazzante per me che vi ho raccontato trascorsi più scabrosi, ma Manta e Fuser avevano l'insolenza di trovare insospettabili percorsi di senso nei paradossi.

Appena il corteo partì, Maria si unì a loro in forma di neve. Candida, leggera, armoniosa, libera.

Ostinata come la musica che ripeteva le stesse note, la banda si arrampicava a fatica verso il lago, il vento confondeva gli ottoni, la neve impacciava il passo e lo scialle bianco di Manta si inzuppava di tempesta.

Mille chilometri più in là nubi tetre con nere svastiche si ammassavano.

Quando lo scialle madido di tempesta si asciugò il confine polacco era oltrepassato.



### **XLIII. Del vento che fa girare la testa**

Non fermatevi compiaciuti al matrimonio, perché il contrario è pronto a riprendere il racconto. Il vento muta direzione e non c'è tregua, neanche quando il conflitto mondiale suona a martello.

I passaggi di guerra sono quelli della Polonia e della Francia, ma ci sono altri confini. Per Manta solo frontiere, temporanee transenne che si alzano e si abbassano con il battito delle ciglia. Sono sguardi... là dove non dovrebbero trovarsi.

Mentre Fuser rafforzava le miniere, Manta a Biella passeggiando sul limite della villa, si incontrò nello sguardo di chi da giorni l'osservava.

Quello di Elias Modena, nascosto dai Sella, i vicini.

Conoscete Manta...

Elias aveva già negli occhi il baratro che aspettava la sua gente.

Era riuscito a nascondere se stesso, moglie, figli piccoli e, cosa più difficile, stava cercando di far sparire i telai della sua azienda tessile. Gioco di prestigio importante perché una sentenza fascista li avrebbe consegnati al Simonacci ai primi di gennaio. Una via di fuga, già pagata, li avrebbe poi portati in Svizzera, ma sapeva che senza quei telai sarebbe stato solo un ostaggio.

Quando Manta raccontò della fabbrica dei Modena, a Fuser venne l'idea vendicatrice. Con un'unica mossa beffarsi di Simonacci e trovare un senso ai telai d'antiquariato stivati a Macugnaga. Approfittando delle feste natalizie e di Santo Stefano, patrono di Biella, avrebbe sostituito i vecchi impianti con quelli nuovi del Modena riprendendo il progetto da dove lo aveva lasciato.

Elias sarebbe diventato socio.

Manta, che non tornava più volte nello stesso letto per non innamorarsi di uno sconosciuto, non riuscì a sfuggire a Elias.

Brutta storia, perché adesso, ed era la prima volta, era amore.

Proprio adesso che da pochi mesi erano sposati. Stordita, confusa, annegata in quegli occhi.

Pure per Fuser fu diverso.

Capì che anche la loro storia d'amore era entrata in guerra e quindi tutto sembrava plausibile e ogni ritorsione persino virtuosa.

La legittima difesa non dovrebbe entrare mai nelle vicende d'amore!

Fuser alzò barricate a Macugnaga e rifiutò di rivedere Manta.

Quando Manta pronunciò la parola amore capì, per la prima volta, che aveva perso la partita e non trovò né la forza, né la voglia di insistere.

I Modena erano da un mese in Svizzera, Fuser immobilizzato a Macugnaga, Manta a Biella. Sembrava un giudizioso equilibrio, almeno territoriale. Invece il vento cambiò direzione e l'amore portò Elias a passare la frontiera in senso opposto per raggiungere Manta, perché c'è sempre un ultimo disperato addio negli occhi degli innamorati.

I giorni del commiato diventarono mesi. La signora Modena, che aveva capito tutto, lasciò Isacco, il figlioletto piccolo, dalla balia in Svizzera e raggiunse anche lei Biella per riconquistare Elias. Per essere più convincente si portò anche la figlia di sei anni.

Voleva riprendersi i suoi sogni, invece i tedeschi presero loro e partirono per dove non si ritorna.

La tempesta cessò di colpo, ma la calma fu più tormentata dell'uragano.

Tutto sembrava come prima ma nulla è mai come prima.

Come sempre era successo, fu Fuser a proporre una mossa inattesa che gli avvicinò Manta, decise di tenere con loro il piccolo Isacco visto che tutti i parenti Modena erano scappati in Canada.

Il vento fa girare la testa.



## **XLIV. Del cielo che si divide in due**

Fuser si affezionò a Isacco e il piccolo a Fuser. I tenori hanno voglia di figli maschi. Mara giocava alla mamma (quando non era possibile andare a caccia col papà). Manta, fra la Bibbia insegnata alla figlia e i riccioli di Isacco tratteneva un po' di Elias.

La famiglia si era riunita a Saas, a milleseicento metri d'altezza in territorio elvetico, sul filo del confine, dove la produzione del nuovo impianto pagava in franchi e riparava dalla guerra.

Gelide le giornate, ruvidi gli asciugamani, scomode le panche, solitarie le nottate perché la lotta partigiana aveva sempre più bisogno di Fuser.

Su e giù da quei sentieri, ci sono tanti ebrei da salvare, filati da trasportare, arnesi da trasferire. C'è tanta neve da spalare.

Il vento scalpita. Il vento è inquieto, non chiede permesso. Soffia, minaccia, strepita e ghiaccia i pensieri.

Giù infatti c'è animazione. Dov'è Manta?

La stanno aspettando da ore. Aveva risalito la valle fino alla frontiera per recuperare un pezzo di ricambio, ora avrebbe dovuto già essere di ritorno.

Non preoccupatevi, è qui con me.

È arrivata da un crepaccio, nascosto e vigliacco.

Fuser non si dà pace, più di proteggerla... più di nasconderla in Svizzera... Proprio in quella montagna che gli ha salvato tanti amici.

Singhiozzava con due bambini per mano mentre l'Internazionale si inchinava su quel ghiaccio assassino per l'ultimo saluto. Non vorrà più sentire quella musica. Anche la sua vita si sarebbe persa dentro quel crepaccio.

Fuser, vi avevo detto, fu sempre vicino a Manta e Manta lo sentiva. Era ancora un uomo giovane ma non volle più riprendere moglie, sposò la guerra su quelle montagne.

Isacco crebbe nell'ammirazione di Fuser che lo amava come si ama il figlio prediletto. Volle dargli il suo cognome e il piccolo si prese il suo nome visto che il proprio era poco adatto ai giochi da bambino. L'adozione non fu fatta in sgarbo agli ebrei ma, al contrario, perché Fuser non si fidava dei cristiani. Chi può essere sicuro che quello che è successo non accadrà ancora? Più sicuro per Isacco, anzi per Fuser junior non chiamarsi Modena e nascondersi fra questi spaventosi gentili.

Tutto scivolava via con Manta. Adesso anche la vita.

Fuser l'aveva amata senza il riservato possesso del suo corpo ma solo della mente. Strana cosa, ma gli bastava.

Chi attraversa i labirinti impara a non farsi domande.

Tutto scivolava con Manta, tutto tratteneva Fuser.

Quella figlia che varcava la notte, solo con lui trovava le stelle.

Nuvole feroci attaccavano un cielo mite.

Ora neanche quella generosità potrà toglierla al ghiacciaio.

In ogni posto sembrava che Manta fosse appena andata via.

La voglia di fare lasciava amnesie. I pensieri scavavano il recinto del silenzio, cercavano strani passaggi e tornavano da dove erano venuti. Fuser era inseguito dalle cose non dette, rimaste sulla porta, nelle scale, al di là del cancello. L'ultimo atto non avvisa gli attori e il sipario scende proprio quando vengono in mente le parole dell'addio.

I dolori certo passano, il tempo trattiene fuori il vetriolo ma scarica catrame.

Adesso lo aveva capito. Ecco cosa gli ricordavano gli occhi di Manta: il verde del ghiaccio assassino.

Passa una poiana e divide in due il cielo.

## XLV. Di capitan Córdoba

Fuser trasportò di tutto su quelle montagne, uomini e cose. Preferiva combattere senza armi perché non erano di grande aiuto a quelle altezze.

Il fucile era solo quello da caccia.

Diceva che un tedesco morto non avrebbe cambiato la guerra, invece la frana dove passavano gli autoblindo, l'energia elettrica che faceva andare e venire a suo piacimento, la benzina che rubava ai rivali, tutto questo avrebbe lasciato sfregi peggiori.

Temeva ritorsioni sulla popolazione.

Convinsse, anche quelli più incoscienti di lui, che la guerriglia avrebbe fatto più danno colpendo le cose dei rivali, non la loro vita. I morti di un agguato sono la manovalanza nemica, poveri diavoli che eseguono ordini con la divisa di un altro colore.

Non c'era nessuna trama di bontà in tutto questo, ma cinico sarcasmo. Da sempre sosteneva che la beffa faceva più danni del tritolo.

Non era certo carità cristiana. Combattere i tedeschi senza ucciderli era un modo per essere più libero di organizzare nuove operazioni contro il nemico. Minimizzare la risposta è essenziale per chi combatte in inferiorità numerica. Si sentiva sempre a teatro e cercava i riflettori per la romanza finale.

Un tenore applaudito non tollera cadaveri sul suo palcoscenico.

Un giorno gli presentarono un piano. Il fratellastro di Giacomo si era infiltrato al reparto automezzi del nemico, così sarebbe stato possibile mettere una bomba, anzi due, una a scoppio ritardato per i soccorritori.

Fuser demolì quella proposta, qualcuno gli diede anche del fascista.

- Cosa cambia con quattro tedeschi morti in più? E la rappresaglia?
- Allora sei un vigliacco Fuser?
- No Giacomo! Ragiono. Quante probabilità ci sono che la seconda bomba uccida un valligiano? Troppa!
- Allora tu cosa faresti? Ricordati che, appena sarà loro evidente la parentela, mio fratellastro sarà allontanato dall'officina automezzi. Non banalizziamo questa opportunità d'intervento, mio fratello rischia la vita. E non lo fa per burlare i tedeschi. Noi ci impegniamo per dimostrare agli anglo-americani che siamo un corpo combattente regolare, non una banda disordinata. Ogni gesto goliardico, anche se piace alla gente di qui, è politicamente sbagliato. Mettetevelo in mente: per il nostro progetto di liberazione dobbiamo avere dignità di esercito a tutti gli effetti. Comunque Fuser provaci tu. Hai venti giorni per un tuo piano. Se non funziona passiamo al mio. Attento però a non bruciarmi il fratello.

Sotto la guida di Fuser, il fratello di Giacomo, Agata in codice, nei suoi turni notturni di guardia, svuotò bustine di zucchero nel motore degli automezzi, poco alla volta. Poi, con sistematica perfidia, si dedicò ai ricambi elettrici. Nel buio della notte apriva furtivamente le confezioni, invertiva la polarità dei componenti e le richiudeva senza lasciare traccia della manomissione.

Un particolare accanimento si concentrò sulle staffe delle lampadine di scorta, così manomesse sarebbero state inservibili dopo venti minuti ma, ad occhio, guardando la confezione, nessuno l'avrebbe sospettato. Per gli altri componenti si limitò a modificare i numeri di codice degli archivi rendendo la manutenzione, da quel momento in poi, un'inestricabile babele di errori annunciati.

Il finale non fu goliardico. Una notte i partigiani fecero deragliare un treno di armamenti. Agata aveva accecato la sera prima i fari e alzato il livello di zucchero nell'olio lubrificante.

Alla notizia dell'attentato il comando fece partire una spedizione di mezzi per recuperare le armi e colpire i partigiani. Molti camion non riuscirono neanche a mettere in moto, altri fusero alla prima salita, poi era una notte senza luna e quei pochi automezzi che riuscivano ancora a muoversi non avevano occhi per giungere in tempo.

Il buio portava già Agata oltre il confine.

Il giorno dopo informarono gli anglo-americani che avevano "sequestrato" al nemico le armi e che il loro esercito cresceva regolarmente armato.

Chiamiamole pure beffe, e ce ne furono tante perché Fuser, capitán Córdoba, così si faceva chiamare, diventò una leggenda su quelle montagne, ma tutto gli era finito in quel crepaccio.



## XLVI. Dell'aria pura che, a volte, è soffocante

Ora la guerra era finita.

Tutto tornava come prima. Ma nulla trovava il suo posto.

Il piacere usciva dal letargo e il bosco umano si risvegliava.

Risalivano quei sentieri per riprendersi le trote e vedere l'arcobaleno che si era perso.

Mara ormai era ragazza, si impegnava da sola sul violoncello della mamma che prima era stato il mio. Si sforzava, si concentrava, provava e riprovava incurante dei lazzi di Fuser junior. Il violoncello non perdona nulla.

Fuser senior fu assunto come medico in ospedale, ma proprio quando fu confermato si accorse di non poter lasciare due ragazzini alle cameriere. Preferì tornare in azienda con Ronco per lavorare da casa e tenere tutto sotto controllo, come sanno fare le mamme.

Per non farsi mancare niente aveva comprato una moto Guzzi con un sidecar tipo Wermacht, recuperato dopo la fuga dei tedeschi.

Quando portava in giro la famiglia, Mara e Fuser junior, anche se grandi, facevano la conta per chi si sarebbe seduto davanti e chi nello sportello dei bagagli.

Il verde intenso di queste parti è già dietro l'angolo di casa, si scala la marcia e l'aria è più fine.

L'altro giorno Mara è uscita di nascosto con un suo compagno, lo sfacciato si chiama proprio Matteo, come suo nonno ed è lo stesso bosco a proteggerli.

— *Camina numma su al castel.....*

— Smettila di parlare in dialetto!

Mi viene da ridere con queste storie che si ripetono

Anche Manta, che è qui con me sorride, li abbiamo accompagnati con lo sguardo per un tratto, poi abbiamo chiuso la tenda di nuvole.

Mara con il fratello e il papà – di questo Matteo nessuno sa niente – dividono il gioco della caccia.

Fuser junior compete con la sorella nei trucchi, nel leggere i segnali del bosco e nella manutenzione delle armi. Sa quando gli uccelli migratori passano e dove attendere il cinghiale.

Ora, nelle storie di paese non ci sono solo i racconti di predatori, ma di altri ben più feroci lupi e angeli di montagna che sorvegliavano la strada.

Fuser detto ancora “Capitan Córdoba” era al centro di queste storie e continuava a cantare la sua romanza.

Nei giorni della Liberazione, quando si ribaltarono i rapporti di forza, anche Simonacci venne a chiedere protezione a Fuser che, nel trambusto del momento, salvò la vita anche a lui. Aveva qualcosa da farsi perdonare per quei telai scambiati nella fabbrica dei Modena e altro.

Quello che aveva preso aveva dato, era fatto così Fuser, un generoso pescecane che non dimentica i favori e i torti.

I figli, o fanno propri gli eroi dei padri, o scelgono il contrario. Per Mara e Fuser junior gli eroi coincidevano con il padre, perché la gente continuava a celebrare quelle gesta sulle montagne. Quelle storie, come capita ai pescatori, si ingigantivano, anche perché i veri testimoni erano pochi. Tanti parlavano per sentito dire e le trame diventavano sempre più romanzo.



La società era attenta a celebrare quelle vicende per la vergogna di essere stati tutti fascisti. Anche la politica cercava di impadronirsi di quel pantheon.

Poche nuove in quella valle. In una notte di temporale scappò la cavallina. Tutti si precipitarono con le fiaccole a cercarla. Il cuore batteva. Ogni minuto che passava la speranza che non si facesse male galoppava lontano.

Percorsero ostinatamente la valle senza successo.

Al rientro, alla mattina, stanchi e impotenti, ebbero la sorpresa di ritrovarla al suo posto.

Come e perché fu un mistero e, come ogni arcano, divenne presagio.

L'aria pura a volte è soffocante.

Quella valle era molto stretta, chiusa e bigotta, anche per questo Fuser non trovò più chi potesse sostituire Manta.

Arrivò persino un giornalista dall'Argentina, tale Vasco Gutierrez, per un servizio su "Capitan Córdoba. La comunità locale ne fu lusingata, Mara ne rimase attratta.

Beh... non c'era paragone con quel Matteo. Vasco era un uomo, non un ragazzo. Parlava la lingua che lei aveva con dolore abbandonato e nei suoi racconti c'erano i cieli della Patagonia tanto diversi dai nostri. C'è sempre un po' di cielo in due occhi azzurri e Mara volava.

Forse per questo, o per altro, l'intervista con il Capitan Córdoba finì in una rissa e poco mancò che Fuser caricasse il fucile per inseguire il malcapitato. Mara non capì ma fece a tempo a dirgli: "e-scribeme!".

Si inquietò poi col padre che mai aveva visto così scortese.



## **XLVII. Di Mara che viaggia disarmata**

Il vento si era assopito in quella valle pacificata?  
Proprio no! La tregua era l'inganno peggiore.  
Scelse il ventunesimo compleanno di Mara per far salire la notte e impadronirsi del male.

Dopo uno strano discorso di festeggiamento, mia nipote era sparita.  
Una lettera, subito trovata, svelava l'inspiegabile.  
Era scappata con il dottor Binelli, il medico condotto di vent'anni più vecchio, con moglie e figlia accantonate per far posto al nuovo.

Fuser, incredulo, percorreva domande che avevano smarrito la risposta.  
Non poteva rimproverarsi nulla.

Ma tutto è relativo. Credete che sia la morale a scegliere le emozioni consentite?  
No. Sono le emozioni a scegliere la morale.  
Il danno, perché di danno si tratta, era nella lusinga di confondere il padre con l'eroe.  
Ma chi poteva avere colpa di questo? La famiglia? La guerra? La pace che continuava a sfruttare quei miti?  
La mancanza di una madre vicina aveva escluso qualsiasi altro modello di adulto, quindi per Mara, o si era eroi, o si era nessuno.  
Per questo Matteo era troppo stolido e Vasco perso dopo quella lite col padre.

Mara poteva innamorarsi solo di un altro eroe e Brentano Binelli lo era stato. Anche lui sulle montagne, catturato, deportato e, per giunta: evaso. Uno zaino di storie sulle spalle che nessuno poteva uguagliare.

Fuser decise di parlare con la figlia, ma le parole fanno solo confusione. Le leve lunghe del ricatto non volle mai adoperarle e quelle corte della ragione non bastavano a una giovane innamorata.

I figli non si trattengono con le pressioni. Chi semina rimorsi è cattivo genitore e i figli lo capiscono e scompaiono. A volte scompaiono nella menzogna e pagano con la stessa falsa moneta.

— Mara, mi sento come la notte in cui cercavamo la cavallina.

— Allora non ti preoccupare papà. Guarda bene nella stalla che non è mai andata via.

I figli vanno quando devono andare e tornano quando non te lo aspetti. Bisogna imparare a riconoscere le stelle e trattenerle. Non c'è mai abbastanza tempo per tornare un'altra volta sotto lo stesso cielo.

I figli sono coriandoli nell'aria.

## XLVIII. Del dubbio sul senso degli eroi

All'inizio Mara, ovviamente, si faceva scrupoli, ma Brentano sapeva portarla, con i sofismi di un uomo colto, dove voleva.

- Vedi Mara, non abbandono certo la mia famiglia per te. La mente scavalca facilmente la camera da letto. Io con la testa sono via da anni, potrei dire da sempre. La verità è che Iolanda non l'ho mai scelta. Lei rimase incinta, decise di abortire ma, in quei giorni, mi presero i tedeschi. Pensava di non rivedermi più e non se la sentì di uccidere l'ultima traccia della mia presenza. Cosa potevo fare al ritorno? Sono errori che si fanno quando la vita precipita.
- E tua figlia? Una ragazza alla quale mancherà un padre, come a me è mancata una madre. Almeno io posso prendermela con la montagna.
- L'armistizio è meglio della guerra. C'è più serenità in una famiglia separata che in una in conflitto permanente. Persino Badoglio è preferibile a Mussolini.
- Brentano, così stai legando la mia felicità al dolore di altri. Questa equazione non torna. Non accetto questa simmetria.
- Se ti senti più serena lasciamoci, ma io non ritornerò mai a casa.  
Tu non sei la causa, sei la conseguenza.  
Come devo dirtelo!  
Dovrò vivere con un'altra donna per dare una sentenza definitiva all'impossibilità di recuperare il mio matrimonio? Solo così ti torneranno i conti?  
Tu viaggi disarmata.  
Ti racconto di Cola, il mio compagno di prigionia, e di Bogdan.

Cola, un pomeriggio, mentre lavava il pavimento dell'ospedale, sentì che il giorno dopo attendevano un certo dottor M (così era chiamato) per fare esperimenti chirurgici. Avevano anche scelto di prendere come cavia Bogdan, uno slavo che stava in una baracca lontano dalla nostra.

Quello stupido di Cola volle avvertirlo.

Io cercai di scoraggiarlo, gli dissi che non aveva senso, Bogdan – come Iolanda – non aveva vie di fuga.

Cola allora inventò una soluzione: lo slavo avrebbe potuto presentarsi all'alba come volontario al pozzo nero. Per ripulirlo, prima di entrare in ospedale, non sarebbero bastate ventiquattro ore. “Bravo”, rispondo io, “Così prenderanno altri, magari noi”. Anzi, aggiungo innervosito: “Il tuo compito di combattente è uscire vivo da qui per raccontare. Dal momento che sei ben coperto ma mal calzato ti consiglio di non dire nulla a Bogdan, che è già morto, ma addirittura di rubargli gli stivali, lui non se ne farà nulla domani. Usa la testa Cola! Hai un cappotto di lana italiana ma con quei mocassini non passerai l'inverno nella neve. Ti porteranno in ospedale con gli arti congelati e faranno brillanti esperimenti. Useranno i tuoi piedi come appendi abito.”

Mi presi del cinico e del figlio di puttana. Cercai di spiegare a Cola che solo i figli di puttana sarebbero usciti vivi da lì ma lui informò ugualmente Bogdan. Finì tutto come previsto.

- Utilizzarono per gli esperimenti un vostro amico?
- No, presero un altro slavo comunque padre di famiglia, ma quello che più mi impressionò è che dopo cinque giorni sparì Cola e nello stesso momento Bogdan girava per il campo con il suo cappotto caldo di lana italiana.
- Non vedo come Iolanda possa farmi sparire, poi è troppo grassa per il mio cappotto.
- Non scherzare. Abituati all'idea che Iolanda non ha scampo. Capisci che le vittime siamo noi. Meglio l'infelicità di tutti allora? Sciocchezze da bigotti. Pensaci e ragiona.

— Brentano, ci penso da tempo ma non riesco ad abituarci.

— In campo di concentramento, nell'ospedale dove servivo, arrivò l'ingegnere dello sterminio tale dottor H (così era chiamato). Era alla sua prima settimana di lavoro e non riusciva ad assuefarsi a quegli obbrobri.

Gli bastarono quattro settimane per abituarsi.

Mara si abituò, si abituò prima di quattro settimane. Chi non ci riuscì invece fu Brentano che dopo poco più di un anno, a dispetto di tante parole, tornò a casa e lo fece come i vigliacchi, con un mazzo di fiori in una mano e lo scigno, con anello di brillanti, nell'altra.

La moglie gli disse che se voleva restare poteva farlo – le sembrava giusto per la figlia – ma che non avrebbe più avuto il suo sorriso. E fu di parola.

Per il resto si teneva i fiori e restituiva l'anello.

La partita era persa. Per tutti.

Mara tornava dubbiosa sul senso degli eroi. Ma Brentano è solo un eroe ridicolo, capita quando gli ormoni parlano d'amore.

Il fatto è che in tempi di pace gli eroi tremano e si ritrovano facilmente dall'altra parte delle loro storie, dove non avreste mai pensato di trovarli.

Ci sono scricchiolii... fenditure che vedono già la fine del racconto, ma per il momento sono solo malesseri, per ora Mara si ripresenta a casa e tutto fa finta di tornare come prima.





## **XLIX. Di quello che sembra un incidente**

Ci si innamora sempre della stessa persona.

Ci vogliono stelle nel cielo per navigare, perché il viaggio inizia dalla notte.

Poi gli specchi girano e la ragione si confonde con il contrario.

Nemici e amici si invertono le parti. Protagonista e antagonista si scambiano il cappello e nella confusione: boia e vittime sembrano la stessa persona.

Quello che non capite è che sono la stessa persona.

Dite “sembrano” solo perché vi ostinate a guardare da vicino. È da lontano che si legge il disegno.

Ci si innamora. E basta.

Se l'amore non si adatta alla morale, allora la morale si adatta all'amore tracciando il lato nascosto delle cose.

Non parlo solo dell'amore fra uomini e donne, ma anche di quello più perfido delle idee.

Il lato nascosto del dolore inizia, per Mara, con qualche raffica di vento più insistente.

Improvvisamente fu bufera. Correavano nella tempesta nuvole dense di rabbia.

Tutto iniziò con la richiesta di Simonacci di vedere segretamente Mara.

Tutto finì con una partita di caccia.

È aprile. Il sole scalda già. Stanno salendo sulla montagna.

Il cinghiale trascina tutti oltre i larici, inseguito da Fuser junior con i cani.

Dietro Fuser padre, più oltre Mara.

Nel passaggio del guado Mara prende la mira, punta al collo del padre e spara. Fuser cade.

Mara, in lacrime, si china per abbracciarlo, mentre la vita, dopo qualche esitazione, lo lascia.

Fuser era salvo.

Per amore, Mara, con quell'imbroglio, lo tratteneva nel racconto degli eroi. Perché se gli eroi tradiscono spetta ai figli negare, e quando non si riesce a farlo bisogna nascondere le tracce, fino a cancellare lo stesso eroe, se lo si vuole conservare ancora vivo nel cuore di chi resta.

Devo lasciare quello che sembra un incidente e spiegare i fatti. Bisogna tornare indietro di qualche giorno, vi manca il lato nascosto delle cose.

## L. Del lato nascosto delle cose

Mara era da poco tornata a vivere con il padre quando fu chiamata dal Simonacci. Fu una cosa segreta, come aveva chiesto, urgente. Un cancro gli rubava gli ultimi giorni.

— Non ho altra scelta che parlarti di cose sgradevoli.

Tuo padre ed io siamo stati avversari.

Ci siamo fatti molti dispetti – chiamiamoli così – ci siamo anche scambiati favori, perché così vuole la tattica, e questo lo abbiamo fatto alla luce del sole, come fanno i capi. Quando ci siamo trovati, a volte io, altre lui, dall'altra parte del nostro fucile puntato, abbiamo fatto finta di non vederci.

Tuo padre sparava solo ai tedeschi. I fascisti li inseguiva, li vessava, li uccellava – come diceva lui – ma, con loro, le armi le usava solo per difendersi.

Negli ultimi giorni di guerra mi ha salvato la vita ed io, in cambio gli ho coperto una cosa orribile che aveva fatto per amore. A me disse: “per ricompensarmi di un danno subito” ma io sapevo che era per un orrendo, vigliacco, sporco atto d'amore.

Ora devo dirtelo.

Queste sono le carte, ma adesso i fogli originali sono in mano dei rossi che aspettano Fuser al varco per sputtanarlo pubblicamente. Io non posso fare più niente. Quando sarò morto non potrò neanche tentare di contraddirli.

— Dimmi, anche Brentano mi ha fatto strani discorsi.

— La storia è terribile per te, ma soprattutto per tuo fratello.

La tosse invase più volte il racconto.

— Dimmi.

— Fu lui a dare le coordinate per andare a prendere i Modena.

— Non ci credo!

— Tutto veniva registrato in quei giorni perché sapevamo come sarebbe finita la partita. Purtroppo le carte sono chiare e portano due firme.

Non giudicare tuo padre, era un uomo innamorato e offeso.

Sarebbe stato tenuto tutto nascosto perché eravamo nemici perfetti e simmetrici.

La guerra era una cosa seria, oggi basta evocare il nemico che si guadagnano consensi. Più si raccontano le nostre storie meno la gente vota per i preti e ciò ci fa comodo. È un patto non scritto.

La tosse andava e veniva

— Ora tuo padre vuole fare un discorso, il prossimo 25 aprile, esortando il Paese alla pacificazione.

Brentano sostiene che è presto. È un favore fatto ai democristiani. Lui insiste, forse, conoscendolo, lo fa solo per fare un dispetto a Brentano. Io so che tutto è pronto, per scaricarlo dal partito e rendere pubblico il tradimento. Lo faranno il 24 aprile per anticiparlo. Fai qualcosa. Io non posso. Blocca questa follia, parlagli, fallo per tuo fratello.

Anch'io ho rimorso ma la verità è peggio della finzione. Abbiamo sbagliato tutti, ora è facile capirlo, ma in guerra credi solo di dover sparare per primo.

Il tempo delle lacrime lasciò il posto a quello dell'azione.

Degli obbrobri dei padri i figli non riescono a parlare.

Mara cercherà almeno di dissuaderlo da quel discorso ma non fu possibile. La rabbia contro Brentano esigeva quelle parole e, come sempre, Fuser non riusciva a calcolarne le conseguenze.

Pensò allora di parlare direttamente con Brentano ma trovò solo una squallida proposta di letto.  
Doveva sbrigarsela senza aiuti.

Anche io dovetti vedermela da sola quando scoprii che Kenneth abusava di Manta bambina.

Presi il Browning modificato a canna liscia, quello sottratto a Britton, e gli sparai. Volevo strappare Manta da quel letto ma lei non si salverà completamente.

Adesso capite meglio la storia.

Adesso comprendete perché ho prediletto Fuser che amava Manta, quella figlia che franava ogni giorno.

Fuser scambiava l'infamia con l'amore, ma la figlia l'ha salvato. La pallottola ha colpito il collo prima che la vergogna raggiungesse il cuore.

Si vive, si ama, si uccide ciò che si ama.

Si ama da morire.



## LI. Del De Profundis

22 aprile, Fuser viene cremato come da sue disposizioni.

“Non preoccupatevi per me, non sarò quella cenere – sarò quel fuoco.”

23 aprile. Funerale di Stato.

La banda suona le note dell’Internazionale ma quello che resta nell’aria è il *De Profundis*.

***Dei nostri fratelli - afflitti e piangenti - Signor delle genti - perdono, pietà.***

***Sommersi nel fuoco - di un carcere orrendo - ti gridan piangendo - perdono, pietà.***

***Se all'opere nostre - riguardi severo - allor più non spero - perdono, pietà.***

***Ai nostri fratelli - dai dunque riposo - o Padre amoroso - perdono, pietà.***

***Finché dal quel fuoco - saranno risorti - signor dei tuoi morti - perdono, pietà.***





## Post scriptum

25 aprile, al sagrato del paese verrà dato nome: Piazza Fuser.

Fuser junior si iscriverà a medicina e contemporaneamente al conservatorio.

Mara... potrei produrre un romanzo. Ma ora sono stanca.

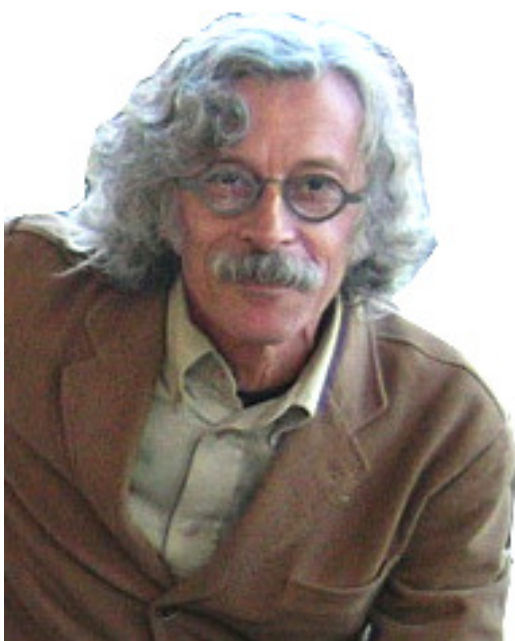
Ricordate quel giornalista: Vasco Gutierrez. Le scriverà, certo che le scriverà....

Forse, avrete capito di chi fosse figlio e intuite quale terribile accusa fece infuriare Fuser.

Comunque, per amore di Mara, Vasco terrà quel segreto per sé.

La ragione ha le sue amnesie... la verità è sempre un'altra.

La vittima si confonde con il carnefice.



**Maurizio Mercurio.** Pubblicitario per tanti anni, oggi insegna “*Strategie di comunicazione*” all’Università di Modena e Reggio Emilia. All’Università del Progetto ha insegnato “*Creatività*”. È scrittore e pittore.

Ha scritto saggi: *Strategie di Comunicazione* pubblicato da Palo Alto nel 2003, *Gli ormoni della pubblicità* e *La fabbrica delle idee*, pubblicato da Angeli Editore nel 2007.

Ha scritto romanzi: *Partiture in re minore* e *L’equilibrista*.